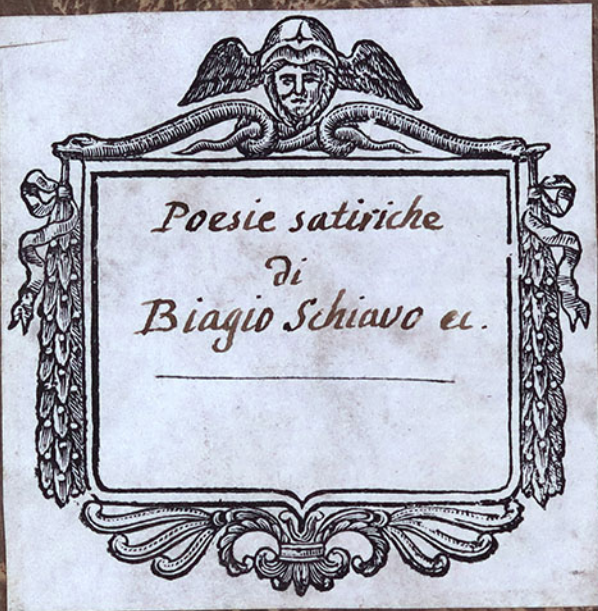
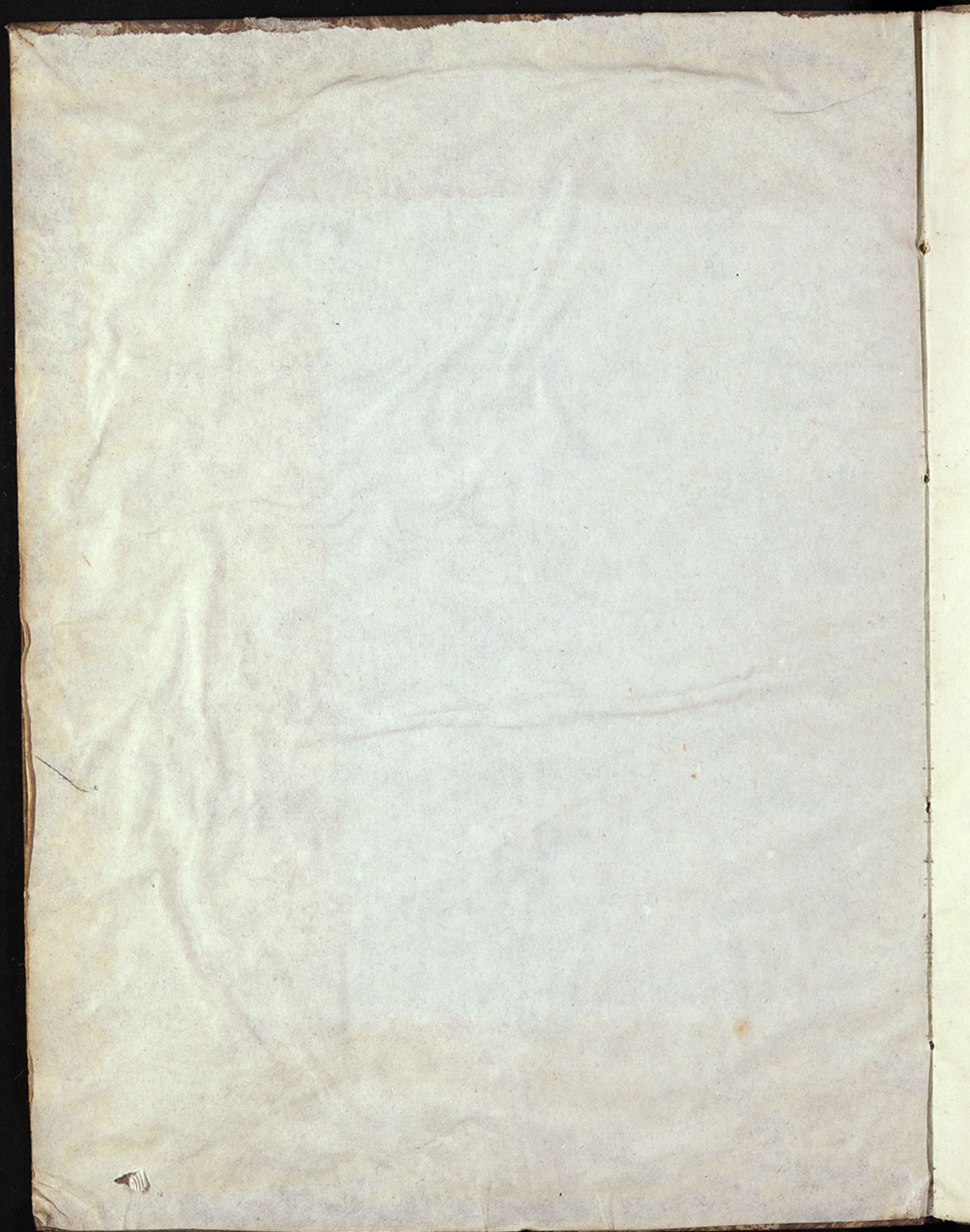


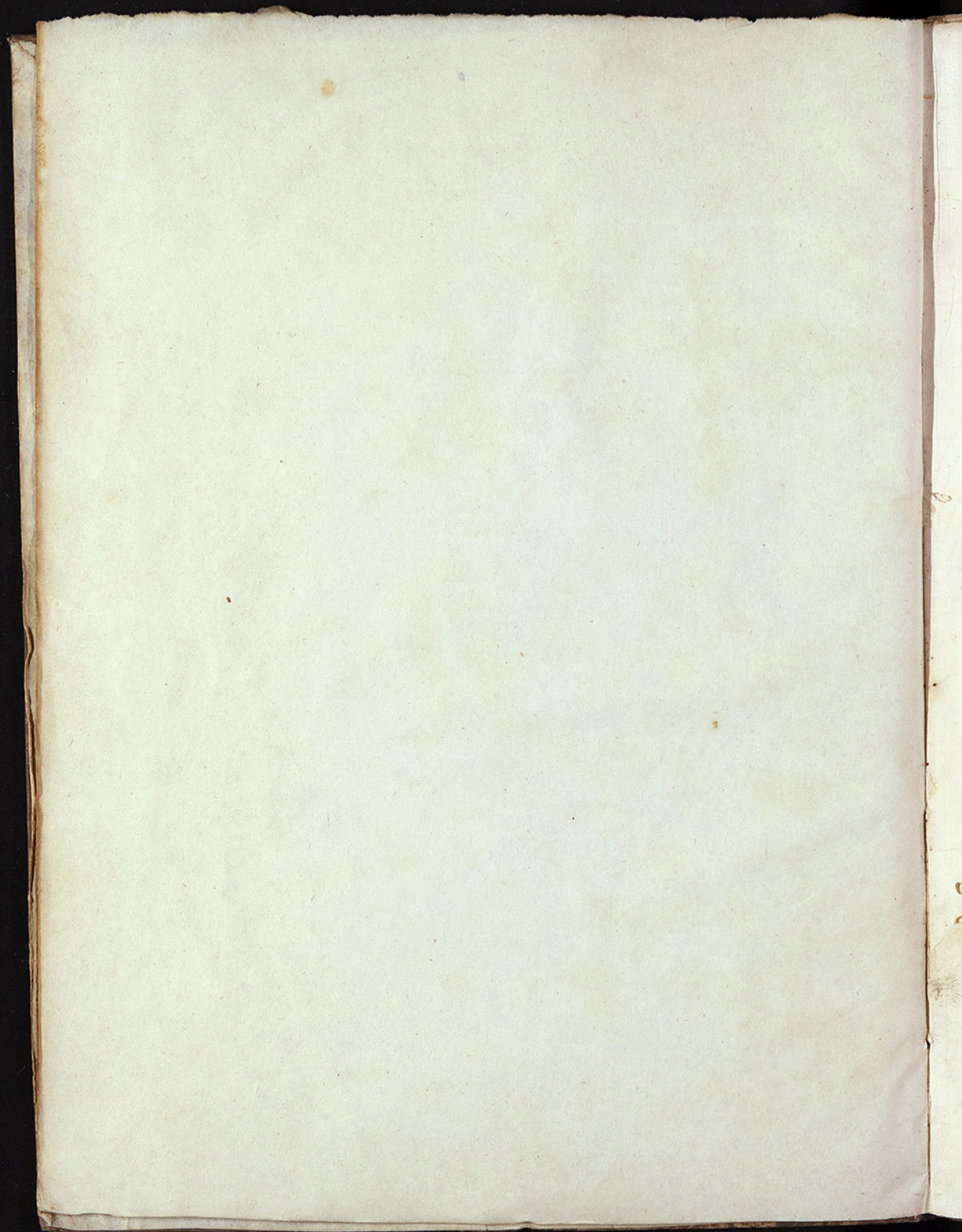
Schiavo Biagio Soesie Salinahe

11



Poesie satiriche
di
Biagio Schiavo ec.





Poesie

Del Sig. Abbate D.^r Biagio Schiavo capro
L'altro Sig. Abbate Giacomo Tacciolati Publico
Professore di Logica nella celebre Accademia di Padova
Per le nozze di Sebastiano Giustiniani con
Elisabetta Nani Patrij Veneziani.

Sonetto.

Dal Redentor dello Logica diretto al L. Paolo Francesco
Cappuccino Fratello dello Sposo.

Della Ciglia modesta il nobil arco x
Altra Paolo, per poco e vedi come
Per ingraziar l'aurate glorie, e il nome
Prende il Fratel quel che su l'arti incarco.
Tu al pio Francesco pensi, ei pensa a Marco;
Ma vede due tanto d'aver come
Che le voglie dell' uom fan lizie e done,
Non so qual sia più formidabil carico.
La seconda, oggi luce aurea sull'ine,
E sopra al mare e questa parte è quella
Manda voci di gioia e liete rime;
Ma di giornata di fessura e della
Cenchi quai sien le meraviglie prime?
Sei tu son le sue lane e la sua Cella. xx

x fuor della mira,
vui, ch'ei pensa
l'arco.

xx non vide il sol
giammai cosa più
bella.

Contro il Tacciolati.

Disposse Del Sig. Ab.^{te} D.^r Schiavo.

Sonetto.

Se tu d'amor gli mali avessi e l'arco
Sentirò mai per Dio sapresti come
I bei di giovin Donna occhi, e le diuone
Tirino oggi alma all'amoroso incarco,

Ne'n pensier ti verra Francesco o Marco
Sicco o Polo o simil altro nome,
Ma Daffian Lisabetta e quelle some
Dolci onde gode il Santo Emene incarro
Lun s'almen sai, quai rien d'amor le line,
Come potè con si casta e bella
Sonar locar quel sfo Fra Paolo in vime?
Il Cappuccio vubi por con la zonella
En letto a far le maraviglie prime?
La Sposa che ha che far del Frate in cella?

Sonetto.

Un Cappuccin non dee le Ciglia o l'arco
En noere abraz poco ne molto, come
L'altra chi vuol pander suo seme e il nome
Scriverv de' figli in libro aureo di Marco.
La Barba che ha da far con quell'incarro
Che le Spose nel letto adoncia e come?
Lorre Fra Paolo pur del pan le some
Che Daffian vuol di carne nuda incarro.
Sta basso un Cappuccin e non rubline
E in Chiesa in Coro in Refettorio e in cella
L'ultima sedia aspetta e non le prime.
Sia notte o di, non fa per lui Bonbella,
Ne Donna, e in notte un Frate porre e in vime
Non è, come a un Somier metter la sella.

Sonetto.
 Belle loziche Ciglia il gemino arco
 Sapor alba per poca e vedi come
 Non serve la pupa an' degli air il nome
 La Barba di Frà Paolo, o l' grespo incarco
 Lascia alle fisanie Francesco e Marco
 E alla gran Fraternità tutte le somme
 E figie e bianche e nere e ligie e dome
 Con quel che chiami formidabil carico.

Quella, ch'oggi a te luce aurea sustime
 In terra de non in mar la veggio e'n quella
 Parte, u' vuol roste d'incens e non due vine.
 Tu di giorno si lieto e di si bella
 Notte che sian le meraviglie prime
 Quando vedrai Fratello l'aria o cella?

Sonetto
 Belle Ciglia amoroze il cupido arco
 Altrò Bastian ver fisanetta come
 Per preparar di sua progenie il nome
 Altra oggi Sposo il mandale incarco.
 Ne a Francesco guardando in faccia o a Marco,
 Li pensa solo a sostenere le somme
 Belle Verbrucia, e a far sue vostre dome
 Con quella spale, onde il Turcaso ha carico.
 Sta col tanto d'amor sempre sustime,
 E va cercando or questa chiave or quella
 Per trovar l'armonia ben d'altre vine.

L'ogni giornata a lui sembra più bella
La notte quando alle battaglie prime
Per ritornar, va sotto corde in cella.

Sonetto.
Tu visto ben chi d' due ciglia l'arco
Chi la candida man d'chi l'auvee chiome
Cote in vesti a tirar, di l' viso e'l nome
Di bella Donna chi felice incarco.

Tu visto a celebrar altri non parco
D'gnere i saldi nodi, altri a dir come
Dolce ne porta l'amorosa come
Quel ch'ogni alma gentil aspetta al varco.

Tu visto chi prova tutte le lime
D'amor se spio all'una, e all'altra stella
Te ristorar un verde lauro in rime.

Ma non fu visto chi donna, o donzella
Conette a far le maraviglie prime
Con quella farda d'no Rado in Cella

Sonetto.
L'uomo e di Donna in liete nozze l'arco
Non il amor a che fin tende, e come?
Se mi rispondi a proparar suo nome
Che ha che far dovunque quel Fratefco incarco?

Bastiano ha nome, e non Francesco, o Marco
Chi diverge non vuol di Fratef come,
Ma Lisabetta, e sue donzelle chiome
Dolce per lui, non formidabil carico.

La seconda Bastian? no: sta le prime
Ei vuol quella, che vede, e non vuol quella;
Che che che serva pro dir voglia in rime.

La giornata sia più quanta vuoi bella
Che la notte lei d'amor tutte le lime
Cerca, e te manda a cercar Fratef in cella.

Sonetto.

Tu vuoi che un Cappuccino il nobil arco
 Stenda fuor della mira? e quando, e come?
 Quando il Fratel per propagar suo nome
 Prende in man detto il conjugale incarco.
 Ei lascia a se pensar per poco a Marco
 A quel che per due volte li si è dome,
 Se le foglie star velle due sono,
 Per dar poi più fornibile carico.
 Nell'arte del pensar si vuol sublime,
 Lria che se cerchi in questa parte, e in quella
 Mandar per notte cose tutte vime.
 Vede un Soldier che con più bella
 Chiave cantando, il suo pensiero esprime
 Con dire: go brasefe, e su castella.

Lo sposo si smatella
 Dalla vista al veder cotai Sonetto,
 Che con la nuova sposa a far quattretto
 Vuol porre un Frate in letto
 Di due sposi a mirar le volte usate
 Con l'arco reso, e con le ciglia altrate
 Si vuol chiamar un Frate?
 Può ben basto Simone e Calandrino
 Dir verbi grazia a un Frate Cappuccino
 Che s'altri a martirio;
 Ma che vada a veder col nobil arco
 Delle ciglia mosse il duro incarco

Di quel che pensa a Marco;
 Nel dirà mai per Dio chi a fondo sepa,
 E sa che ancor con bella sposa e sposa
 Non vuol far la brasefe.

Bastian che Rimetta ha // le chione
 Per propagar l'aurea glorie e'l nome
 Non vuol farli le sone.
 Ne vuol mai, che tra Paolo in alcun loco
 L'arco altri con la sposa o nòtro o loro
 Ne da senno o da gioco
 Lo sposo ha di sua moglie a far governo,
 Ne un Frate a porre ha con cordon fraterno
 Il Diavolo in Inferno.

Ma qual mai Logical sciegla mirabile
 Quò dir, che un sposo volontario e amabile
 Sia carico formidabile?

Che sia l'arco d'amor aurea sublime
 Senza pensar a Marco a come o a rime
 La natura l'esprime:

Ma con la Sposa, qual natura impone,
 Che vada un Frate a far prime o seconde
 Maraviglie gioconde?

Chi può mai dir che tanta brevedenda
 Il nobil arco altri per poco o stenda
 In purrial facenda?

E l'aurea soma sublime desoritta
 Quel forse dir, che con la ceda vitta
 Bastian data in offitta?

Cotal argumentar è in Fenis o in Bavri?

Che non stamparlo con note di varii
 E typis Seminarii?

(1)
 Titoli di due Accorsi del Stampi pur ch' Sonate il Vito Pseudomano (2)
 Si pote
 (1)
 Quel dir persone, desponsate
 Ma non giunga πρῶτον μνησενόμενος (a)
 Quel Fratello Fenomano

Per voler dalle Crie dalle Anzali

(3)
Vud dir: ha fatto una
gran collision.....

Volger gioconde al nobil arco i raggi

Ha fatto in fondo ambasci (13)

(4)
Alude ad una celeste

Si exultat carmen, sicut ego exulsi,

(4)

Anzali, nella quale van-

Non soni plectri sui mala percussi;

Dictabit.

tandosi sedentor debba (o-

rica da adosso a quanti

disfesso prima d'illi dicin-

to: Exulte Bibliotheca oēs,

Freco, Latin, Barbaro, qui-

amque in hoc genere ex-

ultuerunt, vel exultare

ipsi sunt in caris vocis.

(6)
Alude a quel suo riuoco,

Epigramma in lode di Tarinco,

e di Chiara Ballardina di

lui tanto rievca il farfallini.

Italiani frigent vates, frigentque

latini, sedusque celebrare i di-

rica malis, non vivunt liny-

lana, i carili significare rete.

Alude a quella tradizione

Scorato da lui stampata

che non è che una pua

ma tratta d'ill' genere d'Har-

e Greco, e Latino.

Alude pure a una (5) Anzali dedicata a un Professore di Noconia in Torino,

al quale dicendo l'Autore d'aver dedicato l'adriero la cose sue obrij

hominibus seu vulgaribus, viene a collocare tra d'ogni uomini il Caro.

Cornaro, il Card. Morosini, il Rappaligo, ed altri Patricii.

Frigent, inquit, latini et Tusi vates;

Quando carnicea illius non sunt nathate;

Tengere digna nate;

Nel Totes poetar non va l'idea

Chi Flavio ha in Latin, come sapea,

Monita Vostatae,

Ma certo ha molle l'una e l'altra zota

Per coral version ch'era pria nota

Ch'ei sapea, alpha e jota.

Non si saltar più per d'aver le bene

Che già de' Preceptor Flavio, e bene

Le librerie son giene.

Che giova a se lo stil scritto a Demonico

Quando a sanar quel nobil arco erronico

Ci vuol suppo Llatonico?

E un rupo sal non vien da pome o pesto,

Ma da quel puro e sempre verde e fresco

Stil di Maistor Franco.

Chi non fa conto del Pirin Bebarca

Fa come quel nodier che l'onde viorca

Senza bizzotto in barca.

Quo in numero salar in capo e in genere

Chi non s'avvede ch' il filiol di Veneve

Vud crime dolci e tenere.

Se cotai lane il nuovo autor non staba,
Non sa Ciprigna se sia dolce o garba,
D'un Cappucin se staba.
La staba di Fra Baslo non sa grutto,
E mola in nozze monna schiappa il butto,
Cui pote il pelo il butto.

L'autor, che in nozze a sonetar si mette,
Senza saper se la sposa s'affette

Con gambe larghe o strette,

(96)
Vale: *Parula non habet
saram mentem.*

Chiama Drammatico il Larrarini
che non diè ne' Serundi e ne' Supirini
Per far tai Sonettini

(9)
Si illudis novis nuptiis
velut si esset melius es
negotium facessis in bono
Sederiano: secchi i co...
a' nuovi sposi.

Tu saram mentem

(96)

Si illudis Et tanquam melius

(97)

(10)
Dopo del se pote upato
malem: in un Ciprigna
ecco in cose del Cardinale
Alfani, al quale dis volendo
di ei procurava di farsi
onore e con quelle voci spe-
che da lui mal intese, con-
ne a dirgli d'affacciandarsi
e seccarsi i cogli....

Tal Sonettin se vede il Padre Cova,
Dirà, che tu non sai quell' de' Piccava
Il Padre Adamo ed Eva.
Chiamava se rivincendo di Larnaso
Il Diaconetto, e tu al Caval Bezaso
Non cessi dar del Naso!

(10)

(11)

(12)

La logica si vanta aver veduta
Dalla faccia de' Frati; e or vuoi che diventa
Tre baste vime senza.

(11)
Il se pote dal Diaconetto
era chiamato honoris patri
Miracolo di Larnaso, il quale
Miracolo dopo la morte
del Larrarini ebbe a dire,
Ch'era morto un Dramma-
ticurro. (12)

Con cotai ciancie un bel onor s'acquista;
Redemptore te Logice dixisti
Et nondum vedensisti!

Se al saper l'ale desiste grandi
Potrebbe a suoi pensieri non molto grandi
Bastasse a se consigliandi.

Allude a certo Frase, il
qual fatto settor di Logica
d'è intervenuto da certi
Barzani e Veneziani qual
fotte allora la sua maggior
occuparione: vispose ch'ave-
cunato era a vedimur la
logica dalla faccia de' Frati.

Se a parlar d'amor vuoi vime avante,
Il Divino Platon n'è il vivo fonte,
Catullo e Maccreante.
E sta nostri il maggior libro Toso
Con quel simili a lui, ch'è ben conso,

(137)

Introd. d'una d'orossi
stampata, che dice: *Sed tu cui Plato fluctat in planis*
Ive Socratico more, iave
uo in veris etia' piazij *Prum Sponso et Sponse Epitalamium canis,*
fluctat et obsequij docet,
quam docendi conveniat.

Looria dar lume a un Losco.
Sed tu cui Plato fluctat in planis
Prum Sponso et Sponse Epitalamium canis,
Barbam canendo infans.

(137)

che non le lezz il rui:
dione.
(147)
Alude al' Epigramma
in lode di Fardinech e
liava Ballarina.

A quella Clio dale modesta ciglia,
Che sol te stessa, e null'altra somiglia,
Se non porrai la briglia,
Bade divente come alfin safollo,
Te vocabis in ius oborto collo

(147)

Non sai far versi in nessun idioma;
E da Fiorenza pretendi e da Roma
Doppio lauro alla chioma!
Quel formidabil carico a noi fa fede,
Che non sai celebrar sì dolci fede,
Aus pedibus aus pede.

(157)
Alude alle *Curiosae*
L'epitaphia dell'Alberici
alla quale invece di som-
ministrar delle notizie
i nuovi libri, altro non
faceva che empierle i fogli
di note critiche inopi-
te al *Mercurio* del
defunto Panet.

Del Panet tutto intento al *Mercurio*
Non puoi del Tosco l'alto stil evanire
Aver, sul *Calendario*.
Con le novelle che han che far le chiese
Al Panet, che stampar se fai per cose
Al nostro mondo oscure?

(157)

Non ha il Panet in Francia alcun demerito:
E tu, maestro Simon, per farli merito
Gommi a un morto il *Preterito*?
L'Alberici per dar gusto agli associati,
Di parole non vuol queste inprati,
Che val. col novellar questo de' nonine,
Ma vuol libri stampati.
Fingisti pur se vuoi nato a Colonia;
Ma lascia star chi con sua gran vergogna
Ti può grattar la dogna.
E non dico il Panet, che più sta noi
Non è; ma tal, che più scaprit a noi,
Quel che se vali, e puoi.

L'ui dal A del Napet giungere al Meta,
E del loco suo stil veder la meta,
Ma non venir Loeta.

L'or poetar tu non vai per quel sentiero,
che più sicuro a tutti i uoli e vero
Mostrò il Divin Omero.

D'Omero io so che viderai; ma sappi
che in quella Barba di Fra Paolo incappi,
Perché ti guida il Saggi.

L'or Deo quel amorin ne vergi Sai
L'ui poi che cade in seno, e disse abbiu,
Chi sta meglio di noi.

L'ui far ricordo di quel baccis angra,
Ma in l'aurea Roma che sai naze moa,
L'arian il Frasc piora.

Opur con quel Fra Paolo, e con sue lane,
Con l'arco suo, con quelle come frane
L'or battaglio e Campare.

Altro che dar la baja a questo e a quello:
E valer poi che in naze dell' Frascello
Ma Fra Paolo l'anello.

Tu monna Loesia stapiti e soliti,
Senza penfar a marco e aristo incapiti
Il forisio Volpi?

Il Volpi ha di saper un arguta oste,
E el pover di case ami carose
Sempre ficar si pote.

(16)
Alude a un nobilissimo verso
dello francesco, che dice:
Và laudat qui, si quod claudat
bene

che divide di vergette
giare in l'oro e in l'oro
Sue! (17)

Quanto al breviario e alla
mesa dice la kiria di A quel cotal, cui fin la sona luce
Tullio: che non vorrebbe
dir mai il breviario e la
e la mesa, per non aver
a leggere quella lancia:
Sì prof barbara. O
che Tullio!

Di Tullio per aver la frase epressa
Quella a te del breviario e della mesa
L'or la barbarie mesa

Chi fu sommo Cantor del sonno, luce
A quel cotal, cui fin la sona luce
L'ui paver senza luce?
L'ui scritto, dello Spirito Santo
A colui, che alza il nobil arco santo
L'or barbaro nel canto?

(16)

(17)

A quel coral del cui ciavar non calni
Barbaro David Jr, barbari gli alni
Armandosi salni?

A quel coral che non cape il misterio
Del Barbaro, Celarenti barri Ferris
Lan barbaro il Salterio?

Barbaro il dir di quel Dottor si grande,
Che in Sorindon nato a quito il Mondo grande
Sacre del Ciel vivande?

Barbare l'Omelle dell' aurea bocca
A quel coral, ch'el Ciel col d'ito bocca;
E in van l'arco alba e scucca?

Barbaro il Sacro stil alto e divino
Di Gregorio d'Ambrosio, e d'Agostino
Sembra al Ciceronino?

Quel Dottor, che a Romani si alto scriffe,
E la misteriosa Apocalisse,
Che al Ciel la luci ha fisse?

E tutto in somma il nuovo Test, e il Vecchio
A lui, che in parte a ritrar m'apponechis
Par di barbare grecchie?

A lui, che a giudicar oltre la fiddia
Sciocco si mette, e la giovea s'effidia
Barbara par la Bibbia?

Col stil Ebraico il greco, e il Latin misto
Barbaro ha visto mal barbaro ha visto
L'Evanclio di Cristo?

Ma che, Tulliole mi prendi a quito
Di nominar il Vecchio Testamento,
E l' nuovo a dis talento;

Ma non far versi o Tullietto, mai;
Che con quell' larico o l'altri poco, o assai,
Il cul che secco m'hai

Non usir più come il Pulcin dal vato
Alzando la finene un arco in nozze nuovo,
Che in certe carte novo.

Che il mel, le peddie la gelonca e'l vio
Per natura di fan, l'acopo tuo.

Tu poi ben del Manuwig, e del Longolio,

Ma quel da Calegio, o del Nirdio

ma de' loeci sei l'ultima vezia.

E cerchi pur che in stampa del mondo vezia,

Empara prima la loeci arte,

E non velen con tante rime parte

Loeci art non est idota Drago,

Nec eadem motti, nix lach, est ratio,

Diffila è Signor la loeci.

Un come che loeci sia

In Carniva nec l'audem merrita,

Nec aucta, Bix placet, vitarit

Accademia e Principe Colonia.

Colonia ignota est ne Tupa es Bufonia

Se mai del tuo si nobil arco in rima

Cologna uora la manariglia prima,

Che a Cologna u' gli giorni han buon palato

Nel poetar a diti pla mostrato

Quo Cologna insegnar il vero stile

Loeci d' quel tuo si bifo e vile

So che in un certo Logical precesso

Quel di' era agosto, Dedicato hai detto;

E uoi far un sonetto?

Questo è un testo d'un libro stampato.

Alude alle sue Variazioni san-

pare, dette dal Burgo Gnie

come versari: sono de non ora-

zioni come malavite le inris:

La il Presentor della Logica,

nella quale stampando di-

vinanti: e riconcena il Bix

dicato in quel Enistkiko:

non omnia p'sumy omes,

da a divedere di non far

differebra da Dedicato ad

Agosto.

Al
del
12
de
Co
di
fu
tu
de
e
a
ta
che

Cotal Poema quello altrui propone
 Ben veder de' Boeti al paragone

Quel sia fatto, o cor....
 Ben sai che in Lindo a te date son l'ime
 Sedie, e uai per con si nojose rime

Le meraviglie prime?

Quel arco d'ira fatto con tal rosa,
 D'Logico Lettor, ti sembra cosa.

Da parer in verso o in prosa?

Il Venerando collectionista scrisse

Di tal vivanda, che bastian delisa,

In Frate non si ciba.

Ma se uai compariu Calepinista,

All'altrui peso, e uai, leh' lojmor s'assista.

La forza del Cospic.

Poet il facciar del Torsellini,

Che storia Ottomantani e Ottomantini.

Cate' si fan l'inchini.

Attendi a Frate Amrogio Calepino

E lascia in Cors a ben Frate Camuccino

Div l'offizio Divino.

Chiamando un Frate al famose schiere

Tu hai col voler far l'altrui mestiere

La zuppa nel panier.

Se Lisabetta fosse Cindia stata

Cynthia per decem noctes operata,

Tu tirai in arcata.

E peris ancor, che non tirasti, quando

Di Amrogio un benemerito tirando

Al bujo andasti errando.

Alla Borgia in su la notte bruna

L'arco ven Cindia, e tu qual ballo in cura

Credi Cindia la Luna.

Quel Vate, il qual per Monna Cindia andea

Per dieci nocte alla triforme Dea

(no) (ni)
 Allude al Focellini che fa il
 Calepino, e nell'alberi hanno.

(na)
 Allude a un verso di Biondo:
 cio citato dal si pote nel
 suo primo Calepino e inter-
 pretato da Ripandione alla
 voce Olenor. Evaporio dice:

Cynthia per noctes est gona:
 ra decem. E chi non ignora,
 che Cindia era l'amica
 di Evaporio, capisce subito
 la bel' opera d'ella fera
 per dieci nocte. Che scilicet
 l'Interprete? Cynthia idest
 Luna. Qui su sta Monna
 Luna. Quel giusto avrebbe
 avuto il povero poeta a far
 per dieci nocte sub luce gra-
 tido, e guardar la Luna!

(na)
 lo stesso che sopra (na)

Questo è un altro proposito.
Nal si pote in quell'ultimo
tra gli altri scrittori dell'au:
reo secolo fu notato Horatius
Ransa, e non s'accorse il fra:
te che, che Horatius e Ransa son
due, che Horatius ~~era~~ fu lo
scrittore, ma Ransa non fu.
E pure il ridicolo doveva
aver letto in più d'un luogo
Horatius al Ransa, e far se:
ritar: conto che Horatius non
era Ransa, e Ransa non
era Horatius. Forissimamente
il si pote.

(24)
de Virg. D. Nani sono tre
sorelle. La prima e la se:
conda, sono maritate ad
altri Patriarchi e la terza
ch'è Lisabetta, a Sebastian
Fussiniari; però allora
su qualche parte del so:
netto: la seconda oggi lu:
ce, quantunque si si
pote intendere la secon:
da, soma e non la se:
conda sorella.

(25)
Alude a quel Sonetto del
Proscurator Pascarini: sag:
gio signor, che quando portò
e parli, tutto l'aggira su
le vie del retto. E nel l'el:
mo verso:
Tutte ved qual linea, e dite
prendi
Le niove due sopra le niove
altri
Me l'arco mai fuor della
mia esserà.
Questo è parlare poetico da
fa travolgar le genti: al:
tro, che il Destavio! Que:
ta è la vera idea dell'arte
grave, e modesta dice quel
Pirichione, del R. Cecco, nel
suo bel libro portatile di sano sapere.

Alzar l'arco possia?
Così nel Mondo rilunar, donnesco
L'ar poco alzar possia l'arco frateco
Chi pensa al pio Franciso.
Dirai, che con cotal modesta e mansa
Sposo quel Frate di locan tibi anfa
Data est al Horatio Ransa? (23)
Risponderò, che dici una bugia
E che in carne una duo viderò, e non mia
A far buon armonia.
La seconda tu dici, e monti senza
La seconda con due sposi non scherza
(22)
E bastian vuol la terra.
E la terra non è prima o seconda,
Ne può veder, che con sua stecchia rionda
La Ransa si comporta.
In terra e in mare in questa parte e in quella
Tu via lane, arco, maraviglie, e cello
Con la terra sorella?
Ragge! per gir del Larravini al seggio
Se rampi un cotal arco, i ben mi avveglio,
Che vai di mal in peggio.
Que due divergi ma per maraviglia
Inmarcar alla Logica Paniglia
Fand le modestie, ciglia.
M'a quel due ma se dietro gir vuol l'arco
Dinnanzi, quell'arco nel frateco all'orco
Dirai che un Frate il nobil arco tira?
Si: ma del retto su le vie l'aggira
(25)
Ne, la fior della mira.
Ero del Sonetto l'idea travolta
Quella convota, dislosofa, e ribolta
Imbrata la facolta.
Quel cotal Sonetto non già mai colà
Che piacer possa o alla Ransa vitiosa,
O allo sfigo, o alla sposa
Placen marito senza piacer, nulli
Nec carum quicquam, nec lanam cuculi

Procul a barba vocul es a fene
Sueni sponi gauden spona fene.

Et vult si pote queri spona bella,
Quando apparet nocturna amica stella.

Es quoniam proli nobile infat qu
Nubuy adesse pote Fratru propuy,

Quare ne spona sit in raly sonuy
Non barba sonet, sed Docta sonuy

A quella barba propar non soccal;
Però lo sposo per chiudere la bocca

Veneros sempre, air, Frate, es solo,
sed quoy ayo, me iudice solo,

Et come? pote in cotal Sonettuccio
Entrar Frate Cipolla, e Frate Buccio

Barba in giornata si fessa e bella
Barbar di alcivisto, e Montavella

Barba di quanto vuol amo gli gradi
Dati, detti, e pensier tutti amorosi,

Elapian l'arco e la lana e quel bizio
Carco di Rado, che non gli mai ligit

Del conjugal servizio.
L'una e l'altra Famiglia idet la Mari

Es far potea che con modesta e fassa
Cifia tra Rado in Chiesa, e in Coro andasse,

Liabeta e Bastian fanno la festa;
E si vorrà, che un Cappuccino in questa

Liabeta e Bastian fanno la festa;
E si vorrà, che un Cappuccino in questa

Liabeta e Bastian fanno la festa;
E si vorrà, che un Cappuccino in questa

Liabeta e Bastian fanno la festa;
E si vorrà, che un Cappuccino in questa

(25) (27)
Alludono a due Epigrammi
stampati del 1700 a Tullio.
Lo 2 due Ladronei Veneti.

La causa del nobil arco eposa in Contraddittorio
Judicio al Severissimo Consiglio di Quaranta.

9

Non Donna o Cavalier, non arme, o amor
Non cartese, non chiave inprese io canto
Ne quanto sangue i Franchi abbiano o i Mori
Suaso in patria, se memorabil tanto,
Nè del Signor d'Inghilterra i folli error
Nè di Gualtier, nè di Ginaldo il vanto:
Ma dir vadoi quel funestabil carico
Onde alba un braso in nozze il nobil arco.

Sacre Vergini che figlie di Noe,
Nel cui cor alberando e suona e canta
Or una or due or quattro or sette nove
E con tanta armonia con grazia tanta
Che a quell' almo lior de per voi piove,
Dite opra enta ogni fior, cresce ogni pianta,
Dorrete mano al' arco franco e spale,
Che giunga al segno ove per se non vale.

Amor che dell' abisso, e del mar hai
Nella terra e del Ciel in man le chiavi,
Tu, che quel dì, ch'io celebrar ofai
Con unil suon gli onesti modi e gravi
Di quella coria da cui d'intorno hai
Seggiervi ogn' or mirando abbi e rovi,
Colui quasi, e ancor quasi in carnefco,
Che fida l'ado inviso Marco e Francesco.

La gran giornata si festosa e bella
Onde la somma luce aurea sublime
E terra e mare e questa parte e quella
Cerca che rian la marquislie prima
Di Fra Ludo le lane e la sua cella
Mentre a vittor io m'apparecchio in rime,
S'hai con piacer nobil question udite,
Dammi or nuovo soccorso in tanta lite.

Che non mi basta udir, che l' Rivo Chello,
 Di lauro ornar averro inclite chiome,
 Avro voglia a cospir per gioio al collo,
 E non per ade quel diverge nome;
 E voglia a quel castel arco dar: crollo;
 Vidi varrei, che del vil Vate al nome,
 La pena avesse ancor per altra strada
 Basta Donna, che in Riva ha lance e spada.
 Era l'aer severo, e chiaro il giorno,
 Giove, alternava con sua figlia il viso,
 E nel' agosto d' Riva alio soggiorno
 Stavaasi amor con l' altre strade asiso,
 Quando di fog e di virgole adorno
 Bastian veggendo il desiato viso
 Di Lisabetta al Santo Menel in braccio
 Tra le chiome dell' or nascose in laccio.
 Schiera regina di valorose Donne
 Nel sacro tempio la novella sposa
 La qual sta tante in trece ornate e in gonne
 Carrea tra lieti fior vermiglia rosa:
 Era a veder tai di valor glorie
 O quanto rara e non credibil cosa!
 Ben potev' io dell' amaro co'ro
 Scriver la real pompa in lettere d'oro.
 Qui d'incenso e mitra alzan devoti
 Clerici l'ovare odor, quando il Giovane
 Pronuncia i divini e al vulgo ignoti
 Sisti che ei legge in su'l medal Romano:
 E poi d'ambo li sposti vedendo i volti
 La lor fatto star d'ogni ogni profano,
 Altra pronuncia in Rione fuor d'uso
 Ego congiungo voi in matrimonio.

Le stelle, il Ciel la Terra, e gli elementi
 D'empion di gioia, e qua' e là veloce
 Corre la Nube, che ha l'ale e l'aque ei venti
 Quale il Visente di Nettun feroce.
 Poi quanti stanno al bel nido presenti
 O non scapa dal Ciel tutti una voce:
 Di lei degn' Ehi, e degna ell' è di lui
 Ne mai più s'accojano, unqua, altri due.
 Chi mi darà la voce e le parole
 Convenienti a sì nobil soggetto?
 Or che quell' alma innamorata e sola
 Han di celeste amor sì caldo il petto
 Che in maro vezzoso ir coi corsieri il Sole
 Far voglion campo di battaglia il letto.
 E rendan suon di tromba or basso or alto
 Due vision in carne una, ir all' apalto.
 Lasciamo andar que' fortunati amanti,
 Ove la face d'Amoreo li caccia;
 E care ad amor note Euterpe canti
 Mentre l'un l'altro dolcemente abbraccia.
 Traggia al suo veglio all' or l'aurosa i quanti
 E id' senza al sen con le volate braccia;
 Che non dee dar da d'uom come a Rifanna
 Alla Nani furor la mira nanna.
 Olla copia gentil che or veglia or dorme,
 Quell' amor, ch' è Leda e già Leda;
 Dea, che vola i vai nella conforme
 Contar benigni come a Leda e a Te:
 Ne vuol veder che al letto voljan l'orme
 Ne per poco alrin l'arco o Frate o Prete:
 Piacesli voir cantar da Cipri Amore
 Ma vuol, che Paolo il nobil arco offese.

L'amor ch'è sì possente in Terra e in Cielo
Ne fassi eterni il gran volere è scritto,
Ne variar potrà mai o caldo o gelo
L'immutabile decreto in Ciel prefisso.
Lui ben Laslo canciar la barba e'l pelo,
Ma non mai star con l'arco in nozze rito,
Che'l Lis Francesco e Marco e'l loro tutto
Non vuol cercar di quel arco l'istutto.
Cenchi chi vuol cercar la Secretale
Cenchi la Plosta, il Codice, il Pieglio,
Cenchi tutti i Concili Generali,
Cenchi ogni sacro ogni profano testo,
Cenchi gli Canonisti e gli morali
E i buon consigli e'l conversar questo,
Che in pompa mirial d'arme ben nate
Non troverai giammai l'arco d'un Frate.
E sia quanto si vuol quell'arco nobile,
E di lingue real bagnato e rinto,
Che'l più cordono ha da tenerlo immobile,
Perchè non l'altri di Ciprigna al cinto;
E sebben cosa sempre vana e mobile
Femmina appar per natural istinto.
Lui saper dee che conjugal natura
L'arco d'un Cappuccin guerra e non cura.
E dee saperlo chi la foica vanta
Dalla peccia de' Frati aver veduta
Il qual ne il decretar di Chiesa Santa,
Pre di Francesco ris nulla saventa;
E vuol che un Cappuccin, ch' a piedi slanta
Al capo al p, d'amor l'arco alzi e senta!
Ma non già che cassi torni in Barnaso
Con l'arco a Monna Clio per dar del naso.

11
Come leviere, che Carrido o Pamma
Borda nel corpo o sinil altra belva
Dell' usato valor perde ogni dramma,
Vista la preda già fugita in selva;
Tal con voce alta a gridar babb o mamma
Boiche l' corpo gli fante or si rinfelva
Quel folle arciero, che a Cibered fa verri,
E ved a un tratto il nobil arco in perri.
Col nobil arco in perri il folle arciero,
E con la man, che l' arco altra s' adira,
Che poi che l' suo vil canto a Marco e a Liero
Vede e a Fran? e a tutto il Mondo in ira,
Con ceffo di velen gonfiato e nero
Suol opre un calcio all' una e all' altra lira;
E come gufo o barbagiani in gabbia
Beccandosi il cervel si muor di rabbia.
Dolente angel, che dove in alto sale
Carrido Cigno col cantar soave
Ora pergiato, re' da terra esce l' ala,
Vada a cercar dell' armonia la chiave;
Ma non chianii alle nozze a far del male
L' arco d' un Frate, la cui barba grave
Non ha per Dio con la rosa novella
Da farle vime maraviglie in ceda.
Intanto il vil Boeta in terra afoso
Com' uom, che a nuocer luor e benno apreso,
Corno d' amaro fiel, che l' cuor gli ha roso,
Mondenosi le man riva venduto.
De si vergogna che bastian lo steso
Il qual salenza adas sua filastella
Con ciglio nobile e di lieto e tranquillo
Concanni il verseggiar di masto Ivillo.

Non si vergogna il desago arido
Da perire nell' arte esser chiamato,
Ne gli cal che suo stile di loto in loto
Basti e porci con se l'ingamia a loto,
Che sia l'autor volgare mostrato a viso
Con degno scorno in ogni magistrato,
E che i fanciulli a cotai arte in vana
Vadan alto gridando: lima lima.
Come quando per l'erta erra la filia,
Se con la manna il fagor la piede
S'altra col capo, e con la coda strifia,
E zoya e stacca a far bastasia piede.
Tal' e' lui che a far mal la coda l'afia,
Bene si vea zoyicar d'un piede,
Quando più può col mal voler laita
Percano all' arco suo guerra finita.
Io e penso il sud dote, e fa conti
Per star sua barca da tai scogli in porto,
Manda lettere ogni dì di là da mondo,
E dell' arco all'altra dan suoi torto.
Ma perchè a sì superbo invise gl' honi
Mancar non pote un vagionar acorto,
Nell' arco suo visto il comun dispregio
Di Quaranta appellar cerca al collegio.
Cotal vano desio guida a Venezia
Quel fozico letto senza far causa.
Tronca l'edotal che il crin gli scaccia,
Gli dà speranza di vincer la causa.
Ma di quanti avvocati storia si prezia,
Nulla left audaci veo janua non elqua.
Che contra quel, che prescrive la Chiesa,
Non può beye civil mai far difesa.

Il Zanchi, il Terzi, il Lolivresi, il Vecchia
 Il Milani, l'Accelli, il Corbellina,
 Il Succi, e'l Santonin chiudon l'onvecchia
 Ad un punto nuzial, che la divina
 legge ha tutta contraria e nova e vecchia,
 Contra cui nulla val arte o dottrina;
 Nessun vuol certo a far
 Dir che un Cassucian l'arco altri in nozze.
 Ed adal arco il Rispensore affetto
 Al Confessio Comien pur non s'acquiesce,
 E ad insegnar il ver già conosciuto
 Tenta ogni sorta via, che il Ciel gli vieta.
 Merito era per costui di nascer morto
 Che al mondo comparir si vil Coeta:
 Mista sua falce via saggole e vecchi.
 Ma a quel Colagio Eccello il cul non secchi.
 L'acculstor dell' arco intanto gode.
 Vedev il reo convinto, oppresso, e stanco.
 Già nel Toro gridar per tutti s'ode,
 Che avrà i Tori nel verde e non nel bianco.
 Lur l'opinato reo volto alla grove
 Con mille stali infiorati al fianco,
 E con tal tanto insinuato e insinuto,
 Quel che s'altri quel arco al Torro augusto.
 Torna volando all' insensoreo lido
 Il condemace e dove alberga e stalla,
 Nella sua causa in lenocario gridò
 Scarsenno va con sì montata stalla
 Che Nova alfin quel Volpeir messo in dolo
 D'ovra a parlar per lui gemina radda,
 Il qual la tanto de giustizia es duce,
 Quanto un spin' saper può di tortore.

Come il faoro al faoro resta, e l'in-forma,
E tutte gli apre del vider le vie,
Tal coffee che dal mal non tocca un'orma,
Chiave spinto per l'ombre e oscuro il re
Chiccheva mai del diputar la forma.
E scrive rappe, e sai cossioneve
Che l'eccelsa giustitia in trono asisa
Fara' quell' arco a voi grate le via.
Con l'uno e l'altro banno in quella chiup
Soritta dell' arco la suavia arriva
Sento questi ne quei bianco e canalo
Non si manifesta e di veder non staga
D'innanzi al sommo tribunale il duso,
Ma con baldanza l'argomenta stringa,
Machinando il Terzo appi sofisma
Pi, tanta simpatia omnia una vima.
Non fece a suoi di mai tanto lunarij,
Quanti ne fa per far all' arco duso,
Fekno, e Ravale Ravale, e Ravii
Seccan sempre li Col.... all' arcien rudo.
Qui Gregori et irati Seminarij,
Perche' mal fatto all' amosolo tuo
Con l' arco oia a Venezia ir a Calato
Senza remor l'universal sguardo.
Qual incauto Nocchier che a Porto e a Tile
Per gir senda biscotto in mar s'imbarca
Tal con l'ignara copia a lui simile:
Dell' arco id difensor si mette in senca
U' move a tutti i passajer la bile
Con quella testa di saper si scanca
Che il Barcajor vider, giunto a Fusina
Quel dell' arco lasciar per la martina.

Onde Loro al veder quel cotai mostro
 Che dest in bocca all'afamato Focche
 Grida che d'innanzi al quel' eccelfo chioffo
 Comparisse a far ciancia o morda o poble
 Il ridicolo arcier del secul nostro
 Con quelle ore tanto ridicole Ocche,
 Le quai la stela avran ch'ebbe fortuna
 Di se Propertio alzar l'arco alla luna.
 Sur vedendo l'arciero esser lettore
 Di Cesare e Camillo e di Caspa
 Vantar l'audace Vate il primo mare
 Boche al Bo pece e fa tanta versogna,
 E udy bramando che l'arrogante
 Ex officio a colui gradi la vagna.
 Il tanto Barrajol muta consiglio,
 E in barca tien cotai di Tullio figlio.
 Il qual per la laguna in cinqueal miglia
 Altro non fa che di vapor la cerce,
 Altrando ogn'or delle indeffe ciglia
 Il nobil arco con soffice arte
 E a far tutti tremar di meraviglia
 Mostando il suo forzier pieno d'arce,
 Con quel' arco disposto a far battaglia
 Si fa condurre al Conio della Saglia.
 Qui ignoto a ciascun salvo che al Boja
 Saluta il gran ministro di giustizia
 Che sa ben come un reo si squarta e squaja,
 Ma nulla sa di logical nequicia.
 Loro gli vien quel' alzar l'arco a noja
 E lascia il folle arcier pien di superbia
 Che dell' arco credea superbo e gonfi
 Senza contrasto in Boja aver ragione.

Con la sua compagnia per far Somario
L'arrier si trae degli Albanesi in calle;
Questo dice è per noi, quello è contrario,
A questo il viso, a quel vider le spalle
Convienfi e bruciar, che l'arrestano
Non ci colga per far in tutta valle.
Per vincere, vi darò molte arme corte,
Che agli audaci giovar gode la sorte.
La quando in qua non potè in nostra a trave
Il nobil arco quando vuol talafò?
E farlo alzar a chi gli piace e pare,
Quando alzar non si faccia a un tronco a un falo?
In questa Città libera del mare
Non vedo tanta d'uom con l'arco fallo.
So quel che dico, e nel mio dir non dormo.
Dite pur ancor voi com'io v'informo.
E non è ver, che al pio Francesco pensi
Fra Lasso, come il mio Soggetto suona
E che voi i pensieri a Franco a censi
Abbia il tratto come il mio nel ragiona
Che veri in somma sian tutti i miei sensi
Come e quando il potrà pagar persona?
Quelle come diverse, e quelle lante
A Sua Serenità parvan mai stare?
Tutta la notte fuor d'ogni costume
Tracchia quel corpo so a qual Para loquace,
E gracchia tanto che si spegne il lume,
E già vicina è la Regina face.
Ma quel doppio animal bipede indume
Di brivanti parla, e gran non è capace
Berruca salta del arco in vario tema
Di fallo in gafa, e non sa far sistema.

Qual già olea la livola finge
 Far parlando apparir o n' uom di bucco,
 Tal Tullietto con sofismi, or finge
 La Duania all' uno e all' altro mamaluco,
 Che attento abbraccia molto, e poco finge
 Nel sacco suo di quel maligno succo;
 Sicile a far poi velletrudine
 Questo rabello e quel remora un coglione
 Che divan que' due coglioni quando
 Tremanti al Tribunal compariranno?
 Vedoli in causa il nohil arco altrando
 Come i gamberi far, che in dietro vanno
 E l'arcier sulla panca respirando
 Il giorno mator, il mese, l'anno,
 Che quell' arco frateco in carta scriffe,
 Onde surge cotai fante di viffe.
 Levato appena è il Sol che più le molle
 Liune dell' arco il dixerfor non cova
 La Fineff' apre, es agli Antenorei colli
 Vols il guardo, da lor lunge si stova.
 Ben di far vayo i suoi desir' satelli
 Col pensier sempre fiso a oblique e nova
 Strada, come la delfor que' due dal sonno
 Che del vincor le vie capir non ponno.
 Con Ciglio majistral comanda loro a
 Che quando in Liadra sia Terna sonata,
 Groggiani: andonne covano al Toro
 Della gran causa a deputar giornata;
 Indi quasi a stovar gise un desoro,
 Va passeggiando con la coda alzata,
 E non prevede la cruel semella,
 Che tener gli farà la bestia la creffa.

Torna dal Toro con la testa rotta,
Questo rabilà e quel senda far motto,
A vista d'ambici le ciglie agrotta.
Chissin Felaxton si crede efend si dotto.
Vouebe in legge trasformarsi o in fotta.
Per l'un l'altro inchiostro, come un merlotto,
Quando appar lieto un fante a far palese,
Che pendeva la causa a morro mese.
O motta in carta s'ontop e'l giorno e l'ora
E del Collegio Eccels accenna i casi,
Nell'arco di Pixerius dramaturgo allora
Pei quaranta vager tutt i sassari
Ne sepe i nomi e'l rimembrar ll'acora,
Che a via causa costal, qual morl d'api
Concorron Pixerius e Castellani
Colomnesi, Atteini e Labovani.
Lur l'epiceno sus dret con finto e scaltro
Bel della volte di coprir s'afanna;
And se que la indeman or l'uno or l'altro
E or l'uno or l'altro nel parlar contorna.
Tu jura non sai dir, s'io non di scaltro,
O non di do, come a Judei, la manna;
E come parlayai, quando io confitto
Sula panca de' se corri star zitto!
Vede i ragari star come conigli
I lozi, che vicina abbian la Datta;
Mafro, Raffin s'adira e di consigli
Gruie d'ogni ragion le carte inderotta:
Sente per l'arco ogn'un la lancia pigli
Giaccuti la figura daver notata;
Ma sente l'arco veste abbia forente
Lo manda a far stampar dal Diakrasense.

15

Lo Stampator, quando quell' arco stampa,
 Che un Frate alzar dovrà minor sale vfa;
 Maistro Baroco convege la stampa,
 E imprime al' arco duo nobil dirifa.
 Che sia qualor vedrò la chiara lampa
 Apparir d'Imeneo tosto denifa.
 Ma stampi pur la Cella e l'arco insieme,
 E veda Paolo a propagar suo seme.
 La stampa è fatta, e a me sembra mill'anni,
 Che venga il giorno, che tanto desio.
 Ma già comincio a mirar li danni
 Del Logico Gorgon magro e vestito,
 Che chiamando a parlar due barbaggiani,
 Lazar dovrà di tanto ardir il fio:
 E così ogn'or chi s'endra l'oste ha fatto,
 Venir al cul si sente e cani e gatti.
 Venzon le stampe, e'l maistro or questo or quello
 Quel che volti le carte e giorno e notte;
 Tra l'ancude gli serra e tra'l martello,
 E tanto a questo e a quel le chiappe a rotte,
 Ch'el vabula maggior ch' in ogni ostello
 Tanto ha creandra quant' Asin che foche;
 Non ne potendo più, con barche e stocche
 Ciglia prende una stampa e'l cul si fochè.
 Così del Vin ch'ella ha l'angora grande,
 Così di latta figlia al sordio corte
 Tal chi di poco nasce ama le ghiande,
 Tal chi nasce di guso, il sole adorre.
 Maistro Trifonno fida e Vivande
 E vin di Cipro ad ambeoue già porre,
 E dice: Figliuol mio quod se non saprò
 Tifarò chiaro, e segnerò col laj.

Come bambino che veggia irato il Padre
Si cruccia e piange, e'l pan gitta e non mangia;
Se poi se l'inghioglia la madre.
In ruba alla terra il pianto cambia:
Tal servenando quella sfolle ed aore
Ciglia e mutando al giubboncin la stanzia
Logico lettor la copia amena
Mena le man quando più pote a cena.
La copia amena in letto messa e dorme,
Ma dormir già non può trasso Camorre,
Che a quel suo nobil arco fida conforme
Trovar non pote nel giardin dormire.
L'ala di pino, che s'alza in varie forme
E in nuda e al chiaro e chiuso le fregge.
Ne sa più che si far, ch' il giorno è appresso,
Che quell' arco si veda o garofolo o lessio.
Il giorno stordito appena è giunto,
Che mastro ferris restoruto e baldo
Vola le riviste della causa il punto
Fiso a batter il ferro infra ch' è caldo.
Ma quel par di Coslan vede si smunto,
Che all' arco i resti è a sostenere non saldo.
Ond' è con faccia rigata e bianca
Mal suo grado è de' dei stato alla panca.
Un lunga vede massola e negra
Vien la giustizia a spaventar i dei.
Quei ch' eran pria con i di a lastra,
Or che piove han vicin sembran ligati.
L'accusator dell' arco si valagra
Veder in bronzo bandi semisei
Che nel tempio o d' Attea lucide lampe
Miran le nozze, e l'averfanie stampe.

La rubula primier senza mèdi oncia
 Di sale in Zucca si presenta al Trono,
 Qual Marchizian Sonier monta in Bijonia
 Senza inchinarsi o dimandar perdono;
 Con voce ingrata temeraria, e sencia
 Incunzia a mostrars: venuto io sono
 La ragion dell'arcier ch'oggi difendo
 E del mio dir vostra sentenza attendo.

Il giudice a cui girando gli occhi
 Eli fa l'viso dell'arme e ha le rose
 D'ira infiammate sì che par, cheocchi
 Lo stial incontro a' quelle prime rose.
 O' mastro Chiaccheron ed i suoi stuchi
 Il Ciel e l' nobil arco altri si pote.
 Che se quel primo suon merca un Cavallo
 Che sarà poi finito il suon e l'ballo?
 Segue il rubula a dir: e chi proibisce
 Che l'arco altri merca un Rappresaglio?
 La canifcia di lin non l'impedisce
 Che non attacchi, quando vuol l'uncino.
 Sul torrea ajutarsi chiunque ardisce,
 E om' or premer col piè capo molchino:
 A nobil arco, perchè mai non cachi,

Hanno ajuto occorrendo e Donna e Mastri.
 Nobile è l'arco, ed io son qui per farne
 La Notomia, sta quel del Dentelmo,
 L'arco di Rado è batterrara carne
 E alzar lo più sta gente del calceus:
 Ergo sei l'altra, che più forte donne?
 Ergo ha tale ragion, mastro Tapermo,
 E d'oro schietto a chi condisce
 L'arco s'altri dal Dore Arano in qua.

L'arco altrar infernò monna nadiava
Ch' analogia non poca ha colà fisica
E altrar l'arco si vede ogni fattura,
Che non sia morta agonizante o fisica:
Sol quest'arco non l'altra in s'aspettava
Ave altrarlo, chi muor, mai non s'arrivava;
Humana còs'è, ch' altri l'arco un ovo,
E chi non l'altra d'ogni sens è privo.
Casto è modesto ben, ma non già fievole,
Orde io so fin con questa conclusione:
Che l'altrar l'arco è colà vaghiando,
E che d'altrar lo ha un capuzin ragione;
Ben ha faccia di bestia s'irrazionevole
Ch'ingua a quel costal arco l'opone,
Che l'arco altrando chi quadrato ha spalle
Con l'arco in compagnia vede in le spalle.
Maestro Basiliscan, che tutto ascolto,
Tornar si sente un po' fiato in parcia:
Sedben, dice, costui possina molto
Non mostra, gli vo' dar doppia la mania:
S'è il secondo la lingua avrà sì risolta,
Benche non abbia ancor pelo alla guancia,
Sveran mi giova che chi l'arco accusa
Trovar debba d'Africa la bocca chiusa.
Cappe! Per aprò mar, che non ha ponda
Erando omai si vede giunto a riva;
E quasi abbi aura a d'orsi desir secondo,
Vedersi al crin gli par palua ed oliva.
Ma se già, che a quel dir falso ripanda
La parte opposta, con ragion più viva?
Vedrò d'ordin cadergli ogni bevanda,
E in s'isto luto terminar la danza.

Il Canistro nostro in fiume aperto
 E avverro l'alte abbajar vago de' Cani
 Di quel vasula ateso ordine e merito,
 E i sensi averli la tutti dritti umani
 Chinando ai Cani il capo a far aperto
 Il tutto ei sogge in modi dolci e piani,
 E al piè del Tribunal senza menfiro.
 Con alto e grave non comincia a dire:
 Eccelsi Tribunal di Gloria su l'acque,
 Che l'eccllesia di Dio giustizia in terra
 Sotken dal di che ad Nostro eterno piacque
 Seder a far al No del' omne guerra,
 Al Trono che di Marco a gloria nacque,
 E a quella man che lance e pade osserva
 Col mio Cliente ci io difendo se laudo
 Servo e Vassallo umilente applaudo.

Severissima luce il cui bel raggio
 Non mai nuda d'error torbida adombra
 Vo far la nebbia del Cianien mal saggio
 Sparir a vostri vai come al Sol ombra.
 E se far sta a vostra mente straggio
 Con tal avvinga di sospiri ingombra
 S'avverrà chiara mal chi con cavilli
 Vien da Lason a Veneria a pigliar gilli
 Nuovo delitto e non più visto in gesso
 Venerato Collegio a narrar veggio
 Gastian con sacro nuziale vinesto
 Sposi si fa di fiammella degno.
 E suo Fratel di è un Sagumeu notesto
 Della cosa non pote esser osteso:
 E per vi vado che quei suoi piedi scaltri
 Modestanti a propagar l'atro plettri.

Così vuol chi nel Bò logici oracoli
In Namafj gustar di vanta e in Ferris,
E vuol di più, che hai primi miracoli
Sien di Sta Paolo, e sien nel Monasterio,
Sendra pensar a voss, e a quanti offricoli
Han vomel e Canè ogn'or fella e liberio.
Fettor che fai? Con dela sposa e onesta
In voss primo sta capo a far la festa?
E or presend, senda farv voss
Dal Tribunal augusto aver vittoria?
In error in malal si grande e grosso
Non si vergognar a publicar con gloria?
Quell'arca d'arve, non soffrir non possò,
Che in nozze d'Alfian s'altri con gloria.
S'a me fette, o fettor dal Sonabucio
Vorrei vedor in campo un del Cappuccio
Soffrìo che se voss e in voss, e in carta
Dix mal di voss quanti i Palandrini;
Che a Sator un Chiericuccio alto una quarta
Del Somaro Orator figlio si nomini;
Che in Seminario o venga alcuno o parva,
Lo stato delle scude ogn'or de dominari;
E soffrìo, che Tamizi d'Orto e Senna
Creda d'Orto la sua d'Orto penza.
Soffrìo che 'l famoso Lazzarini
L'ammazzicuccio sia detto da te
Che in Veneti Lazzari nei l'adri
Ignorant sian fetti come me.
Che Onero e Lato e que' d'Orto Mirini
Non sien come se d'Orto da te
E soffrìo che per l'accento in d'Orto
Indomest Senn Krupp, e d'Orto.

Olla soffrir chi più mai, che messe Madra
 L'arco alba d'oplia del vaticello a nozze
 Non vuol Baffon per procacciar sua varda
 Carzi da lui se, vanel veder, ne vozze:
 Belle, come la rima ardita, e parla
 E dell'arco le voglie appajon sozze:
 Longobardo per Dio d'andale o toto
 Baff non vorrebbe a cotai arco il voto.

O viai che fin che favor oggi decida
 Questo Collegio venerando e pio?
 Vider, che abbi Fra Carlo il malaguida
 Al dritto uman ripugna e a quel di Dio.
 Vai che lo sepo l'orto Cioffi rida
 A udir quell'arco incestuoso, e vio,
 Che con tai modi di nequicia armati
 I nuovi sposi offende e li scabri fidi.
 Dal suo dir mai non veggio andar sicuro
 Sia vivo o morto alcun figliuol d'Adamo
 Vai rodero qual toro il Fran più puro
 E sepp a pelli indebe l'acqua hai l'amo;
 Vien detto, ch' il suo dir anco è perjurio,
 Once io l'altra giustizia invoco e chiamo
 A dar la pena, a un uom tanto maligno,
 Ch'è un bustojo, e si sa un fianco signo.

Soffirei d'un Dottor di Teologia
 Nell'ipocriton, che a leste d'oro è scritta
 Chiamate Dio la Vergine Maria
 Che a tanto error conien si mostri afflitta,
 E ogni sua soffirei caglion . . .
 Ma sacre e la profane autor profitta;
 Ma non posso soffrir, che quel cotale
 Tuo nobil arco s'altri al Tribunale.

Chè se venga ancor premio a pretendere
Da colpa tal, si non offir han puossi
Sfide per l'annet in aria vendere,
E mercar stampar qđ si grossi
D' Africa sugli occhi che non pur spendere
Potria le stampe, ma far romper gli qđ
A cotai reo convinti in crimen lesa
Che l'alta maestà publica ofese?
E quando io pure una veistà scopsi
A cui simil dupeche l' mondo è montò
Non mai dinanzi a questo non uolsi.
Le sole auguste, al cui saper prostrato
Gli occhi umilmente, e i pensieri suoi lo qđ
Non ispiron che cotai vici immundo
Del Santo Emene al Venerabil Tempio
S'altri giammai con non usato sponcio.
Eccelsa, invisa, gloriosa, e augusta.
Dovibil paga, e di claudenza piena
Che sai d' Africa con la Bilancia giusta
Dispensar equamente e premio e pena,
Mi cotai colpa inquisita ingiusta
E alla Regina legge, e alla Derrera
Ingiunsa tanto del reo convinto
Sia corretto da te, ma non offeso.
E gloria sia di giustizia eterna,
Che alla cęst non mai divide le porte
Lunir il reo, ma con pietà paterna,
E volerne l'emenda e non la morte.
Per te suo mal opnar vegia e discerna,
E scriva in fronte tal sententia forte,
Per cui baciando la pia man, che l' bocca
Non apra più per n' altro alzar la bocca.

19

Dal chiaro non d'un rasonar si vivo
Tutto quanto il Catechesi è persuaso,
Sia nell'aria di molti io leggo, e scrivo,
Che per quell'arco è ripercosso il caso,
Quando il secondo angel più d'al primo
La zucca che di Santa il mento rasò,
Singole ad un Altier, che corra a vacchi,
L'aspetta a cicalar chiacchi bichiacci.

Ma de' Santi quaranta alla preferra
Aruna giunto si scolora il viso
Sembra sangue nel cuor rimane e senza
Quella primiera asperione al viso.
Sembra un seminaghiola in penitenda
A cane ed acqua di polla conquis.
E prima di parlar si stema e cala:
Che mi pare Sabaell che dir vogli Ave.

Lor con dimessa voce, e ciglio basso
Padri conforiti, dica s'io sapessi
Parlar si ben come Torquato Tasso,
L'ira di scuser del' arco i nostri eccessi,
* potrei direi ma con singulti gesti

* che conaristi con silenzio
io passo

Chieggo perdon al mio supposto reo
Che m'ha condotto a rasonar pro eo.
Chieggo ancora alla mia rozza lingua
Se dir dal caupo qualche grandiosaglia,
Sia l'arco sudar un che distingua
E l'arco in polvere, e l'arco delle ciglia:
Ritardi a voi mio labbo unil latinsua
Ma se morto a quell'arco avesse o Sighia
Veduto per costui, come per Sabaell,
Qual Lucin nella tozza or non sarebbe.

Come fa in Seminario, e qui credea
Mangiar in Quarantia co' ciechi il carolo,
ha Tullio forse non sapea.

Cio' ch' al mio Senitor solia dir l'avolo,
Che qui ve' il seggio la d'or diena Affea,
marcosa dove tien la coda vil Diavolo;
Sapete almen, che le buggie son Foggie,
E che a sua barca non mancan le stoffe.

Un tale Barca, ei mi ha qui stato a forza
Del real sogio a vivitar la faccia,
Dove s'alleghar poggia con orga
Del navigar non sollovar la naccia.

E che ciedo al di dentro altra alla scogan
Le ciglia, e perra in dubio mar braccia,
Dice qui an'or: O Tyro indecote scribito
L'arco del figlio alzar fu mai proibito?

L'arco del Cifio ad suon di corno o Tromba
Altra nobil debben, salta, e galoppa,
L'arco del Cifio anco alla guida edomata
Altro modesto: alto alla Foggia.

E di Fra' Sebast per tornar a bomba
Si vorrà dir, che sia l'audacia Foggia
Perche quel nobil arco alzar si vede
Quando il Fratel vuol propagar l'eredità?

Così dicea, così la stampa dice
E quell'ch'ei dice a me dico, e ridico.

Vostre serenità chesi felice
L'alto ha il Trono immortal nel Trono arabo,
La che ogni stocco vien da sua radice
E giust' ogni anno non produce il Fico
Come d'or e di virtù s'ammanta
Vostre quella su l'acque eterna pianta.

Quel rampel, che su l'euzanea chioffa
 Jotta. Nunci grande Denzalech
 Logical fonda e ancor con Elato gioffa
 E Fiori e fructi e eloquenza e d'Elca.
 Mostando al Tribunal regio si profra,
 Ed o' offe la sublime aucta corda
 Sonal d'ivera, che fa dona e lizia
 La volia e l'arco a chi la randa ha grizia.
 Io non vo' fare come il mio Colega,
 Qui vult Magistri sui jurare in iurba,
 Fare il pater prefirve, ei l'ffin lega,
 E come l'angua in merro si rionde l'enta,
 Tanto a quell'arco intorno il d'ito frega
 Che l'el apparir con fonte alta e fucata:
 Io d'Elca venerar la gitta lante
 Vogio e por fine alla salsadi ciancie.
 Al menz jorfo, ed abien rabela giunjo
 Con far parole di sua avvinga al fine:
 Del'altra parte, che a non conto agiunjo
 Con le piroccia della mente inclina
 Vien chi quell'arco a fonte e a ferra junjo,
 E palma aver vittoria al crine
 Cercando con razion vere ed iniste,
 Si perava mostrar le carte scritte.
 Ah qui si, al veder le stampe vere,
 Che l'indice del' accenna stute,
 L'ancipuzano abien par che dipere,
 Quel'arco alzar all'angro lute.
 La creta abbasa e grida misereve
 Ne juit fenerato quasi ciglia aperte.
 Anzi che d'Elca ala domanda feggia
 E per vorrell ada natia Donzalech.

Di Marco in lode con umil proemio
Comincia, e degli Spofi ogni virtute,
S'quai dal Sant'Imene aspettan iuvenio
Al dolce corso data lor salute.
Lria d'arguir dello scrittore affemio
Le succeda vime d'ogni luce mite
Calza al Ciel, e con leggiadri moti
Fa plauso e onor a cost' santi nodi.
Int' chinando al Tribunal la fronte
Vostro con gli occhi alla parte contraria;
Di sanza lite a rintracciar il fonte
Drepa la nostra stampa e l'avveraria;
So parlo cose manifeste e certe,
Dice e s'en parrà la doppia e varia
Lingua di lui che non vol mai, ne valse
Quel arco in nome altrui con carte false.
Quel che parlo primier mi fa da ridere,
Che come cosa natural d'ingrati
Quel arco altrui, & cui venne a deridere
Chi l' sacro insieme e l' civil sepo avvinse:
Però mal ancor l' altro ebbe al decidere
Che l' arco in nome, è il figlio d'istinto,
Senza saper d'ogni arco a Imene appresso,
Se non l'è manifest non è permesso.
Non è permesso da Imene ch'alcuno
Il notis arco modesto e pavido
Pria che nome del Fatoel che ad uno
Segno da volti i pensier dotti e venuti
Se a propagar vedrà l' arco d'ingrati
S'adverrà qual Colabro o Druto.
Loidè ancor non chiamò mai con quel nome
Un Fatoe a far le meraviglie prime.

Vuol la stampa avversaria a carte due,
 Che dato del Trivel prende la vece;
 Ma ogni legge è contraria e sempre free
 A quel cotale cui propar non lece;
 E legali veder hanno sue
 Si come in stampa nostra a carte dieci.
 E in detta stampa a carte undeci sergo
 Non entra un Trate in mural albergo.

Vuol la stampa avversaria a carte sette,
 Che le copie del non fatte sian ligie
 Da due diverse sone, e ancor promette
 Le prime meraviglie a lane figie;
 Ma d'usanze cotai come interdetto,
 E finite nell' oblio dell' onde scie
 Ogni cosa spica al mondo genta
 Mostra la stampa nostra a carte stenta.

La stampa nostra a carte stendicque
 E la leggi civili arma e canonica
 Contra ilui che a persone più propinque
 Vuol alzar l'arco della ciglia erroniche;
 Ma la stampa avversaria che relinque
 La dritta strada dell' idee Platoniche
 Con umana idea di due sone diverse
 La via d'alzar quell' arco a un Trate acerbo.

La rea stampa avversaria a carte venti
 Empie la dialetica favetta
 Ai Sillogismi a par sopra intend
 Della ragion ogni più alta pietra.
 La stampa nostra cotale argomendi
 A carte venti ne diffonde e presta
 Per dimostrar, che un Trate al ciel si leva
 Ma non con l'arco, che altri adamo, ed Eva.

La radula primier qui l'inservompe
E come ancor del Ciglio l'arco in mezzo
Ma il Causidico nobil del gil gli vomce
D'ogni discorso, e grida: in diurno al verro
Chi n'è stato non è, sa che lui t'hai romce
Emene aborre di quell' arco il verro.
Lerò se n' esprimerà chiare le prove
La stampa nostra a carte stensarce.

Leggi la stampa nostra, e leggi meglio
Che non hai fatto con Nostro Riccardo
L'arco d'un trave e por d'Emene al meglio
Non è d'amor equivocar col dardo?
Sorgi dal gran sogno, onde io ti sveglio,
E se non d'anni quel travefo sguardo
Non sai che un trave di lino e di fatto
Non alia l'arco in nudiol condrato?

Tua stampa a carte se non si vergogna
Chiamar un trave a veder chi l'innaga?
Nostro Cesare a guisa d'uom che sogna,
Ved l'arco aliar, e dispartir la piaga
D'amor che sino al sol celar bisogna?
Non mai per virai d'erbe o d'arbo maga,
Per vino dolce o per malragia parba.

Ved la stampa avveroria a carte rei,
Che l'ane e cello i miracoli prinii
Sien di quel giorno, e ricorran se'n dei
Tu che ciarlando sopra l' ver d'espri
Tra l'ale, che gli altrui pensier, le i miei
Vince con atti in ogni parte espri
Fiso a far d'altre glorie in ciel acquisto
Alrar l'arco quel di non fu mai visto.

22

Ma si vedrà se mia stampa non erra
A carte quattro cinque sette ed otto
Che un Cappuccin che nel Chioffo si serva
A pompe d'Imeneo sia mai condotto.
Per veder poi se in amorosa guerra
L'arco nobile d'amor sia crudo, o cotto
Tu senza consultar Lirici o medici
Leggi la nostra stampa a carte sedici.

A carte trenta due mia stampa parla
Nel Diacomete, e di lui cita un breve
Sermon ~~contra~~ contra colui che al vento parla
Stuso da Fesia seffa in Tarasceve.
La pompa è bella e tu non sai ritrarla
Tendra che l'nobil arco ave non deve
Altri tra l'ado, e a veder vada il come

Bastian si metta a progar su nome.
A carte quattro a terzo ~~interrompendo~~
Con sua stampa il Cianione, aristotico.
Sorda, far fede io quibuscumque intendo,
Che altan il nobile arco è stil poetico.
Risponde il nostro: ed io mia stampa prendo
A carte nove, e fo veder bifido
Quel Sonettin dannato dalle leggi,
E dico a chi l'è tal cosa d'arreggi.

Corrige Sordel vorria dir Quintilio
Il nostro Trifolm che se la Lanca
Senta che in Flacio in Ovidio in Virgilio
Quel nobile arco di Tra l'ado manca
E manca nel de' Vati alto consiglio.
Tocan che a Paroliso il viso insianca.
E or vede quel cotale arco, che l'altra
Far torto a clausural persona scaltra.

Quo dante: Ci non doria giammai far versi
Togli o latini per rendisera poi
che dopo il fatto nulla val d'esserfi,
Nè la stalla serar perduti i buoi.
Venti canni angustini oscuri e pessi
Mortan amò li così agli occhi suoi,
E egli muto a lingua sorda e cieco
Le figlia altrà muto al pasticcio.

A carde stenta sei mia stampa scrive,
Ch' amor, Ciprigna, Spello, Ciglia e Smeru
Con tutte quante le castalie d'ive,
E con altri di che or non mi sovviene,
Hannan rime cotai di graria prive,
Vero è ben che si pote claudere bene
Sponsus cum Sponsa, ma poi lor che jova
che vada un rabe a vederne la jorova.

A carde cinque l'avversaria scansa
I colpi nostri con ruspia vena
En quegli avrei scrittor pare Azio Lancia
E Cintia di Propertio in Luna piena;
La qual non se mai si modesta e manda
Da tener dei nostri il Vate a cena;
Se a Treuoux fosse cotai Luna ancoata,
Ben altro ci vlea che Cioccolata.

Larlato in causa, interrompendo il primo
Sabula grida e con Turista grida
All'aveo e a Paolo gio ben dinto efimo
Nulla dice Propertio, o Cintia muto.
Il nostro: che sai tu vil mastro d'rimo
che suoi Ciceronin corre a tal croce?
Se non se come lui d'error si carico
Cintia non ha come la Luna l'arco.

23

Se tu foy si doto in Italiano
Come ti mostri d'esser doto in iure,
Et tuos doctrina io suggerir almeno
Di quell'arte vorrei più degne cose
Et quel gravel ch'at il tuo cliente, il ghenò
Vorrei che tu ponessi e bizzie dire,
Sivole del Seminario il prete alluno
Lui non recasse i coglioni a nessuno.

Leggi a sei carte nostra stampa e scrivi
Di lui le antiche e le moderne glorie;
Dei morti ei dice mal tanto e dei vivi
Che forma di Volusio anrati e istoria.
L'entè suo stil di lla de' morti avvisi
Contra un lettor sei latte infamatorie
Ha già stampate e a questo e a quel le legge,
Ma il Bo' fa fede, ch'ei non sa di legge.

La stampa nostra a carte tre ricorda,
Ch'egli boni carta a mester sedia gioca
Et d'apomolea del Bo' chiama Caloria
L'Anzighi un Borileggi, il Volci un Oca.
Ma l'alta Signoria sempre ha sorda
A chi most'abbazia scienra ha poca.
E un Barocco vien di duro orgoglio
Di Marco al Tribunal regue a godo brogio.

A carte nove l'avverfario venta
Ficcar carte de par, de l seme adunse
D'ogni Virtù, ch' in suo terreno è sorda,
La nostra a vendere carte d'italligse.
La mala pianta che fa scorno a l'obvanta
Per l'avverfario ha il ghen sul cornò e glugse.
Lunge da lei che river stampa in pace.
Ma d'algin chi più parir chi mai non tace?

Nella solennità di S. Geronimo

Comanda il liro autor con nuova logica

Ch' un certo maestro di Casella anonimo

Via musica alla Teologica

E li faccia, e un coro, il cui canto sinonimo

Abbia sol d'armonia chiave analogica

Il maestro ride, e a quel cantar si affie

Canta in Rieti la Misa, ed in Genova.

Ch'arte trenta io leggo i bei scolastici

Versi del arvensaria in canto sono

Ch'entra varia i difficili, e i scabellati

Gridan pietà, ne san trovar perdono.

E se ben dice che potrian di esafatti

Speriar di ferro i cuor con maggior suono

Uico io, che cotai versi, e non vadulo,

Non fanno il cuor, ma scivolar il culo.

Ch'arte due la stampa nostra agglaude

Dell' arco al sonetto messo in raccolta;

Esar Dio, qual verso mai dà laude

A quella copia in sacro nodo avvolta?

Ed s'aba verità non vo far fraude,

Siguro, che a Paolo ancor fa injuria nostra.

Ser D.... che cotai versi esar e mephini

A gli sposi far onta e ai Cappuccini.

Di quell'antico ordin che le sempre illustri

Orme seguì del serafin d'Assisi.

Tuoi qua' padri più con anni e lustri

Vaghi al pio fondator intenti e fidi.

E tu scabelli augeti regni e salubri

Quando i vedesti albrati mai l'arco asfissi

In pompa nuzial? questo alor regno

Non uoi mai, ne possè uoi d'esperto.

Lasciamo ad' altro, e il reo convinto imparsi
 Di nostra stampa ancor questo Epistola
 Non creda i nostri sensi doli, o amari
 Per disprezzo di lui detti o per odio;
 Che a lui non fummo mai ne sian costanti
 Qual fu Clodio a Milon, Milone a Clodio.
 Ma parliam per mostrar che nostra stampa
 Furevo dice, e l'averavaria inciampa.
 Nostra stampa a sei carte il Serrif chiama,
 Ch'or d'alto lume e d'alto aere si ciba
 Levate se che d'ignor vana hai tal brama
 Con quel suo stil pedezal deprisa
 Odi che ei dice a te per farti fama,
 O Venetoni collectoru scriva
 Non vo dir quel che dice il Diacometti,
 Burgo Felicio a farti onor eletti.
 Chi fu solimo cantor del sommo Ruce
 Tu barbaro chiamar vuoi nel Salterio,
 Barbaro quel Vangel, ch' al mondo luce,
 Barbaro della Mesta ogni misterio:
 E ogni carne ho visto di luce
~~Barbaro della Mesta ogni misterio:~~
~~E ogni carne ho visto di luce~~
 che tale musica Dea fa volupcio.
 Parli in lingua di Dante o di Catullo,
 Se diadi a Monna Cio non vale un Trullo.
 Trullar si sente a noi vergacci Suberge,
 Melzemore Talia, Lollintia e Vancia
 Qual Portellano terra terra serpe
 No stil ch' a un sordo fa venir la mania.
 Non creder mai d'incantar ape o serpe
 Con robe de velen quivano le infanzia
 Trulla ancor Frate Ambrogio da Calepio,
 Nequa uidero si vil quon di Breselio.

Ch'ir de carnie duoi mi strugge e fiacco
Ch'a un Cappucin fariar render la flemma,
Si ciuffole e di ciante lai colmo il sacco,
E ogni ciancia, che fai, somi una zomna.
A quel duo Cavalin se pollo, e stracco
Per suo meglio far puoi cotai dilemma:
Non oser più concavir in fiera,
O pur vadi a scambiar festa e sepiera.
Col nobil arco, e con la sone lai seco
Il fante d'Acroene e d'Anigge;
Or quanto videria quel che se' cecco
L'auca, e quel che l'ist'ir vide Ciroe
D'esti quel duo Franceschi, i quali del becco
Non avon, come tu, ne ciglia san liere;
E tu perico d'ogni vima donna,
Sera il mai cotai l' vero alri la corna?
Or tante corna per fiaccar ha l'arme
Già prese in man la Donna d'Adria e d'ogni
Ha tanto a noia injuriar carne
L' Eccella Donna vuol tale se venggi.
Non ho, dice che più tal corna a forme
Venga copri che i libri empie di sogni;
Ch' a questi duoi si fionfi e massai
Non si vuol presentargi ore di vagni.
A questo Severissimo Collegio
Non s'ud certo più causa cotale
Cacciar aperto illogical disprezzo,
Eli sposi oltraggi e l'ordin d'aulale.
Di Lisabeta e di Bastian il prejo,
Che gualor in tanta fama tale,
Invece d'elabor con rime degne
Cerca due sone a real Ripe indegne.

Quel formidabil carico al tempo al luogo
 E alla copia gentil fa noja e tedio;
 Sembrata ussiti, che nel fiumevo rogo
 Cance scrivissilo: l' Eucordio.

A si tristo canton se tolto il giogo
 Dovrà non pone e a quel cantar rimedio,
 La punga merital nel cosci nato
 Formidabil sarà come lil Tarento.

Se sai di legge le noje il concubito
 Non fece mai: ma se il consenso quelle
 Ne sposo è quel, che vuol man dritto o cubito
 Toccar per forza a queste Donne e belle:
 Però con gran ragione io temo e dubito,
 Che chi in Donna sposo di some e celle
 Non sappia ch'è mal detto in ogni senso
 Che formidabil sia mudo consenso.

Mudo consenso non vien da paura
 E se pur vien, consenso non si chiama,
 libero uman voler fece natura,
 E dolce giogo vuol coppia che s'ama,
 Non formidabil carico o legge dura
 Ma quel soave e leggiere peso brama
 Che dice l'Evangelio, e così Marco
 E'l più Francesco han preso dolce incarco.

O la contraddizion di questa soma
 Che luce per metafora, e che in pria
 Formidabil si dice, e poi si nomina
 Suerca seppia e di tanta allegria,
 Che la voglia dell'uom fa ligia e doma,
 Il più d'edico cul cacar garia;
 Se de chiami Caron con tutti i Suardi
 Salvar non si può mai la Cagna e i Cavoli.

Quel diamar, che fa Maestro Simone
Carlo Francesco Marco e li altri Sante
Non far che con la tosa in processione
Sante Francesco e Sante Marco cantò?
Marco Francesco Carlo e altre persone
ch'anno a far mai con li due Sefi amare?
In nuzial ti fessò de
S'an de Sante cantò le litanie?

Tu canti peggio affai Maestro Barocco
de nand's de cantare per calle un orto
Si vorge canto stonacoso e sciocco
Oca per scioffe mai mulacchia o corbo:
Leva le mani al Ciel orega San Gocco
che si vifani da si brutto morbo;
E lascia star quella tua piva stracca
che de non sai di cotal canto un'acca.
Lassa per Dio quel nobel arco e lassa
E some e lane e canco fornibile,
Lassa le prime maraviglie e cassa
quella ceda u' non da mai Sefi amabile.
Senta al rege tua carta unile e baba
O la condanna a un cesso fondo e male;
Si non più vengejar per Dio fa vob,
Se apparir vob di Barabba il Croco.

O per se vob far versi che far stonaco
Non far che i versi tua martin regellir
leggi quel maestro che scrive a Safficomaco,
E lascia d'obraggiar d'Avia i Saffiri.
Leggi il Tysli il Berni o il Cartesomaco,
E di versi il valor incarna e i viri;
Non far più con l'arco onta al Dio di Belo
E a quell'amor, che ha seggio in Terra e in Cielo.

S'hai letto il Dandio a te del Baribara
 Teggio che piacque sempre e piace il gioco,
 Nello qual chi vede più quel mano imparo,
 E fa come al Sol neve o cera al foco.
 In vanto scrive, e in vana fonda ed ara
 Chi Monna Coesia conosce loco.
 E s'arrien mai che l'arco, in l'indo proni
 Vè l'gittan giù le Ninfe coi torconi.
 E te giberan giù se non dimetti
 Quel vergognoso duo stile e maledico,
 Ch'el mano ha pien di sì maligni effetti
 In arveggi, e so che a sorte d'orechie io predico.
 Ma dell'arco a sanar tutti i difetti
 L'Eccelsi Tribunal farà da medico,
 Che vede ben quel che duo capo si ayo
 Mostar pel d'apena e cuor nudar di lupo.
 L'Eccelsi Tribunal, ch'el cuor si scorge
 Vede i pensieri tuoi tutti di volta
 La qual più ben canzian quel che la core
 D'elo, ma non canzian mai veri e core.
 Son note al Tribunal due solzin' otre
 Onde fai piene, e tu il sai, l'ofa e le polpe
 Ma chi mal pensa, e fa, se sebo imbrosta,
 Ne salta sempre, in cui come la gatta.
 La Datta di Mafer più bel' altra affisa
 Si note a posta va rugaccia, e vampa,
 Cieca a soli si gl'ingorda e muto,
 Al lardo corre, e quel martendo scampa;
 Ma tanto torna e s'è di altri saputo
 Al loco, ove s'è il mal la sua rampa.
 Tal colui, che rubar sapia d'ogni erba,
 In stappola a mangiar caccia si serba.

Ma vi finir, che potei dirvi or cose
Da farvi il viso di vergogna aperto,
Scusar ben si può se non volete
D'un voto d'una man, se a bianco e terso
Avorio usar non sai vime amare,
Ma col pover arco come e lane in verso
Sanguis forse cavar vuoi d'una vena?

Levi Dio vergogna è, che l'aggi il Papa.
Voi Collegio accorto, Reverendissimo,
Che Della Vostra deve il carattere,
La qual far tosto al vostro ordine amplissimo
Sta e l'onor del pio Stan: a bastare
Cerchiando pur con quel sempre vilissimo
Sal o al degnare o almeno la somma battere,
Tren ponete a di di già si gran dote
Le sacre leggi, e il dritto uman periora.

Vostre Reverende Vre uolte avete
Legger dal capo a piè le stampe tutte
Veduto avete al diavolo rote e prese,
Del condemnac reo cose più brutte,
La carità che l'cielo tal cuor ni imprete
E che lievi in causa ha del proditor:
E prostrato or con faccia unida e piena
Vostre clemenza imploro alta e sovrana.
Fatto un profondo inchin fuor della porta

Al Collegio a levi passi
Cumil vostro d'averato al or si porta
E in su la panca in reo qual bono stassi,
Miralo il fonte aver la guancia morsa
Il cuor doppiato e gli occhi unidi e opsti.
Pur grida da quel mestier: va con le misse,
Che il Collegio balorda a parte chiuse.

Con l'altra gente Mafio Barbara epe
 Sordido sì Ode non vede la strada,
 Del gran Consiglio in sala il nuovo epe
 Tremando pensa alla fulminea spada
 Che i rei punisce e il timor morda e cresce,
 Tanto che ei non sa più dove si vada:
 Corre il suo primo tabula qual Contra
 E con l'uso ardir fa lisi vincetra.
 E preso per la man gli dice: macte
 Animo rix, ore pavor es nomine
 Ex ore tuo vel dulcior melle et lacte
 Oratio fluit de ore, ut ajunt, homine.
 Tua scripta typis sunt impressa exacte
 O de Colonia Reverende Domine.
 Ergo aude: che dovem le stelle al taglio
 E chi l'arco accusi ripieno nel taglio.
 Col spadula per man Mafio Fesino
 In Contrada pian pian degli Albanesi
 Torna con piè tremante e viso chino
 U' sapendo aver tanto a torto offesi.
 Ne di sua causa sapendo il destino
 Trova che l'arcel'us non ha due pesi:
 Però senza aspettar, se in bianco o in verde
 Se cade avrà la peme, e il valor perde.
 Lenta il valor la peme e la parola
 Nell'ultima giustizia alfin prefago
 Pensa alla sua d'invor sorta suada
 E di lagrime trae dagli occhi un lago:
 Con l'alma di virtute ignuda e sola
 Far ch'abbia d'uom mal viso onida imago
 E vorria pur poter cessar quel nome
 Nell'arco delle lane e delle some.

Ma pendè fatta tant' pòntu e' infesta,
E vien d'otto al pòntu la penitèntia
Dahila albor de' illu' conquèty s'ecta
L'onta l'inapetabile sentèntia,
Pua vint' exalta, tra capita electa
Nostra d' quel Collegio la demèntia,
Ch' al veder n'ost' stampa e l'avvenire
Il reo condanna in le Martinarie.
E' res che l'arco alrò rubbò viene
Ne liquor giovan pòntu o Cipri o Grecci
Quell' Gaheda e quel gli entia le vene
Di Baretta s'aghi e Bafforetti;
Ma l'onta e al Chioffo p'nta e al Santo Emene
Leggèdo in Carta de' d'ran 'gli Erekii?
E d'ran gl' inimici de' la Chiesa,
Se da chi meno il dea vedran l'offesa?
Li Santa Chiesa un ch' è n'vissu in p'ntu
E' ha imp'essu nel cor l'ordine sacro
Bacciar a Marco e al po' Francesco il lembo
Dovea e far a' Emene almo lavacro
E non d' come p'ntu d'ntu nembo
Con quell' arco avventar p'ntu e macro;
Nè mai dovea con tal ludibrio e scherzo
Far di due Sacramenti ap'ro governo.
E se non impari lochic'vante
Perchè albrar l'arco a florise rede?
Perchè d' come e lana Emier le carte
Erando sempre aus p'ntu, aus rede?
E perchè non albrar l'arco in p'ntu
Sondra straggia del letto e di chi vede?
O cotai v'ntu d'ntu in l'aghi s'aghi
Qual suono avran su senza p'ntu e Tamigi?

Con equivoco stil si credea fosse

Che rimarasse il suo fadar occulto?

Ma Sposi e Frati a injuriar trapasso

Con quelle sone e con quell' arco inculto;

E chi nel dir morde sovente e morse

Del mordere suo non sempre iv rose inulto.

Che alfin di pianto i lucidi occhi adacqua,

O'l vento nel porta qual nube senza acqua.

Budisi or che veggia il sol macchie sì grosse

Ma nella gioia il doler si di ferro

Vede che'l parlar suo con tal disprezzo

A giusto degno il Tribunal compare.

E vede l' amor suo gir a tal guerreo;

Ma veda ancor che di già mora o inganno

Convien che n' abbia alfin la testa e il danno.

Per lui giovar che si lamenta e tace

Cercan que' due coglion' tutte le strade;

Ma nulla giova al mal che'l cor gli accide,

E di Ladella in brace il miser cade.

Il tanto intanto ed il Notajo ride,

Dice ogni sesto ogni ordin, ogni etade

Che dico tanto dolci abito gli amari

Quel neo dell' arco e a quei promie incari.

Give quel Barajud che vola d'arco

Ni Burchio a saper poche Orde e Segni,

Imene a ancor con cui sesto ne parlo

Give a veder quell' arco in sì gli pini;

E non potendo a tal bisogno aiutarlo

Pidono i Colonesi e i Catavini

Che Monna Cléo che inclina all' arco aspenia

Non vorran ci' entri più nell' academia.

Lasciamo star con due costioni insieme
Del nobil arco il bruto a far disegni,
E poi che peggio frutto ha di mal seme
Torniamo ad Iov e a Iovi eccelsi e degni,
Anzi al cui Tribunal sovra è ch'isteme
Chi del dritto le vie trapassa e i segni
Che a far morte a chi pecca anche le leggi
In man la donna d'Iovia ha nata e
Donna o Iovia o d'EvoI madre

Si libertate in cui natura serve
D'arte ogni Ritor, de l'Imondo
Tu gloriosa in pace invita in guerra
Da quel primo valor che in talto u
Sei la miracol mostror mandata in terra
Te dell'Eterno Giove eterna pianta
Adoro e inclino come cosa santa.
Si quel Cielo immortal verso augusto
Onde in Trono Rea il crin si
La luce che s'ammanta il capo
Regni è, che sovra ogni altra il
E ch' ai disindi vadi d'or vedessi
Corrano a ornarsi Inuevatori e
Ne ti consola di chi glorie adorna
Chi presume dell' arco alzar le corna.
manca il fine.

Stime dello stesso D.^r Schiavo
sopra lo stesso soggetto.

29

La Villa e 'l Menaggio
Si tenga in servaggio,
E nel suo proprio nido
Si ponga il marracchio
La Nerva e 'l crepi in mano,
Ma non le crepi in vano
Il lino, e 'l piccopante
Sia quel che vada innante,
E 'l Biavol con la coda
L'attuffi in quella broda.
Evacuato, e non l'annafiso,
Ch'egli è l'alo del bisino.
Se di quella Monna Clori,
Che cerca frutti e fiori,
Date senza far vento
Cotali cose in sento.
Per Rio con vostra pronta
In Casanova la Monna
O di Monna Cianbella,
O in quel'altra più bella,
Ch'è di Monna Diana,
Che vive a carne romana.
Dove se siete capo,
Date a Clori il brigio,
Che in Trevia è detto Tado
Crestato come un dado;
E se voi siete coda,
Date che Clori joda
Con vostro e suo fratello
Il Castor di Casello.
Se mai di Fateuccio
La cercasse il Capuccio
Entri di grado in grado
Fra Fazio e Fra Curvado.

Ed entrò in quel crepaccio
Fra Scapò e Fra Cipriaccio
Fra Bicchiero e Fra Sazio
Fra Como, e Fra Nezzio:
Enoi finiamo in tanto
Vostro fedele canto.

Sonetto.

Felicio o tu che d'ogni nebbia scarco
 Nel Sacro Elisi addo omni le chiome
 Mi sempre vendel lauro e al chiaro nome
 Sonar chi d'ogni lira il nobil arco.
 Se degni udir quel labbro d'Arifanico
 Che sai qual sien dell'uom le voglie dome,
 Senza vapor di due divergi some
 Qual sia più duro e fortissimil carco.
 Dirai che scappie a corrè in lido grime
 Non giungè ancor, nè giungerà mai quella
 Logica testa, che non dà far vime.
 E qual perfetta Loesia novella
 O brisca in nozze a far posè la prime
 Maraviglie coll' arco un frate in cella?
 Odi come favella
 D'arco di ciglia di some e di lana
 Chi distingue non sa da sarti il pare,
 E abbaja come un cane;
 Or vidi e mostra al Piacomatti e al Burgoj
 Syllabarii ridiculof Lycuorof
 Et vudem Thaumaturgof.
 Tu che sapessi, e sai, tu che discerni
 Dal falso il ver, al Casa leggi e al Berni
 Cotai versi moderni,
 Che lasciando fin fondi auree soavi
 Mi Monna Loesia senza le chiavi
 Sfondon maki e savi.
 Qual Tosco ingegno mai Greco o Latino
 Tosc in nozze di Pier Paolo o Martino
 L'arco d'un Cappuccino?

Chi ha letto, e legge varie Loezie
 Come dir pote in Scasse rozze e pie
 Tante colligieria?
 Quel Sonetin per Cristo adgei giurato
 Che fatto non l'aveve il Faciolato,
 Se non fosse stampato.
 E io, risponde, che cangia i sui
 Ivan falli, sin d'allor che nel bō lui
 Autor ne fe sol lui.
 Ch'altri che lui non puō con modi erranti
 Cantar in norre di true lieti amanti
 Le pitarie de' Santi.
 Si dico ben, che non fu mai più visto
 Ne dovrà il mondo negli anni di Cristo
 'M Sonetin si visto.
 Ecco il seyno sin dove arrivar puote
 Reddy sui colui cui sempre è note
 Fur l'amorose rose
 Se quel Paolo che pensa al più francese
 Alzar voleve l'arco nel Donzeco
 Mondo sarebbe greco.
 Ma l'autor forse tien per bagatela
 Che la sposa in giornata lieta e bella
 Vada col frate in cella.
 Aider daria il marito e la moglieva,
 Come qui vide da matin a sera
 Tutta l'Eliria saliera.
 Il Diaconetti con revera e baja
 Fronte all'autor con lingua fusoria, e baja
 Si mette a dar la baja.
 Incomincia pian pian: Trapp ridicule
 Barii bessi and moevi subterpicule
 Amo bessi bessi bessi.
 (a in fresco)

31

E l' coral rostar che di nar ziostra
Co' miglior lioni debal lingua vostra
Faccia l' durezza di vostra.

=Ranve:= Civiato sanuto, e drappicane
Quando con strombe e quando con cannone
E viorio: oh come oh cane!

Al suon di rima in ogni parte è vrote
Evadito, cui pianto d'ogn'or perrote
Teneat viffi si pote.

All' ora il burgo quel sonato guata
E a far la giunta più che la demata,
E viorio: carota caccata.

Nel Cistio Viero l' arco alba per poco,
E selama tosto: ota quattero uoto,
Si dien qu' verfi al pioco.

El Redentor della trasefa Lica
Lesta un po meglio o la Botina Stica,
O Buir la guerra Troica.
Ma Lado ha tanto la far co' Castoninici
Nonni, quanto a far l'anno o pulci o cipucci
Co' l' ebbadi de' chinici.

Come deffer di al fianco abbia gli sironi
Surge la interromper del Viero i sormoni
Non faran Franconi,
E viorio: or tocca a me vita e miragli
Dir di chui, che quita falsi oracoli
E l' arco aonde è i jardi.

Qual proverbio a costui diè sempre ajuto
Se l' uom maligno che buono è tenuto
Fa mal non è cretuto.

Ben far una leziadra sua vendetta,
La starda al trade mio volle in vendetta;
Ma chi la fa, l' aspetta.

Infinita è la schiera degli stocchi
 Ma sta muccini, ch' andò quor' gli occhi
 Vedrà al ziel' de' cocchi.
 La cosui nominarà è co' d' d' erba;
 Ben si sa, che gran Torre alta e superba
 A gran fulmin si versa.
 Nata in listi serren maligna pianta
 Non lunga età di mal fructo si vanta
 Ch' alfin Giove la schiatta.
 Io credea credo, e creden credo il vero
 Che tal d' Eva figliuol si gonfi e altero
 Non veda il mal sentiero;
 Che se guardasse con la mente sana
 Non uidebbe in nuova forma e strana
 A gradir qual vana.

(1)
 Questo è l'ultimo verso
 d'un Sonetto del signor
 de sopra le mte noi
 mi dele Navi Venetie
 se contra al Turco il
 qual sonetto si merita
 quella lode, che ora ne
 dà quel del nobil av-
 co.

Chi sa per far il ver, se debba un Trate far con liste rime
 Se debba un Trate far con liste rime
 Quando il gran Turco un dì si disse avanti
 Le meraviglie prime.
 Sembra Cavalieri e Santi (1)
 Volto con bocca amara al nuovo Trate
 Va, disse, e canta il progar o' un Trate,
 Ma non le havi armate.
 E così se sua voglia lizia e toma,
 Ma poi cercando la via altri ada chiama
 Promise Toma e Toma.
 E la promessa sua per far s'enne
 Quando volte s'armò dell'altre penne
 E sua ragion mantenne?
 Così con le sue sorti a ciascun disse:
 Se la da mani pria che in labbra usasse
 Fu visto il nuovo Trate.

Di là da Mont' un di gli fu richiest
 Di clinica un sermone, ed egli in presto
 Breve dal Viero il Desto.

Vero è il Viero disse allor anri mandato
 Tu poi quel testo mio col sì laudato
 Nome del Paccidato.

E di bello in ranto dell' albui fatiche
 Va per lanterne vendendo vespiche
 E non gli fan la Riche?

Quelle faran disse il Dranton, di conto
 E avrà il plagiaro del l'incansa a conto,
 Sua pena o vivo o morto.

Il servij disse: je m' en vais vous dire
 Si us écrivain, ne laisse pas d'écrire.
 Il n'aura chi l'admirer.

Les mots latins lui sont connus fort bien
 Mais quand il vient d'écrire en Italien
 Son écrit ne vaut rien.

Quando costui fa versi in lingua Toscana
 Disse il Burgo, non so s'ei se l'conosca,
 Ma fa saltar la Mosca.

E quel voler in nozze unir le latta
 E per la sposa entro stasica gatta
 Non mi p'advenir la rabbia!

E quel voler (il Ciel vi dica il come)
 Ch' albi in seminaris abbian le sone
 Ed ei ha gloria e il nome?

Quij pote hoc foni Pii, videre, et pati?
 Qualque fion nomen Paccidat
 Suficiens liberat?

Contra costui, che si fa bianco cigno
 E più che colto è ves stipo e maligno
 Tutti i denari id digno.

Copiei solito a dar per par sapate
Contra un lettor rei lesere ha ramate.
E autor ne ha fatto un Frate

E per certa Provizione all' Ortonini
Parlar ha fatto il morto Fontanini.
Che di se, farrarini?

Nico di epi è qual semina da Conio,
Che rivetta in nodo con Caron Remonio
Fa voti a Sant' Antonio.

Superior fecit eum Presul Corneliu,
Sed si myriale laus scribas carmen melius,
Non facit vatem Aeliu.

So che bello ei si fa come Cornaccia
Selli' almi pene, e so che invano ei gracchia
Se qualcun lo denuncchia.

Nel scibile offrendo il vario semai,
Elogio o ogni sciendra il Teorema,
Ma non sa far sistema.

Ma di Drammatico ei pone in lista,
Ed io lui chiamar vofio o Drammatista,
O del Doffio Copista.

Con Vintebico metodo o analitico
Se mai si mette a far a libri il critico,
Quando è magro, e sistico!

Tutti gli autor di ei va leggendo a capo
Con Hartone, Goffin, Scott, e Tomaso
Vorria menar pel naso.

Chi non ha l'arte e sapa per lo vero
Ei spraciglio magistrale albero,
Non stima un fico Orvero.

Qui disse il Diaconato: io mi scoloro:
E manes palma nobilis sub Orco:
Ah poco spero spero!

Qui Bibliothecarj vult omnes calare
Publicis jures Clatonem valere
Esse Pirata Romane.
Muso da Femia Sella in Lavacere
Fra Lado d'altra l'arco ore non deve
Tha mai mostrato il Breve?
Nella Sedia ore far sempre degli Romani
So che volevi udire quel: Horo Romani.
Ma non sai chi ti Romani.
E non l'avendo al formidabile peso
Ni quella Sedia hai pur il l'animo acceso,
Ma non il luogo preso.
E presso il troverai sinda il Breve
Farà fese giurata a questo e a quello,
Che ti marca un granello.
Il Larrarin: la via voglia il Sollecia
Per la d'umanità sedia e dell' Etica,
Ma non sa di Loetica.
Se gli volesse alzar il nobil arco
Nella Cistia modesta avria da Marco
Lui glorioso incarco.
Ma per alzar sua puerile e varia.
L'opacità, gli sia forse contraria
Anco la passionaria.
Ad rem nummaria l'arco balza per poco
Dacopo nio, che quel sacro loco
Liglian non vudi a gioio.
Neo Virgini Marie Honorio culte
Sanctissimo.... num tu placens tam multe
Nuzze canore es stelte?
Qui aggrepy alieno in solo
Grande fore putasti utroque in solo
Sed te judica solo.

Lojig Edito prodit retractator,
Et inscriptis Manie (Sera vim patior?)
Non prodeat emendator?

Se farai torto Virgini Manie
Saran scoperte nel tremendo die
Le sue non drite vie.

Orico Sedentor del Seminario
Se in negra pietra segna il Adriano
L'Horizon del Gorario
Segno è, che haud rui est decennario (Horatio)
Telle, cui semper est habenda ratio)
Publica supplicatio.

Il Burgo: Banda haud est curvulus, ella
Et cui, dele una grossa massa e bella
Manda ed trave in cella.

Contro quell' arco il giro alla Smerco,
Che non sa come il lojicale orlo
Sovito: utro jure meo.

Dià chi la bocca per dir mal si squarcia
Non ha mai per finché non lo vixcia
Qualche umor d'acqua marcia.

Il Burgo: del dir mal chi ben s'inghiuza,
Convien, che loicando opp' or distinguo
Che altri han penna, altri han lingua.

Sacpo di vorrei meco a quatti' occhi
Viri, che su l' capo suo l' arco non scocchi?
Non errar con gli sciacchi.

Che copenni son mai? Rioni o cattivi?
Non far ne dir mai ben se parli o scrivi

De' morti o pur de vivi.

Lacoe, il Lazzarini, scire se vob,
Che se stampando da un libaro solo
Sei di Tullio figliuolo.

Vorrei far come Ciceroniano
 Del qual non vide in stampa Roma o Sirio
 Né volgar né latino.
 Ma se l'avesse sei della medaglia
 E quel un farfallon che nella stalla
 Si stampa o si staglia.
 E delle stampe se gli usi mori
 Fur sempre e son (che veran: jodi)
 Biaman chi mena lodi.
 E stampato un tuo scritto al Secanati,
 Che i Bazzizi in Latin non son versati.
 E in Latin chiami un Cavalier quantato,
 Benchè con un segreto del Senato
 Non ti se' giubilato?
 Questa è semenza questa è paccia
 D'aver da' tuoi Bazzoni cortesia,
 E lor dir gillania!
 Troverai col cercar d'io in Lannaso
 Fintando il vario dor di vapo in vapo
 Qualche culo a tuo naso.
 E farai come fece il Benvenuto,
 Che andar volando troppo scaltro e affatto
 Per farer fu potuto.
 Tu non sei già di Latina alba figlio
 Né in campo di ver' io capel vermiglio,
 Qui fotti ogn' uno il ciglio.
 Quel che di te sia scritto in Ciel non so,
 So ben che tu (ne mal il conto fo)
 Non se Signor del No.
 Che se tu l'fotti il mio Volpi non fora
 B'eloquenza lettor; ma non vol' ora
 Membra quel che s'accora.
 Membrar non ti vol' io quel che tu sai,
 Che sai poco, e saper presunni affai,
 E quel che vuoi non hai

Però che l' mondo d' ingannar s' affanni
Agli atti alle parole al viso e di panni,
Ere medesimo inganni.

Per non ti voglia questa file hai messo
Col suo ciarlar, e col non farli vello
Si dar al Veli adosso.

Ne dir io già ti vo' sacro mio,
Che con quell' arco se vogli con Dio
Mandar la brata e l' gio.

(2)

in qualche esemplare Sai che ti voglio dir? Che alla Regina (2)
è scritto così:
Sai che ti voglio dir? D' alla Di Napoli darai miei tua di via
Berlino. Mula Tosa e Lolina.

Tu mand, quando vuoi
la tua maschera. E quel che n' viva a Brenta al cor ti nacque
Sacro fessor che ad uno mai non piacquero.
Al suon temprar d' altre acque.

Il Burro: quella sua di saper tutto
Logica falsa, quando la hai prodotto
Si mal come buon frutto?
Quella Camera sua cotanto affenna
Si meliore gulta sit vendemia.

Non piace all' Academia.

Sacro io ti vo' ben, ma pur non posso
Sapir, che voglia ien uom si grande e grosso
Nel bellico aver l' osto.

Tu scrivere mal di questo e quel, con' odo
E veder poi che arriva alor a tuo modo
Sacro io non ti lodo.

All' albori libertà via far a parricida?

Non puoi stampar, che sei Dottor Sario
Senza odier Mevio e Davio?

Provar gl'ingegni altrui con pietra lida,
E a' buoni dispieme, e a' rei render infida
Amor diamo o infamia?
Tristo chui che in seminario stancii
Senza il suo nome e un pover uom che inciampi
Non vuo' che al mondo campi?

Sapevo, carità supremo Giudici
Non faran mai torti modi e Giudici
Bastan Franzoni el Giudici.

Scrivi: utro jure meo? No jure est ut
Voler che tanti da des m'le servuti
Sian sordi, ciechi e muti?

Alunque un par mio dirai, non ha da scrivere?
Sì, ma vòsio a un par mio prima prescrivere,
Vivere e lasciar vivere.

Passiamo ad altro omai, che per la corona
Mi passa del pensier or chiara or oscura
La sua prima fortuna.

Epistola di Tullio a Marco Tullio
Mi vien detto, ch'è piena di garbate
Maniera in Francia usate.

Se il latin dignus de vobis capace
E vuo' che l'indignus s'intenda incapace
Sai di pavola in trace,
Mi quel dignus, che scrive Cicerone
Col capace del talico sermone
Non fai degna versione.

Quel dignus non s'è ancor noto, e palese?
Dignus val degno nel Toscan paese,
E val degno in francese.
E capace che val? Anzi l'indigno
No sei capace di mista e d'indigno;
Ma che? non se sei degno.

Se sai ch'è mal in ponto far naufragio
Leggisè che uom da ben se di maldirio
Cuor accusi e de plagio.
Sandomini disse il faravini ausculto,
Che vao' de far a un mal costume adulto,

Qui nec parvius sepulto?
Eli ha scritto il suo Verdun, ch'ei più non versi
Quei vasi che gli son in Lindo avversosi,
E non segue a far versi!

Quando io leggeva nel Bo, cos'io diceva,
Che del Verdun la legge io faceva
Ma lo menasse il Cera.

Emodo più l'amico Filalete,
Che mostra ben come sia colto in rete,
Il buon Tate da un Drete.
Stampa il Tate in sua setta il gran sonetto,
In qual s'aggira su le vie del vello
Con un lavor perfetto.

Ma stampar dovea pure a questo intorno
Quel che dice con stil più dolce e adorno
Che l'adria ha il ghen nel corno.

Ne lasciar dovea mai quel sì divino
Che in nozze del Nabel vuol che vicino
L'arco albi un Capuccino.

Sed finis sit: di cotai Tate i vai
A Linda più, che al Sol son abbi affai,
E chi bagnar vuol bai.

Felicius dixit hec verba rarissima
Quando un caro s'udi con voce altissima
Musica nostra rarissima.

O Candida Lanciula di Tison
Si acciati aprir l'oriental Balcon
Al novello Ambron.

Vate divin, ch' hai l' nobil arco in cura
Sonne: a coral cilindrica figura
Ti guida arde o Nalura?

Evadito per Dio comen che vido,
Se vuo, che un Trate nel giardin d' Amida
Entri con mala guida.

Quell' arco in nozze è detto in arco
In Latin Troya, e se in Stan se l' arco
E pinco e palipenco.

Non ti vo' dir, che l' arco in Francia l' è detto;
Ti dirò ben, che l' arco s'altra in letto,
Ne s'altra in un Sonetto.

Dise in veggendo il nobil arco Italia;
O Franklin qual cieco amor v' amalia?
Hai fame e non vuoi talia?

Boni creator boni, es prohi prohi;
Qui contra nos, si Boni, vici, vo non?
Ve malignantes, vici.

Quel Roma la rila io vi dirò,
Che ogni vale è al seminario e al ho
Per se si, per gli altri no.

Quel Tiberis nevene odia i gladioli
E a buoni insieme e a rei vende lacciolli,
V' profici sibi soli.

Sapiam, che faccia e dia oltre il dovere,
Che s'egli ha da natura il mal vedere,
Nal Ciel non ha il potere.

Che s'ei non si trovasse in tale farca
Si lieve di saper, d'error si carca
Si binaria un monarca.

Coral di foriza arde d'edentore
Toccar del' arco altri volendo il fiore
S'ha fatto un bel more!

E più bel se l'avia se ancor con sciocca
forma in cotai affar, che a lui non bocca
Voleste per la bocca.

E voleste a quel tal roccer, il muso
Per dir, ch' in nozze fuor d'ogni buon uso
In suo dextro ha chius.

Che cosa ha mai quel povero ignorante
Se un dottor, che il Petrovica ha in culo e pante
Fa versar da Dedante?

Che cosa ha mai se chi sciapun riverende
Far più si vede in ridial facende
Comunque pigliende?

Che cosa alla fin fine ha quel fanatico,
Se monna Coesa scava l'erratico
Sotterrar d'un Drammatico.

Perché non emi più citato
Altri pur quando vien l'arco e l'abissi,
Ma viva e river lassù

Tacque lo sud di gloriosi sciti,
L'oi fiori, e vani inanelati ed ivi
Crollarsi ombrosi miti.

To fine anch'io con pie parole e libere
Che contra lui, qui solo alio proibere
Da esser l'arvam scrivere.

All'autore del Sonetto del nobil arco manda del mas:
A. V. schiavo dopo la sortita da Brigione.

Ma che mostrar non sai se lungo il manto

O conto della aver monna Talia

A servanna ofi seden e d'ovvi vanto

D'aver voluta la mia Brigione?

D'avermi regalato, e d'ioo gran

Ma aspettar da San Marco a far la spia?

An d'isto come mai col suo mendacio

Manzi l'iniquità quel pane e cacio!

Chi l'ignita del Sole faccia ardente
Mirar defia, dritto non voglio il guardo
Là dove ei splende in campo errante e vago,
Che a tanta luce è l'occhio infermo e tardo;
Ma dove i raggi suoi dolcemente
Siffla o di qua, fonte o puro lago,
Va contemplando la divina imago.
Così l'impenetrabili ragioni
Elli arcane di Dio cose profonde
Che in se chiude e nasconde
Alle cieche dell'uom dell'ragioni,
Quel raggio ch'ei difonde
Nell'oro sua divina, in cui risplende
Come in specchio men fide a noi la vende.

Quante fandi anno i bolli affie le fere,
E quanto in se aria, acqua e nube e terra,
Di quella Onnipotenza lampa infinita,
Onde nacque aria, acqua, fuoco e terra,
Son lingua eterna prodigiosa e vere.
Se vedi in equilibrio stabilita
La Terra l'acqua l'aria, ella si adorna
Del divino sapere gli altri convendi.
Mira te stesso, ed un immenso amore
Nella se puoi l'autore
Nell'io fig: vogli i pensier intendi
All'amoroso core
Che langue in croce e pade in terra hai già
Cieco, la mente sì meco il ravvisa.

① Arido secco legno a viva fiamma
Unito in se talor: il fuoco abbraccia,
Che sciolta ogni più interna e dura parte,
For' è che al gran calor cede e si spaccia,
E già mutato in fuoco arde, ed infiamma.
Così con più mirabil virtù si arde,
Quando l'ardenti sue fiamme compare
Quell' incendio d'amor che nel suo petto
S'è alberga, e in ferro al cor si fiede,
Qual' alio a se non cede
Arido presso core, e in lui ricade
Sopra ogni mortal fede
Non riveda il suo foco, né arda e splenda
Di maggior luce, se quel simile si veda.
Qualor feroce vegg'io tenace e grave,
Chè a se l'amante pietà invita e strage,
Mentre il vigor dell'uno l'altra paga
E da quel Sol la vita sua ritrage.
Di quel potente incanto ~~incanto~~ alma e soave
In me chiava l'idea si sveglia e nasce;
Alma incanto soave in cui rinasci
Ogni cor. D'atropa nuova pietra
Del fango suo cor la dolce forga,
Che ogni altro invita e forga
Unisci a lui, che fin d' sopra all' Etra
Ferra il volo, e ringorga.
Così da questa nuova calamita
In stanza misa e cibo strage e vita.

Chi la materia portentosa ignota
 Qui o' Elettrica il nome i Saggi han dato
 Tenuta e in veste di ferro ~~forte~~
 Al picciol boccol ogn'un che tagli a lato,
 V'qual virtute acquista, e in più rimota
 Parte grande calor foga ribile.
 A te volgo Signor, la mente umile,
 E del tuo cor le' maraviglie effrene
 Adoro. Tu di Santa Fede discendi
 Quel core in cui discendi
 Co' vai celesti e di beata gema
 Co' pieno lo' vendi
 Che lo' effu Fede e gema i bei diavoni
 Sparga mirabilmente in altri cuori.
 Stilla sul del martin dal Ciel severo
 In dolci gocce la rugiada amica
 E al grasso umor il bianco gelosino,
 E la pallida viola e la pudica
 Fosa soavemente aprono il seno;
 Che del Sole il calor presto è vicino
 In dolci gocce dal suo cor divino
 Stilla secondo umor e le più interne
 Fide ogni cor dilata e in se riceve
 Le fide mille e beve
 E soavi del Ciel dolcette esterne
 Quindi veloce e lieve
 Calma con franco piè scende sull'ale
 O là salendo, ove per sé non sale.

Ben sai Canzon che quanto i' parte è nulla
Agli arcani del Ciel mistery ignoti.
O Signor! Bal tuo amante degustò core
Sciolto quel vivo umore,
Che l'alme bea; quel fuoco accendi e scuoti,
Con cui di puro ardore
L'alme richiami: onde a te unito e stretto
Lofi sicuro entro al tuo sacro Dexto.



Copia di lettera del Cardinal Bellarmino in risposta
al B. Cominatore della Compagnia di Gesù il dì
5 settembre 1604 sopra l'Indulgenza, e gli altri
privilegiati.

Prima di parlare al Papa di quanto V. S. domanda per la sua
capella, bisogna, che io sappia che nella congregazione so-
pra l'indulgenza non si passano le indulgenze, che alcuni
dimandano per cento anni e più, ma si riducono a cento
giorni: perchè l'indulgenza di cento anni, e anche mag-
iori sono inventioni nuove; e si possono numerare fra gli
abus, li quali il Conc. di Trento comanda, che si emendino
juxta antiquas et approbatas Ecclesie consuetudines.
La consuetudine antica era di dare piccolissime indulgenze: in
del Innocenzo III. ex eo de peccat. et remissione dice che
il Pontefice Romano non usava di passare un anno, se'
casi ordinarij quaranta giorni d'Indulgenza: e riprende

L'indulgenze soverchie, e smisurate, e questo capo è del Conc.
Generale Lateranense; e San Damaso Papa tricesimo, che l'
usanza della Chiesa Romana era al tempo suo di concedere
se anni d'indulgenza a chi veniva da ultra mare ad linie
na Oppidum, e un anno a chi veniva da ultra Mons: Ma
delle cause, perché si devono dare piccole indulgenze, è perché
si ricerca grave causa, perché l'indulgenza mediana, e an-
nientano la disciplina Ecclesiastica, e quando si danno Indul-
genze per piccola causa è probabile, che siano nulle. V. G. ve-
de quanto sia proporzionato udire, o dire una messa, ed essere
libero dalle pene gravissime imposte da Dio per cento anni.

Quanto poi all'Altare Privilegiato V. G. deve sapere, che il
Papa commise a me, e a due altri dott. Cardinali che
sentivamo: Morassimo, e gli dissi dove si fondarono gli Al-
tari Privilegiati: la nostra risposta fu: che gli Altari
Privilegiati non avevano fondam^{te}, né esempio antico, e forse
non furono in uso prima di Gregorio XIII; che ne riempì
il Mondo, e però Sisto V. volle levarli tutti; ma non lo
fece per non scandalizzare la gente. Per questa risposta
il Papa si risolse di non concederne se non con molte restric-
tive, e ad tempus, per non ingannare le persone, le quali
pensano, che in tal modo si cavi un'anima dal Purgatorio con
una messa all'Altar Privilegiato.

Supposte queste cose. Ho ora mi scriva di nuovo quello, che vuole, che io
dimandi, che la servivò; rebbene le do questo consiglio, di doman-
dar poco, perchè l'Indulgentie più sono piccole, più sono ricche:
e se toccasse a me, le darei picciolissime, come faceva la Santa
di Lio V.

Questa lettera copiata dal suo Originale, fu mandata al Papa
Clemente XII. il dì 4 Maggio 1731.

Conto un Signor Dottor, che preferiva il celibato al matrimonio.
Sonetto.

Vi è chi da eronico senso allucinato
Al Sacro nodo marital dispreggia.
E più che un Sacramento il celibato,
Ch'è semplice virtù, commenda e pregia.
Error son questi d'alma che vaneggia,
E si oppone a che fu da Dio delitto
Nel Lavacro nella bella Sedia,
Quando da lui fu l'uomo accompagnato.
Ch'li' alma si marita con amore
La forte vite e in dolce union concordi
Stringonsi, e s'egli cade ella sen muore;
E benchè fra di lor sembran discordi,
Con armonia soave avien che amore
L'aria, la terra, il fuoco e l'acqua accordi.

Audi, Redemptor gentium,
Synagoga filius,
Hymnumque Lacerentibus,
Quem tibi canunt super
Multa quidem peccavimus
Sed parce confitentibus,
Plenaque da solentibus
Remissionis gratia.
Que perperam tentavimus
Que scripsimus, quae passimus
In pariete Concinae
Solentibus et propolisimus.

Victoriam quam finximus,
Et hactenus cantavimus,
Cantasse jam nos pariter,
Et hactenus amare, claudimus.
Quam nos libere supplicii
Interitui curavimus,
Hunc Christianam Concinae
Theologiam colimus.

Nil namque in illa erronem
Nil socii injuriam
Sed omne legi conformem
Omne saluti nostrorum
Probabiliter historia,
Quam ducti amore pariter

Probamus ac defendimus,
Ceteri si magis cupimus.

Id namque vera conditio,
Et iure defestabilem
Solentibus solentibus
Probabiliter debet.

Hunc Lacerentibus Synagoga
Nos docentibus redit.
Sed nos Lacerentibus legibus,
Lacerentibus perperam defendimus.

Hinc omni moris laxitas,
Hinc fastus et luxuria,
Vivunt, prae, mendacia
Crescunt, triumphant, imperant.

Hinc Divitum rapacitas
Impure legem defecit.
Est propter in pauperes,
Et creditores inopes.

Hinc masculis, et feminis
Effraen, et promiscua
Noctu, diuque carnivor
Lacerentibus Conversatio.

Leccare ut lethaliter,
Qui singulis tandem
Ames, Deus quinquaginta
Solentibus passivimus.

Id nobis, ac Divites,
Et Divites quod attinet,

Vix dari in his decrevimus
Quo sollevetur pauperes.

Mentiri eis negavimus
Qui extorcy quicquid appetit
Intellegit interitus
Nescire se quod probetur.

Sed plura cur recedimus?
Quod impudicus fuerat
Quod avara quod sacrilegum
Sub impudico diximus.

Haec sunt et his aequalia,
Sejorant quae regunt,
Que toris et sustinent
Probabilimus dynasta.

Quae si aperamus singula,
Exlixia quam copulat
Orationis brevis!
Nostra foret confessio.

Quod tacere haec possumus
Que dolentes dicimus
Quod singulorum crimines
Epitome concluditur.

Nos hi majores sumus
Qui praeiungentes auditis,
Nostra sequentes somnia
A veritate averrimus.

Via proinde clausimus
Que statim ad Collepia,
Viamque dilapsumus
Quae ducit ad Tartarea.

Atque ita nec ulentibus
Ster patet facillimum
Ad superos: descendere
Ad inferos vix possumus.

At fit ut infeliciter
Qui ducit et qui ducitur
Ambo cadant in foveam,
Quam sibi caeci praeparant.

Nos ergo qui peccavimus
Te deprecamur Domine,
Ut haec benignus deleas
Deccata quae commisimus.
Ut vera sit conditio

Non congrua, aut verisolem,
Sed explicam cordibus
Infunde nobis gratia.

In vivendis moribus,
Nobis relictis omnibus
Probabilibus, Concinam
Vnde majores volumus.

Graepa Beata Trinitas,

Ut a delictum moribus
Probabilimus exiles,
Et nunc et in perpetuum. Amen

Relazione delle cose accadute per la concessione del Breve 41
alla Maestà Cattolica in una relazione proposta dal
Lapa agli Eminenti: Valenti Cavalcchini e Tanara
proponendo la concessione del Breve.

Il Lapa a Cardinali — Faciamus homines ad imaginem et similitudinem nostram.

Rispondono i Cardinali — Quis est hic? et laudabimus eum.

Risponde il Re di Spagna — Ego sum.

Il Lapa si rivolta al Re e dice — Sede a dextris meis.

Il Valenti in atto di parlare al Re — Te quærens manus tua omnia implebuntur bonitate.

Il Re risponde al Valenti — Omnia tibi dabo.

Cavalcchini risponde alla proposta del Lapa — Tuas volumus scire.

Il Lapa risponde — Extende manus tuas.

Il Tanara in atto di rispondere — quis est homo, quia magnificatus.

Il Lapa risponde. Hic est filius meus dilectus, in quo mihi bene complacui.

Il Re all'Eminentissimo Tanara. Qui non est mecum contra me est.

Il Eminenti: Secano inter il Re dice — Oh aliquid divitiarum.

Il Sacro Collegio — Coenites me scilicet homines.

Il Rettore del Collegio Clementino parlando al Nipote del Lapa — Quid tibi videretur?

Il Nipote risponde — Nescio loqui, quia puer sum.

Il Patavio parlando con un suo confidente — Si mane me quærens non suffragam.

Il Patavio — Hereditas mea versa est ad alienos.

Il Senato Romano parlando col Lapa — Laber ad quid delicti quisti nos.

Il Lapa al Senato — Nescio id.

San Pietro — Super vestem meam misistis sortem.

Li Romani notiziati del diraro di Spagna vicencato, parlando col
Lapa dicono — Secunia tua secus sit in perditione.

Vari appassionati di Roma — Quomodo sedes sola civis plena popu-
lo facta est quasi vidua domina gentium.

Altri politici appassionati — Non est quae complecter eam ex omni-
bus caris ejus, preverunt eam et videri sicut ei inimici.

Li spedizionei agenti avanti il Lapa — Recordare Domine
quid accideris nobis, induere ^{et respice} consilium nostrum.

Li Cavalieri Romani parlando della Stato, in cui è Roma — Om-
nes ponde ejus destruxit, Sacerdotes ejus gemunt, Virgines ejus
lupatule, et ipsa oppressa amaraedine.

Il Lapa risponde — Quod scripsi, scripsi.

Li Comunità di Navarra — Sic mihi breviantur.

Il Breve — Spiritus meus aternuabitur.

Li Romani parlando col Navarro — Manus tue fecerunt me
et clamaui me totum in circuitu, et sic repente pre-
cipit me.

Il Navarro risponde — Infirmata est virtus mea, et marginos-
nim meum obstruxit.

Il Re di Spagna in vedere il Breve — Data est mihi omnis po-
testas.

Il Ministro di Spagna parlando col Re — Quidniue ligaveris super
terra et eris ligatus et in Caelis.

Li Spagnuoli notiziati del Breve disperso ad alta voce — Lapsi
habemus.

Li Spagnuoli pretendenti in atto di dare un memoriale al Lapa —
Spiritus nobis debita nostra.

Il Papa risponde al memoriale. Que sunt Cesari, Cesari. 12
Il re si con dare un altro memoriale al Re. — Mercator labori
ego dabo vultu.

Tutta Roma — Solus mihi superest sepulchrum.

Il Papa avanza a un Crocifisso — Iniquitatem meam ego
cognosco, et peccata mea contra me sunt semper: tibi soli peccavi.

Il Re D. Infelice — Ego te absolvo a peccatis tuis.

L'autore parlando con tutti quelli della Patria. Fidelium ani-
mae per misericordiam Dei requiescant in pace.

Si domandi in atto di rampognare al Papa li pregiudizj che ricor-
rono dalla partenza de' Spagnuoli — Et ne vos inducat in
in tentationem.

Il Papa — Mulier amen! Deus ipsa laudabitur.

Se Cibella in particolare a suoi prediletti — Iste quoque auer-
ti faciem suam a me.

In Tagliato per tutti — Per omnia secula seculorum.

In Bressio — Amen.

Tutti i Chierici — Deo Gratias.

Fine

Jesuitarum Hymnus pro victoria adversus Laicos

*Omnes qui quicquam sapient
Omnes noticiis canite
Victorias, quas volumus
Contra Danielem Concina.*

*Hic tandem quidquid scripseris
Adversus nos innoxium
Quatians filios
Detrahas, desit improbitas.*

*Detractionis lapide
Quae omnium manus videtur
Quaeque Danielis proprio
Pulchra fuit calamo.*

*Si quis inquit offenderit
In reverendi hominis
Me falli quippiam dicit
Libenter huius verco.*

*Si quae laetior opinio
Aliquibus Theologis
Adversus innumeris
Istius delenda confes.*

*Si quis irreverentia
Supremis in partibus
Deum ne demoni traheris
Me terra es Caeli pulvis.*

*Si quis cum de immortalibus
Eandem dixerit
Errare me probaverit
Huc quoque erroris reprobo.*

Concina reportata.

*Si vivis ex hereticis
Sententia exscripto
Adversus Jesu Socio
Paratis sum expungere.*

*Si quas illic sententias
In damnabilis numero
Insuper collocaveris
Hinc statim removebuntur.*

*Si quid tandem recaverim
Si quippiam contumeliae
Si rationi, si injurie
Alterius quippiam excidit*

*Quid nisi preter animus
Excidere non potuit
Detrahas cuncta injure,
Deo, deestor impio.*

*Aec est Danielis Concina
Expressa detractionis
Quae sane pro adversariis
Nil minus potest malum.*

*Omnes ergo, qui sapient
Omnes noticiis canite
Victorias, quas volumus
Adversus Fratrem Concina.*

Com, qui quippiam agimus Japonis.

*Si quippiam ergo sapient
Victorias, quas canite
Adversus Laicem Concina
Nos canere non possumus.*

Declarationis legimus
Qua quidem nihil anctius
Sed quae non habet propria
Detractionis formulae.

Si quis iniquum offenderit
In repellendis hostibus
Me mali quicquam dicere
Libenter vultis revoco

Ergo ne quicquam revocat
Nos vos prius offendite
Errate satem Conina
Herbarumque proventus.

Esse legantur singula
Declarationis capita
Eade propterea videtur
Conditionata memodo.

Et nil negat nil afferit
Nisi probata fuerint
Quae annexa est conditio
Et edocent dialectici

Nunc ergo vos Theologi
His qui potenter criminant
Conditione adhibita
Sectetur ne absolutis?

Hec verba erravi fateor
Quae quicquam retractanda
Deser conscribit seditionem
Sunt ne in Danieli folio?

In eo sunt quae Taurinus 43
Danieli nostro affinxerat,
Sed jam his rursus publico
Istem nota sunt iudicio.

Angelicae compulsi
Ejusque sane ingenia
Protestationes legite
Hic concepta determini.

Si male quicquam dixerim
Vel minus bene veniat
Et correctione posito;
Detrahet ne quae scripserat?

Sed quis plura commemorat
Esa suprema veritas
(Cui tamen esse reninem
Negat quae simul dixerit?)

Non igitur, et tamen impij
Charitonis principis
Lectorem famulo
Respondit sed simile.

Si male fatus phero
De malum testimonium
Tu palam inquit peribis
Si bene, ut me reverent?

Hic certe vultu similis
(Si iusto vel Criterio
Spectari) indicatur
Danieli protestatio.

Nos ergo si quid scripsimus
Victoria quae canit
Aversum satem Conina
Sunt canere non possumus.

Melior canat canticum
 Hanc Daniele victoriam
 Quo nulla nisi silabam
 Descripsit Ecclesia.
 Vos vero flete Benedict
 Vestrum flete gloria
 Alioque quare integra
 Descripta sunt volumina.

Dialogus

Inter Benedictum XIV et Lm Concina.

L. In Syolista aures conpergere solus?

C. Audes? L. Nec miror Concina? C. nec meo.

L. Que te circum arma? C. Deus. L. que maxima pugna
 causa tibi est? C. veritas, laus, hominumque salus.

L. Cur pugnas hostes? C. pro libertate. L. Quis illos
 videt? C. argenti summa hominumque favor.

L. Sunt Dei arma? hominumque salus, et gloria veri
 causa tibi pugna est? Concina victor eris.

Sonetto.

Padre mio son amante. Oh non v'è male;
 Favellai qualche volta. Avanzà via.
 Strinsi al mio ben la mano. E cortesia
 E che volto faciai. Questo è veniale.

Immaginai talor. Loco vi vale.

Desiderai piacer. È una sola.

Amor l'è poderlo. Oh questo vi vorria.

Commover mi rend'. È naturale.

Il mio bene incitai. Non siete stolta.

Si venne e si spogliò. Lascia spogliato?

Si pose a letto. Olà parlale sciorta.

Mi godi. Già mi l'era immaginato.

Ma d'ieri di guardia: una vol volta?

Padre sì. Oh questo, figlia è un gran peccato.

Quel provito che mi s'ingia,
E mi guida in mare la lena
Di parlar di te m'attrinza
Dio che meriti l'antenna.
E siccome stato posso
In prigion fossi in Daleva
Forse d'avessi a proprio costo
Imparata la maniera.
Di parlar con cui principio
Questa satira satolica
Del Dio voglia e Sant'Aligio
Che non sia ancor veridica.
Ma che diavolo che rozza
Ma che pizzeza vizidina,
Morde, ed empie di rampogna
La sua lingua serpentina
A respirare la savagna,
Ad ogn'un ella s'avventa
Qual mastino che in campagna
Per furor le vesti adenta.
Non il Brese non il Frate,
Non il nobile o plebeo
Con che satire mal nase
Lasci in pace o macabeo.
Criminal immondo, e odioso
Ad ogni uno in abominio
Per questo obbrobrio
Alzar in requilino.
E perchè tanta licenza
E parlar con tanta gloria?
Ch'è vostra imperkenetra
Che vi più sempre s'inghia.

Non castigo v'è che adirra
Non onesta v'è ch'è lingua,
E varena la gran ridda
Che la valtria da tua lingua.
Per la strada fino i pusti,
Stando se ne camurotti
S'ascoltavan girar tutti:
Or farà giudicio il Dottor.
Ma giacchè non temo pena
Nè v'è premio nobil esca,
Guarda ben che non ti metta
Il furor su una tabacca.
Ogni giorno sempre cresce
La tua lingua, e sempre parla
Sin a tanto che riesca
A qualcuno di tagliarla.
Quanto mai lunga, e varente
Si è cresciuta è quasi come
Quella del Dottor che niente
Ha di buon phorich' iligione.
Al fanciullo se la tiene
Tropo giostra, e troppo parla
Di suoi dir, che il Brese viene
Con le forci a tagliarla
Ma se vidi, e la prolammi,
E sei vivo di cervello,
Credi a me stope l'alunni
Quanto mai s'è al Castello
Non sai pur che puote il Brese
Assurar i Forticioni
E far cadere nella rete
Gli arroganti linguaccioni.

Ma quantunque ella sia enorme
Non ti creder, che ti possa
Qualche fornice conforma
Den ta' fiera fin su l'ossa.

Qual furor mai ti costringe
Far qual bestia o diavola arbia
E qui purgol' sol intriga
Nell più sordo che vi sia?

Levchi uolar qual fero cane
E cercar chi si nasconde?

Credi forte aver del pane
Di S. Stefano? un risponde
Credi a me, sch'envi e che duri

Fa pur quandi vai lunari
Non ti giura il Turco il Lombi.
Il Fandella, ed il Solari.

Lia dei vender stretto conto
Nella fama che tu imbracci
Ed è questo quel gran porto
Che fa far giudizio ai matti.

Se non credi sei dritto
Se lo credi pensa presto
Nè per far del nome ardito,
Ma dicesi vada al resto.

Hai promesso di ti scrivere
Serari e tosa la vitta
Vivi bene e lascia vivere
Nè cercar dai capi in su

Così i soni saran quieti
E potrai gir giorno e notte,
Nè temer de la dalaun e inquiet,
E ti sechi le padole.

Penfa e fa la penitenda
Nè peccati antichi e nuovi,
Acciò che l'impenitenda
Fiora in morte non ti trovi.

Allostanda hai già strisciato
A cucir penza un poco;
E mestier da fornaio
Giunger legna a acceso fuoco.

E se alcuono ti consiglia
Masticar ~~o quello~~ o quello o questo
Di il malanno che ti piglia
Non è questo far modesto.

Se a ciò far tu non t'aggigli
Tutto acconeio è preparato
Per pigliarti lingua e arigli
Senza scriver di peccato.

Non mi dir, io più non posso
Trattenermi da tal cosa,
Or che ha fatto il vora osso,
Se non vado alla certosa.
Va con Dio, farai penitimo,
Anzi questo è quel consiglio
Che io ti do sincero e altissimo
Che darebbe un padre al figlio.
Le pube del di d'oggi.

Satira.

Un nuovo abuso se innotato
Ne Cupido in la gran scuola,
Che ogni puto ed ogni puto
Fa d'amor per in pastiola.
Ma le pube più sparse
Per le strade e per le case,
Co le arriva a conta etate

Senza dia la rar cavala.
La morestia xe bandia
No le vede più rispetto
La creanza xe in caia
El rovor xe in pagno in ghetto.

Meravela a far le mathe
Senza niente di vergogna
Che la bocca xe da sbatte
Che da pisso le incarogna.
Non ghe sagrai non ghe festa
Che da scorti maroscia
No ghe sia contra la testa
Con la banda de' Fioretti

La fa finta verrosetta
De giustare i benofini
Ma le accomoda la testa
Per dar gusto a Licantini.

Co scampaa la xe da cura
Ste pistole se inamora
E l'insogna dela Luna
Se xe davante a metter fora
Ehe ga per simpatia

Avventon più di cento;
È famosa l'osteria
Co xe fatto l'inviamto

Non l'è appena desverae
A saver dir Cade e nama
Che le xe rase sferene
Ma quel Dio che amor se chiama.
El salterio e la tollela

Dal so Libro le depena
E le ten per cosa sèda
Il stador Lavi e Viena.

45
El veder ne nostri tempi
Ogni grande scagareva
Reychedi di castelli esenji
A portar la Tabacchera.
Avventu vu mare d'ette
No lassate per le strade,
Acciò presto o fede o brute
Non le triogli al di de spade.

No credè a m'garejini
Benchè un trorno di ve la giacca
Se sta il Vich i mustolini
I moloni al miel si sacca.

De sto vento fasa un giro
A far nascer gran bonica
Tanto va la zava al porro
Fin che il manego ghe casca.

De Biva Catterina
Erima.

Vix bene divini presentis stigmata amanti
Languida vulneribus decidit exanimas.
Conventem oculis fulgentia ad astra vocatis
Namque uti vetuit supplex voce deo.

Stigmata mortalis mentes sensus: laterent
Seve foret hominum cognita minimis.

Annuis his sparsus clavis et sub imagine lucis
Tela vires torquent corda maris: simul
Ardes in extinctis virgo sanctissima flammis

Celesti flamma per tene natus amar.



Al Sua Eccellenza Antonio Toredan.

Lochi Eccra si sono giammai ritrovati in sì difficile impegno. Vasto l'argomento al discorso, adeguato il tempo per concepirlo, inespugnabile il mio proprio talento all'aperta d'opposto, ma non è questo tutto l'arduo del cimento. Quale rifiuto posso io promettermi, se anco il poco lume viene turbato dalla passione? Ed è una necessità ben vigorosa quella, che offusca l'eleganza fin dal dolore. Come poss'io accingermi a parlare delle Vostre virtù mentre ho l'idea piena del rischio perire di dover perdersi? Questo è bene un volermi ingegnoso nel mio proprio sommo. Ma forza è ormai che io mi getti all'onda senza più bandagliare il ricambio. Però io qui adunque parlare in rassegna la numerosa serie de' vostri gloriosi antenati, che mi si affollano davanti, quelli che si diffusero in tante cariche di comando che ingrandirono in guerra lo stato con le conquiste, quelli che lo stabilirono in pace con leggi, quelli che lo fecero riprendere co' consigli e poi che io mostri unite un Voi solo delle più belle virtù de' vostri maggiori. Tanto sono io lontano di ricondurre a questi fonti di dire, che andrei mi stesso affretto a far parlare mille vostre ben degne orioni, tanti magnifici e Cariche militari e civili alternativamente: da Voi vengono, e tutto con egual gloria, poiché questo non sarebbe già altro, che lusingare inavvedutamente la rimembranza del gran bene, che ci era d'uopo in sorte per più perirvi col rischio che ci vien tolto. Oltre di che io che Voi riguardate come sorgente le lodi nostre del vostro sangue, con il di più, che nostre delle Vostre orioni forza è che cedano ad altre e più luminose e più felici. Pria permettete mi, che in certo modo io mi parli della vostra virtù, perché o Dio gli accordasse Voi ad onta della Vostra modestia il far tanto strepito nell'ultimo Vostr'ordine: valato in Chorea, perché lasciate intravedere all'occhio Sovrano tanta abilità, tanto bene? La nobil cosa che io vi ringrazio, ma non era in Vostra mano il coprirvi, se fino la Barbara insolenza Ottomana rispetto il vostro nome, temè il vostro credito, e non osò cinerare

il vostro valore. Era bene in vostra mano il cuor di quei popoli, come ora
v' avete il nostro. Sarebbero però stati o vani, o troppo contrastati, gli sp
gi infelici. Vi hanno lasciato partire per assicurare il loro esilio. Non
for non ne sono riuscita che troppo; ma pur mi resta una sola speran
za, che imberito quel Regno della dolce memoria del vostro comando, ad
invasione per mezzo vostro del nostro Principe, vorranno un giorno
riacquistarsi la perduta felicità, e ritornare in più prospera consan
te a commerciarvi col sangue quell' vasallaggio, che non hanno potuto man
tenersi. Passate Voi quindi (ahi ricordatevi felice, e digiusta ad
un punto) Passate Voi al governo di questa Provincia adeguata co
me una specie di riposo, quando a tant' altri, che vi hanno precedi
to, e che succederanno più che capace a mancarvi. Vi perven
una riputazione degna di Voi; non vi siete lasciato trar dalla fama
che altri acquisto dedito di modesta subit, che ne ha potuto far
giudicio il vostro occhio. Quanta non è stata la vostra prudenza in
questi pochi brevi momenti di vostro comando? Quanta la vigilanza
quale il sapere? Con quanta superiorità di forze regeste il popolo di
questa Canica? E sopra tutto con quanta non mai abbattuta lo
data armonia de voleri con il vostro sì degno Collega, che faceva
con Voi la vostra perfetta felicità. Era questa una incanto de
Vostri cuori, che gl' innamorava dell' ubbidienza; Era questa una
virtù vicendevole così rara, che distinguerà sempre sotto questo cielo
la vostra memoria di mil' altre. Erano pur belle, e vaghe le spe
ranze, ch' avevano concepite; erano pur sinceri, e frequenti gli ap
plausi, che vi davano i cuori d' ogni uno. Tra questi era quel pre
sagio che applauso il diavolo, ch' era questa una sfera troppo an
giusta al vostro merito, e piccolo troppo piccolo alla Vostre virtù.
L' occhio pubblico ha riconosciuto che l' autorità Voi supplite abbonan
damente a tutte le nostre egiose esigenze, restava in Voi tuttavia ogni

il più grosso capitale del vostro talento, perchè sapete il vostro valore. Cres-
cite in questo mentre l'ardue contingenza di nulla più abbisognando
al presente la nostra afflitta regina appunto che di valore. La pericolosa
posizione in cui siamo ha chiamata la pubblica provvidenza a dar
mano alli più forti compensi. Fatto il più serio scrutinio de' soggetti
de quali è doviziosa la nostra gloriosa Repubblica, ma che per
certa pecca a Voi pari, gloriano l'intelligenza suprema, che per appro-
ve il posto più importante, non v'era che la Vostra scelta. Ed ora per-
ciò eletto Generale, ade tre Bde, ch'è quanto a dire ecco nelle Vostr
mani il comando più geloso. Ecco apposta al vostro valore la ricchezza
preziosa non solo dello Stato, ma dell'Italia tutta e della Religione.
E mi davo io dar pena se il talento debbe se il tempo tanto non mi
concedono di dir vostre lodi? Dopo questo così chiaro pubblico giudicio di
Vostra persona, Non sono ellera o prebendose o superflue le mie voci?
Che voi siate grande fa d'uopo che io lo videra. Ah lasciate più tosto
che con un tenero rapporto vi desidero meno tale per godervi in
pace più a lungo. Ma io vaneggio, e la mia passione m'accieca.
Insufficiente ade Vostr lodi, non devo almen invidiarvi le Vostr
glorie, ne perli adito il nostro privato interesse dobbiam lasciar di
dira il nostro universale vantaggio. Faciasi pure di buon cuore il gran
sacrificio, e cediamo ad una necessità quanto per Voi gloriosa al-
tanta dolorosa per noi. Andate dunque felice dove vi chiama la
comune salvezza, dove v'attende una vera gloria. Andate ma por-
tate con esso Voi in i nostri cuori in trionfo; sapranno ben questi un
giorno farsi sentire al tempo, ed entrare con Voi a parte d'un
trionfo sì grande. Aggratite o Sig: i divoti augurj d'una Città che
va de vostri benefici ed accodate generoso a me quel compenso
di cui abbisogno per tanti titoli, e ceda al vostro onore il mio
stesso disordine.

Emendationes, si licuisset, eras. Ovid. T. I. Ep. El. 6.
Non veniat pro laude, res laudat, abunde
Non fastidit, sit tibi lector ero. Idem.

Compatisco le vostre sfortune, o ^{Prudenza} grande eroe, l'essere stato in tanti, e sì difficili
 maneggi occupato sino dagli anni più teneri, ed indi eletto Generale in No-
 rea, dove quelli vi hanno infinitamente dipartito quel seno materno che
 connaturale della Vostra proppria ereditaria saggezza; e questo vi ricondi-
 ta l'insuperabile merito delle qualificate Vostre virtù; quali chiunque di-
 sente ancora più livido per la Vostra gloria è in obbligo suo mal grado
 o confessare col tacere, lo decantare con criticarle, ed obbenché il Ven-
 erato confegnatore possa sembrare il maggior pregio, di cui condecorar-
 si potesse la Vostra in ogni parte profonda sapienza, ogn'uno però
 cui siano ben chiari gl'impieghi da voi sin'ora sostenuti, ben compren-
 de quanto sia minore della Vostra benignità il glorioso incarico, di cui
 vollete adornarvi la porpora Romanale: antichè confegnato in perfetto
 equilibrio lo stesso Generalizio con la sovranare Vostra virtù, s'è
 uno chiamando: dicerne averne quello ritratto maggior lustro dalla Vostra
 Vostra elezione, di quel che voi ripartato ne abbiate gl'ordine appunto
 perché da cenduplicato corso d'impieghi con equità prudente, con pruden-
 za vigilante, e con vigilanza inimitabile sostenuti.

E vi rammento il vero: Me ne ancora in non cello le Vostra personali vari-
 privilegiate, e passando al mero ritratto di quella de Vostra gran' air po-
 tere che non vi verremo in faccia dell'Universo, anche per quella sole no-
 ritevolit: dello stesso Biadema Bucale? Mentre voi figlio d'un Padre
 la sublimità del suo merito obbejato la savanza di potermelo gradifi-
 care: Rispicciante di Confessione, che coll'accuratezza dell'intendimento
 loro derogarono al credito dell'ambiguità dell'impieghi: Tralce di fano:
 si: ⁿⁱ Sudorien, non tanto illustri, perché formidabili eclissi della
 Luna Ottomana ingessina alla nostra che, ed in conseguenza ramir-
 cifi: ma del nostro Serenissimo Principe, quando per vantarsi l'unica mo-
 sta dell'amore de suoi Soldati: Permetto de Cavalieri mano Nobili
 per l'antichità, di quello siano chiamati per le loro inarrivabili Virtù
 in tutti, e caduno dubb, e ciascheduna epilogate, Salutate ben degno

dal giorno, i Fenomeni dal vero Sole; andi so pure, che questo è giorno non
 mio per sapere di più all'altra gloria, là dove tutto mio il capisco, e
 conciderò epico alla mia fortuna, mentre dovete aspettarvi nella Ca-
 sa Paterna, che non vorrete, dalla Patria che vi compiangere, e dagli oc-
 chi di chi voi solo viva pupilla ne siete che comportare non potete.
 Ma che mi vado io perdendo in superflua verbosità, se mi son dichiarato
 di precipitare informare delle vostre gesta quelli che in profonda igno-
 ranza delle medesime se non vivono? Accingiamoci adunque al vagaglio,
 mentre impazienti ci aspettano quei benché pochi Collaboratori del giuda-
 stano per opera del vostro valore seminate le campagne ansiosi di
 manifestare la loro morte come che improvvisata dall'istesso vostro
 Ferro; l'oceano tutt'ora rossiante del Sangue Ottomano, la Luna
 caduta da insuperabili fochi; l'uno superbo, perché con grandissima
 famosi mira in onta purpurea trasformò il Cernice suo elmo;
 l'altra gloriosa nella sua fulgida, perché rossiata alla Croce, vie
 più splendente si ammira; e finalmente l'onde di rimando
 folte di mano a Bardani usuratori, perché sono salvandoli, vi
 posare sotto le Vane formidabili, e gloriosissime dormire sotto l'altare:
 nefiche del Cattolico Leone Macitani, ci esigono.

Arrivaste all'Aprico della Gloria iniziati? Antonio, allorché nel decoro di venti
 anni continui precipitavate al Sereno delle infelicità gli offinati re-
 quiti di Maometto. Allora acquistate Repubblica Rodarica, il ma-
 gior suo lustro; quando le più atroci congiunzioni di guerra, adon-
 da ancora bel contagio, che reggiava in Palmira intraprese
 il suo ~~lento~~ levare. Dicalo Cito dalla di cui conquista tanto più
 si si adoperò, che finalmente cagionò all'unghie Ottomane, non vollero
 giacere gli abitanti, che all'unico freno del Turbano Conquistatore
 saggiamente sperando niun altro possedere sufficiente coraggio per riva-
 dare un costo di tanta gelosia, se non chi conquistato lo propri do-
 ni lo avesse, ne s'aggiagliavano al fallo; nece che adoperata la

extraordinaria provvisione della Diarria sua: in tempo necessitosi: ^{mo} di vigilan-
za maggiore per gli Ottomani insultanti, e calamitosi: ^{mo} per il morbo indi:
sichitosi ^{mo} ottinacosi: nell'aria istessa, non che ne' corpi de' Cittadini, e Sol-
dati non solo la desiderasse, ma di più marciasse col nerbo della Cavalleria
all'espugnazione di Diarrie inimicibili e perite ben munite di qualunque
provvisione, e perchè occultissimamente: ^{mo} quante ^{mo} dall' timore de' difensori
venissero o per meglio dire seminatori al rimborso del vostro coraggio
della vostra intrapresa del vostro gran nome.

Cirrhualch e Santa Tracora non potendo ratenere entro se stessi la vostra
confusione, e ne ruse la comunicare, perchè io la partecipi al mondo
tutto: Quello gloriososi della sua carota perchè oggetto della vostra
viri al Veneto Severissimo Dominio alla Castella Verde: Questa van-
tandosi, perchè nel doverci fare Extraordinaria Provvisione fu decorata
con la sua dichiarazione di vostra persona con giubilo univiale del-
la Fortezza di voi ^{mo} anelosa.

Se non fosse che denigerei le glorie dell' Ecc. ^{mo} Sig. Generale Alessandro Mo-
lini, vorrei parlare sotto silenzio la riguardosiss. ^{mo} carica di suo pre-
sente sostenuta sotto di un tanto Onore: ma giacchè egli stesso se n' è in-
superabile, perchè s' ebbe Collega, e ministro della sua intrapresa, che per
la riportata Vittoria sua incommensurabile della Vostra Belsa: ben anch'
io fare giustizia alle vostre rimarcabili operazioni col propararle.
Ben' è vero però che senza io mi stasi abbastanza ciò che operasse quei
pericoli incontrasse, fin' a dove vi arrivate, a quali cimi: si accinse
il guerriero vostro spirito sempre mai di vera gloria famelico tutto
giorno da sempre Trombe di venetica Fama si pubblica: e con verità
innocentata aserire poss'io, che mai dall' Ecc. ^{mo} Molini la gloria fu di
si inelutabile stabilita, che quando fissata dalla vostra spada, mai il
di lui ricordando tale animosità ispirò nel cuore del Soldato come quando
innalzato dalla Vostra mano: ne mai stiongo del ^{mo} me: si bene la Croce
come quando da voi innalzata contro de' Traci, coronata dalle vostre au-
gustiss. ^{mo} vogli, e presidiata dalle vostre inimitissime spine.

E giacché siamo in mare, diamo sfuggita: un'occhiata alle prove del vostro
dolore colà nel Sonio all'orchi eletto per straordinario in nuova con sigli-
cata campagna dalle a divenere a Bravari ed a Cattolici, a Duci e Sali-
ni a Corinto, ed a Venezia all'Alaja ed al mondo tutto qual tempra
d'Alvaro inestata vi fosse nede mari del Tielo per la Cristiana Religione,
dall'amore per la sicurezza de sudditi dal desiderio dell'ingrandimento
della Sereniss.^{ma} nostra Repubblica.

Tutto ciò ne viene anzi dell'età vostra che vale a dire, anche nel belor Fio-
nile dichiarato da S. S. C. C. per il più asferrato, ed opposto a qualun-
que sublimiss.^{mo} incarico: e tanto nel fiore della gioventù vostra quelli vi
fiero l'onore, quanto mai spero impartire a chi si stori il crine già
d'oro per innumerable corso corso di Sole, tra gli acciari marziali di
Nove amai fatto, incalite le mani dall'instancabile duerviere e quasi
effuse di sangue le vene, las aperte da spade perniche con cardificate
luride.

Richiamate da mani la Romirante o Dode alcova volle godiate il frutto ne-
vitate dalle vostre indolente fatiche. E ben dovere si staga il placido ripo-
so quel po di vita, che ancora di respirare vi resta dopo venti anni
che travagliate a pro del principe che vigilate la beneficio di sudditi,
che durate per l'effusione degli Italiani Consoli; né vi bisognano re-
latori delle vostre gesta all'Eccmo Senato abbastanza preoccupato dalla
firma. Andiamo, andiamo che se in mare ammirai il vostro valore in
Terra devo ammirare la vostra esaltazione.

Ma che sento! con qual sorta di gratitudine si contraccambiano li meriti!
come si gratificano li prestati servizi! La sanità lavorata, il denaro
dissipato, la libertà maronista il sangue versato, e per fine il proprio
onore posto a repentaglio di dubbia fortuna ricevono finalmente in quindici-
ne la provvisoria della piccola goberria d'isola. Non la stipesco d'in-
tendere. Certo ch'è rimarcabile per tutti i capi la pietra, mentre il
principe Sereniss.^{mo} l'ha dotata di sì ampi privilegi, che nuova ed
invidia qualunque Città del Serenissimo Dominio. La natura ha

cooperato in maniera per farl'ammirabile, e forse, che l'ingegnere più
evert non avrebbero saputo in cento mila modelli ideare una confini-
le, mentre coronata dalle Chiavi; Fiume, che le lambisce in ogni offesio
le muva, è sita in tale posizione, che sta a fronte del vasto Stato di Mi-
lano, come che confina col Cremonese; l'orgoglio de' Mantuari da se ven-
ti viaggia, ed è l'antemurale del fertile territorio Bresciano. Anzi
di più l'istesso Dio ha voluto comporre le sue beneficenze, perchè
apparisse più vaga volendo, che nel suo seno racchiudesse la nobiltà
più immacolata, l'amorevolezza più sincera, che facesse ammirare
dal Mondo. E perchè forse alcuno potrebbe credermi mendacioso delle
lodi della mia patria, m'appello al tribunale di quella milizia, che
pur tutt'ora tormentano l'Europa acciò dicano quanto sia forte aten-
tore parmi l'adito fastidioso. Dichiarato gli eserciti de' secoli fran-
dosi: se amorevole, gli agitatore gli effetti il compenso qui reggia:
siti nell'innalzazione delle armate: se Nobili, a sufficienza il dno:
stato gli Annali antichi, le intemerate memorie, le canoide storie.
Ma dove io per me non posso passare tali decreti sotto questo silenzio
né devo vatermi dal seppellirmi. Si confurzo, si ostacolo, si laci-
vino mentre cotanto sono ingombrati all'ingrato vostro merito. Troppo
è aperta l'ingiustizia, che vi fa a vostri sudori. Ben io vel dirò,
che commiserato le vostre disgrazie, selgia vi previrò dopo tanto opo-
re relegato in un'isola.

Dare scriveremmo mia pena? Senza, se il reato che si adotti in
sostituirne le deliberazioni de' Savanti Italiani. Dico, che sparte, perchè
accata da moderato desiderio di vedere il suo Antonio agli onori più
sublimi inalzato, contro la sua stessa modestia; ma s'eslida senza il-
larità ne apone la vergogna, e s'accetta ai superbi comandi che
sai di adunque giustificando? Che più? Se la stessa venen la sua
fortuna in quella lotta che si perdute e perchè non videri videri dal
adorar quel Impero, che si felicita col donare un tanto rappresentante
richiama o allora richiama le sue sconfitte parole abolisce le sele-
tate sue critiche, ranguia le sue malinconie, le sue seppellie.

Da' uno sguardo all'emergente, convien, ed abbienti di appannate pupille, scorgersi
abbognarsi niente meno della profonda sapienza del Loreano.

Cardonateni torpore dominante: viculateni Snerio Sig^o, compassissimi patria mia do-
vata: ah se ben m'avessi essere solo ad' Aquile permesso sfiorare lo sguardo nel
più receduto seno del Sole! Altri che il Loreano non ci voleva nelle premu-
re presenti di' esperto Piloto alla Navicella di Alda rendurcitta per gli
Aquiloni divisi di una guerra tormentosa: sapete far godere in tutto
nuovo la desiderata madonna. Di voi solo faceasi mestieri, o Grand'bro-
nio nell'urgenza di quelle obblità, che rendono avverso
l'Universo quant'è: tutto che indolito appena l'interno vostro cuore.

Ed in fatti che non ovi la straordinaria saviezza, che non se l'ideale
vostre vigilanza, allora passavano, e ripassavano, avvertendosi, e retto-
ceavano a vicenda le armi nemiche Allemana, e Galipana, per sof-
tenere i diviti del Severis: no Grenepe? Di nulla da voi meo: ricordate
tutto a dividere, che il vostro operare avea per unica meta il Sub^o bene.
Se non curavate la vostra stessa persona mescolata ad' avversis: perire di
perdersi per l'intervento del' aria, quando inspicabilmente in ogni tempo e mo-
do: scovate le nuove: o per di soccorrere sotto la sospizione continua
del' uchiende, o in ascoltare i gemiti de' nodici, pino che vi rapavano
il cuore o in parientare le domande dell' Amate, chissà, che vi rapa-
vano l'anima. Sarete amorosi: in sovvenire chi a voi accan-
ta provvedendo alla fame de' nodici, spoliati della loro sostanza sino con
le proprie vivande. Ripensate accennis della Fortezza consegnatevi:
pudensis: ne più scaboli incanti con l'eterna Stateta e coraggioso
in deprimere le di lei temeraria miracu, i di lei pericoli ostentati.
Il vidimo già vigilante e coraggioso nell'emergere di guerra, consenzia:
molto nel' oscurità della pace, entro l'angustia di questa istessa Fortezza.
Diustria, Misericordia, Modestia, Sofferenza, Complanza, Mansuetudine,
Correfia, Sberberia sono tante Lucide che non si curano perche
stoppo famigliari: sono stelle che non considerarsi, perchè sempre fisse:
sotto quel Sole, che restere sempre, poco vi apparessa, perchè sempre l'oss.

Spai diffi del nro rappresentante in tale parte: e pure quello mi resta
direbbe che sudare alla Camera de' Remorini; anichè ammutolis-
se la faccenda istessa de' Affari. Ogni anno, ogni pietra fatta è lo-
ca per dedicare la di lui beneficenza, il di lui merito la sua
grazia: Anima. Il Lago mosse di Lietà più tosto eretto, che rigormo:
to: le fortificazioni d'intorno intorno la mura della fortezza inol-
trate a sufficienza per qualunque necessaria difesa; il secesso dalla
Gocca fatto abitabile per i soldati rimasti li megareni riempiti di
bisognevole si da bocca come da nuova: l'acqua sapiente corre
col dinondare le fosse: i Fondi viaperti, che a pubblico beneficio eduni-
versale ricreazione rampicano: la mura rifabbricate, li quarrieri ri-
nati: l'artiglieria con proprietà su comodi letti adagiata: il
Chiave fiume torace, e indispensato forzato soggiacere a stabile subli-
gio, la milizia ottimamente disciplinata, e per sino le parricere le
Corriere, e gli studi incadaveriti per la ruina ridotti al primie-
ro lustro co suoi similitudini gloriosi fanno edo giuliva al
delo ed alla provvidenza dell' Eodem foreano.

Marc' Antonio riposi da quella Tomba e mostrami dove l'aurea lingua di Ci-
cero, stasi ora consista: prestami quella per pochi mesi. Or ti temere
che possa organizzar l'attivo, o propinquo maledicente contro la sua per-
sona. Ho tale argomto per le mani che non saprà sopravvivere, li
tempo a diavole de' suoi mal nati costumi. La carità del nro Rappre-
sentante perimentata dall' infermi nello spedale de' Laveri m'obliga di-
sturbare le sue ceneri ed pregare concedermi il diritto d'ingrasso. La
carità diffi di quel Antonio che non solo caritativo si dimostra, perdeva-
coffe lui credito del' Ospitale suo: a diavole degli amatori: ma ancor
più, perchè non la portione al proprio denaro, dalle proprie sostanze
proprie. Stando per ridare que' miseri dalla fame di morte. So
che la vostra modestia arrossisce in veder pubblicato ciò che voi se-
cretamente procurate di fare: Ma Dio ha disposto, che sia palese per
infrangere con esemplare così conspicuo chi per i miserabili ha cuore
di rimandare.

Faccio la visita statale dell' Ospitale mantenuto dal Principe Severino: a nuova
contemplazione de' suoi meriti, giacchè vedo la lode ed i ringraziamenti

in Ducali reiteratione: guidervi dal Venerabile consiglio de Veneti. 51
oltre il distinguervi da Vostre Predecessori con l'Incarico agli Effav:
dinari dell'alto. Fortezza aspersa: e perche sento i Soldati decanta:
re ogni giorno le Vostre misericordie con benedizioni continuate alla
Vostre incessante vigilanza ricorrendo la salute che presentem:
giorno più dalle Vostre quodiamane visite che dagli stessi padicanti.
Conciò tempo di sorire da questo recinto, giacche l'Eccmo Senato in
specie in qualità di straordinario a felicitarvi Lepiciera. Qui
si correi io a lungo di correre delle Vostre gesta; ma non devo par:
re lingua in nota veruno mentre l'istesso sereniss^{mo} Principe si è
fatto Onomiatte dell'alto merito vostro coll'insignirti della con:
spicua dignità di Consigliere fatto direttica della vostra Nobiliss^{ma}
famiglia prima ancora partisse da questo governo. Non però s'è
volutosi dall'occupar in altre sovraintendenze per collocando ne:
cessari^{ma} a suoi vantaggi la vostra gran mente ma appena risor:
tato da questa straordinaria alla dominante o' ha aperto più
d'un campo patrio da rinovare le vostre premure per i pub:
lici interessi: se quasi tutto ad un tempo s'ha decorato delle più
riguardose cariche cioè di Governatore all'Ortigiera, e di Go:
vernatore necessariamente all'Ormaneto.

Fatalità dell'anima grandi. Non peranche ascinti tanti ruoti d'anni esposti
a nuove fatiche prelievi dall'insalubre sapientia del Veneto Impero alla
distinzione dignità di Generale in Modena. Disposizione della propria
di che invigila dalla salvezza della nostra vita alla sicurezza delle
nostre entrate: Merce che nella Christiana quelli per natura coman:
dano, quali di maggior intelligenza dotati si ammirano. Andate dun:
que coraggiosi, vincete destate que' concili diabolici que' ministri di
Satanasso che vi somenti la rimembranza de' ruoti che colà par:
zive dovete: andate con placar vi dovete sul rischio che la peste mor:
tali avranno spinto di lacerare il vostro nome e subenteranno
all'Incarico della lode le lingue Celesti: poiche gli Encomj de' Nu:
mi solo a divina gloria si servono: né altro linguaggio si usa
in celebrarli, che quello delle stelle luminose, e d'eterno di vostre digni

facciano confessare unica non essere la Fenice, che abbia in vetusto
secoli interi di vita; se nel foga delle vostre intraprese acceso d'ar-
gi dell'ingenuo vostro merito riceverete più rigoro di prima, perché non
soggetto a tralci d'incostante fortuna.

Quanto più comizio le duende, delle vostre lunghe e faticose fatiche,
se ricevono per premio il ^{in un} ~~vincolo~~ labirinto di Generale, là dove vi
aspettano quasi profumato qual nume, svelare con gli incensibili
ne Temp, tanti più non vado io altiero delle mie felicità, se
lo posso per mezzo di tal' elazione ricevere dall'innata gen-
leria vostra l'ambis pregio d'avervi per protettore benigno. Gli
unilip: i inchiostri della mia penna non sapevano meglio far verus-
sian rigoro d'ardore del'ossequiosità mia serviti che con lo con-
dere a piedi dell'Eu: rati: ben comprendendo, che uno sguardo elemen-
tib: di quei inchiostri: razi che vi dichiarano per il più adorabile
Re del Mondo, può essere vantaggioso: la gloria d'ogni più le-
condo lor essere. Colla sommissione dunque più rispettosa a Voi li
campiro, giacché avendo scritto felicis: ^{mo} Prospero nel suo nasce-
ra, giardini della Severis: ^{ma} nostra Repubblica, perano altresì
l'ascendente gloriosità: ^{mo} Ma le immortali vostre fide, propagando uter-
tote delle virtù più eroiche, delle quali voi ne parlate con
voste le pie all'annivarsione universale. Sarà grande fortuna
di essi che sendo di un valore, abbiano nel vostro ^{mo} ~~supplis~~ ^{mo} ~~supplis~~ ^{mo}
me una potente Alchimia che li consubstanzia d'oro, sicché possa
non sia preponderazione sopra coraggiosa la mia in pregiare il
manto. Colla sovranità d'un valore sì eccelsa ho ossequiosità:
portate le mie speranze col tutto d'oro di questa breve nar-
razione delle vostre gesta, quale impreveduta dai istessi del
Clementis: ^{mo} L'abbino e Adami: d'V.C. anima le mie fiducia
ada felicità del Gimarco gloriosità: ^{mo} di essere con profonda venerazione.

Giacché le lettere non pagano dazio, noi potremo riviverne assai e lunghe, più a tanto
 che se ne siamo vicini: ma ogni poco che si allontaniamo, troveremo degli indi-
 cetti solleciti, che ci faranno pagare la soddisfazione che avremo dovuta
 senza dar loro guadagno. Ma non pensiamo a malinconie, e più a tanto,
 che possiamo farlo, facciamolo. Questa volta la lettera sarà lunga, e
 fermo d'aver a voltar carta più d'una volta; perché m'è venuto in men-
 te di raccontarvi un sogno che ho fatto questa notte e ch'è un poco luri-
 go e curioso. Mi parve d'essere alla falda d'un monte assai ben alto,
 al cui ingresso v'era un magnifico portone, ed in cima scritto: Re-
gio d'Apollon, e delle Muse. Stava considerando la porta, che mi raven-
 na d'angusta magnificenza, quando mi videro comparire due sbassi
 uno smunto, andiride no senza pelo in viso, sempre in moto di rive-
 re bazzeggiando, con in mano un picciolo libretto; l'altro era alto, mag-
 ro, e camminava anfrate, asciugandosi con un panno bianco i su-
 dori, che gli cadevano dalla fronte; avea egli dietro una femmina, che
 gli portava un libaccio grande e pesante. Entrati ambedue alla
 porta, e da me ben guardati, vidi che lo smunto è il Facciolati e
 il grosso è Lambucca. Mi agitati un poco per non esser veduti; ed
 osservato che il Facciolati batte a quella porta con un pannello, ed
 un'aria, che quasi pareva che battesse alla propria, e sollecito al
 Lambucca, disse: Siss: sbassi, io son solito a battere a questa porta
 ed entrare sovente ad offerir i miei doni a Messer Apollon ed alle
 Muse, ma voi qual buon vento vi mena? L'amir che il vostro
 volto non indica che vi citate ai giuochi conviti delle Muse. Il
 Lambucca per quanto ho veduto era montata la musica al naso
 ed il cato, brecciano era per manifestarsi, andiride la serva di lui
 che avea capito benissimo il discorso aveva albrato quel tremendo
 libaccio, ed era per darlo sulla testa al Facciolati e il poverello
 che lo accogeva di netto; ma per sua buona sorte in quel mentre

in quel mentre s'apri la porta gridando una voce, che è l'impresario? Appena aperta la porta comparve un uomo il quale a me parve di conoscere, e tanto mi toccò il cervello viandando con la mente susse i vestiti d'uomini illustri da me veduti, che riconobbi in esso Trajano Boccalini il quale in quel giorno era aba guardia della porta, ma mentre io stava facendo questa ricognizione, Trajano Boccalini, che avea veduto il Facislati, e non avea all'altro abboccato, principiò a conitare una guardia d'impropij contro di lui, e per l'altre cose, lo intese, che gli disse: Voi altri siete una vettura di bricconi, che vi vestite di chiamate *incuriositi*. Boccalini era in errore, e rimò il Facislati un musico, il quale volse entrare a contaminare le muse, le quali se avessero udito il canto della Vergini sarebbero diventate squaldrine, ma mentre stava nel fervore della sua celera, altrui gli tocchi e veduto il Sambaica diede uno scio di viso, che fece risuonare vinti: cinque volte l'Esio, che in questo basso mondo non ha far tante braverie. Che vuoi tu qui, gli disse? Questo non è luogo per te. Va da Caronte, che si casserà della sua barca, e ti condurrà a vittoe marciare. Stava il povero Sambaica mostrando il libro, e il Facislati la sua leggenda. Ma Boccalini non si persuase, e chiuse loro la porta in faccia. De dato un fischio, ecco, che il Cabal Legato presbò in groppa in un mondo: lo condusse sul Monte alla presenza d'Isidoro, a delli e spose con quel sale, ch'è solito Trojano la temerità dei due che volevano entrare, e che egli avea rimato bene di non condurre alla presenza di sua Maestà. Ancho gli ripose, che quando ben ancora non fosse musico, non sarebbe perito stando da Darnasso, quando non la musica considerata dagli uomini portasse, ma qualche parte del suo ingegno; che l'altro drappo poteva entrar anche lui, perché benché la maggior parte dei letterati siano smunti non tanto per la fatica del Monte, quanto per la penuria delle cose necessarie, la

quali mancano agli uomini d'ingegno senza, che vi sia chi pensi a som-
ministrarle loro, senza i viri degli uomini non agitano, il fomentano.
Gli disse per tanto, che poteva farli entrare, che si esaminassero
i libri, i quali portavano, e se buoni si fossero ritrovati, si sarebbero
permessi li due Abbat in Larnapo. Dovendosi parer di nuovo il Boc-
calini il quale peritader non si poteva, che quei due nassaj fossero
due letterati e in un mont: si trovò alla porta. Sapè, e i due Ab-
bat che si stavano guardando senza parlare un poco si sentirono
rinverire quando udirono dal Boccacini, che entrare poteano. Entra-
rono, ma nell'entrare guardaroni il Boccacini, e riconoscendoni,
suo, vienli disse, amico, che io ti condurrò senza fatica a goder un
giorno di Carnevale in Larnapo essendo sicuro, che costor non po-
rà darsi, se non soggetto di ridere: Ma perchè la salita è stitida
prendi, mi disse, e faroti inghiottire certa cosa, che ha più del Cele-
ste, che dell'umano. In un punto mi fece fare la salita, e mi ap-
piattò dietro un albero in un delizioso Boschetto, dove udire, e vede-
re poteasi senza essere veduto: Veniano i due Abbat a stento su
il Monte, e Sambuca carico era ancora di quel libraccio, giacchè
la serva, indurfa compagna de suoi viaggi, era rimasta fuori della
porta. Buon per costor, che ritrovarono il R. Loro Fiorentino e
l'Abate Chieric Bresciano, e molti altri, che nominar non voglio, che
destinati sono a polire le Cloache di Larnapo, i quali confidando
la fatica degli amici, e lamentandosi della loro sorte con la pre-
sanza però di rimaner uesti sollevati con l'arrivo del Card. De-
gastini, e del Card. Orsino Teatini, e del Card. Lombardi serviti
che già erano desinati in aspettativa al loro ministro, diedero a
questi due un boccone di Sacramenti della nave, ma se, co quali pur-
gando alcuni cattivi umori potevano più facilme^{te} salvare il rimanente.

del Monte. Eggiua gli alla preterea l'Apello il Faciolati che con un
aria di confidenza epse le sue supliche, accioche il libro che avea
fatto in vantaggio, ed onore della celebre Università di Padova fosse
esaminato da S. M. Mag. Apello gli rispose, che la materia era gran-
de, ma il libro molto piccolo ed ordinò che subito fosse esaminato
nelle per esaminatori della lingua un Antico ed un Moderno. L'
antico trasandosi di Padova volle che fosse Tito Livio ed il moderno
l'Abbate Diamanti. Per il merito poi del libro volle che ne giu-
dicassero due Professori, l'uno l'Abbate Ladravini che avea l'im-
piego di raccogliere alcuni pochi fiori per adornar le muse, l'altro
l'Abbate Casadoroli, il quale stava al suo impiego lavando i
dove gli Storici di Larnasso si schivano, quando si erano scaricati delle
superfluità. Non vi posso dire tutto ciò che ho visto, perchè troppo
arderei a lungo. Intanto Apello decretò l'Abbate Casadoroli all'
Esame, in quanto che la storia dell'Università di Padova scritta avea
benche male. Si principiò l'Esame, il Latino Tito Livio disse, che il
Latino di quell'opera benche nelle parole non fosse riprensibile lo
era nella sintassi che non gli poteva riconoscere per quella che
conviene ad autore Latino ed Storico che quando voleva scrivere
d'istoria, non l'Orator d'Aviano, e la sua eloquenza seguir
dovea, ma leggere le Secadi sue o Salustio, o Livio. Questo
ultimo che stava poco lontano con viso serio, ma che avea gli
latino, disse, che avea benissimo letto il Faciolati i suoi scritti,
ma che non avea saputo trasporre se non due parole nel suo
libro, e sono quelle, ove parlando delle vacante disse
le quali anno tanto piaciuto all'Abbate, che contro sua voglia
amando ancor dopo le vacante, quando leggeva le sta cosa disse.
Poi l'Esame di Tito Livio vide principiando il Diamanti quando
il Faciolati si volse ad Apello pregandolo a deputargli altro giudice.

perché il Diaconetti come suo Nemico gli sarebbe stato contrario; per-
 ché non sapeva punto la lingua Latina. Oppo da questo discorso il
 Diaconetti dimanda ad Olydo la grazia di condurre il Faciolati
 alle bilancie di madama Equità per pesare sopra este il libro
 del Faciolati da una parte, e dall'altra mettere una lettera
 o un periodo di suo, e vedere qual di due pesasse più. Il Facio-
 lati disse, che non sapeva che fosse questa equità nel giudi-
 care dell'ore altrui, e che non l'avea mai adoperata, e l'
 avea lasciata al Tribunale de' Giudici delle liti, le sue di-
 mostrande non furono concepute, e fu condotto da questa Ma-
 gistra, il di cui grave aspetto era di una soave dolcezza
 ripieno, che alterava chiunque riguardavala. Si mise sul-
 le bilancie di questa Donna il libro del Faciolati dall'altra
 il Diaconetti vi pose un periodo latino delle sue Orazioni.
 Il libro del Faciolati come una canna vuota andò all'ingiù,
 e il Periodo del Diaconetti come fosse un peso d'oro malicio-
 sò all'ingiù. Allora si sentì un susurro, ed un strepito
 grande. Emervicchi tutti i buoni autori antichi, e moderni
 dirizzarono a hurlare, e a dar la baja al Faciolati, for-
 to ordinò che si facesse silenzio, e che si proseguisse l'esame
 del Laravini, dal quale sarebbe stata data l'esclusiva al Facio-
 lati per il motivo medesimo, per cui data l'avea il Diaconetti
 se non avesse temuto d'una piffata. Si mise gli Occhiali il
 Laravini, e considerando il libro disse ad Olydo, che quello era
 un fuoco santo di quelli, che ingannano i semplici in tempo di
 notte, e che non ritrovava cosa degna d'istoria, e sembravagli
 che all'Autore stesse senza quella trimatani veni anapoduly
 e gli con mordale lingua avea scagliato contro di chi più

farli Maestro nell' Istoria. Il Lapadogli non poteva più contenersi
e non sapeva concepire come un libro si piccolo volesse illustrare
l'università di Padova, e benché egli sapesse d'aver inventato ma-
no scritte, ed altre cose per far due Tomi in folio, non ostante con-
cepiva di più. Stava gli dietro alle spalle Marco Antonio Rambini,
e di quando in quando avvisava il Lapadogli, e gli pareva vedere
che andrebbe a trovare quel libro di nome portava all'Università, e
gli sarebbe bastato l'animo di dire in tanti diffici quanti erano
i capi di quel libro tutto ciò che in ciascun capo, egli diceva, e si
mangiava le dita per non poter più far diffici, giacché quando
si giunge in quell'impresa non si può più far conti. Poiché con
un solo diffico voleva commemorare la memoria del Facciolati non quan-
do egli a cosa potessero servire quelle antichità le quali egli aveva
riputate a nulla intervenienti. All'ora Costolo Zeno, il quale
aveva tra le muse a godere delle loro caverie, ed ebbe le vanti
che al suo carattere convenivano altro la voce: Che quelle carte
erano la miglior cosa, che in quel libro vi fosse, e che sol tanto man-
cava la memoria di chi gliele aveva comunicate, non essendo mai
stato capace il Facciolati di saper qual uso far si potesse d'una an-
tica carta, e soggiunse poi una infinità di notizie, le quali
avrebbero potuto far riflettere quel libro delle quali l'autore non
aveva avuto ombra di cognizione. Allora Costolo non potendosi
più trattenere, ordinò al Sandiucca, come uomo di forza, che pren-
desse sopra le spalle il Facciolati e a due de più barbuti Agurini di
Larnasio, che un Cavallo gli fosse dato de migliori, che dar si po-
teva in Larnasio. Vedendosi in mala situazione il Facciolati, nel
finire, ed angoscia lo prese, che con solenne evacuazione si scaricò e
la meraviglia fu grande, quando si vide che tutte erano carte scritte.
Era in presenza il Sandiucca col suo grembiere avanti, come

o quello di' è destinato a fare delle stampe al Padre Terzi, al Calatino
e ad altri valenti uomini, e statandosi o uno del Seminario voleva
mettere quelle carte raccogliere, ma ne fu impedito, e messo a quello
ordine, che si esaminassero. Vi si trovarono per di Calatino delle
sette lingue di Cristiana, ed osservazioni Barret detto di giugno
dell' anno 1704. Di questi divennero Grammaticali del Padre Gio: Va-
tarino Genovese: per la qual cosa scopertosi per Claziano Apolito:
non un decreto con cui abolisce la memoria del Traduttore, re-
stituisce a tutti il suo e tutti i libri Fariolani ordina, che siano
dati al Padre Dias, acciò li metta al commercio universale con
patto, che siano i soli, dei quali possono servirsi i concorrenti ne
loro bisogni, che il Traduttore sia affisso nel fondo dell' edizione e
che se mai nel Mondo vegliasse far Traduzione di nuovo, fosse
scelto a questo officio il Padre Vincenzo Nota, il quale conge-
ta pieno il carattere del Traduttore e più a tutti gli auditori por-
re una giusta riprensione. Vedutosi dal reverendo venerabile Samuele
l'effetto singolarissimo dell' adito suo compagno di viaggio senza quasi
poter articolare parola presentarsi al Reverendissimo Apolito, anfrate
il timore, in quel punto che potè esprimere aver in quel
libro radunato tutto ciò, che fu quel verso di Casullo: Brixia ve-
rone mater amata mea, era in questi ultimi tempi stato scritto
e ciò non per altro che per ornare la Città Bressia e mostrare
ad essa tutta la stima e rispetto, e riverire anche qualcheda maniera
al fuoco fatto nella pubblicazione dell' opere del Bonifazio dove
contro coscienza, e contro la verità aveva voluto talo, e la sua
maniera addipenderli. Da Bressia che per render più bella l'edi-
zione, e di maggior onore alla Città non aveva risparmiato spesa
nel procurare con adornamenti di renderla magnifica. Il Reverendissimo

Chello li ripose, che egli avea fatto assai bene a riparare al fatto
commesso, ma che gli adornanti non sono di genio alle Muse che disar-
dona più belle, e più degne d'amore compariscono. Oracchi sovente
questi adornanti non sono fatti per altro fine, che per coprire i difetti
che esso per altro ammetterebbe il libro suo, quando fosse approvato
dai censori che avrebbe destinati. Nel mentre, che questo discorso fa-
cevasi, come che l'epistola era stata lunga; perché sta l'una, e
l'altra parola vi voleva un lungo residuo, e quello parlava assai
avaggio, e quasi ad Cochiana per conservare la maestà del suo
posto, così in questo tempo senza sentir punto di ciò che facevasi
avanti di quello, un'altra idea vi si che mi sorprese. Sentendo
un rumore verso terra dietro ad me gale, mi voltai per un
momento; e quasi mi avvicinaron i capelli, vedendo andare carione
a terra un uomo pallido, smunto, e di una figura, che compassione
facea. E ben guardatolo. A riek voi diti, o Abbate? Si mi ripose
l'Abbate dell'Isola, io sono, nè vi meravigliate, se mi vedete in si
brava figura. Sempre avendo io mentre sono stato tra voi alor
cercato d'ignori i errori degli altri Romani i più celebrati, e i più il-
lustri sono condannati in questo Regno a casterni delle sole entee
cattive che massime in questo Regno nascono, e sarei ancora in pri-
gione. Stato, se Cabula il mio amabile canto qualche volta col
alcun Chuchajo di Ambrosia non mi reficiasse per averlo dal car-
tino governo, che delle sue Delle ha fatto il Dottor N. difeso; ed
ora non mi avrebbe veduto, se sentendo nominar Cabula la mi-
visita non mi avesse fatto esprimere ad me lo per udir ciò
di che si tratta. Avvicinatevi i vostri diti, e fatelo udire da ter-
ra me lo tenni appreso. In tanto si finì il discorso del sambucca
con la riposta di quello, e si venne ad deputazione de censori
ma come che il libro interessava Cabula, così si deputò egli

per primo, e per aiuto se gli dede l'Abbate Muratori, il quale - ⁵⁶
colla sua di essere confidente d'Asolo, e di avere al suo servizio come
schiauo Monsi^r. Fontanini, il quale in questo mondo tanto ha cer-
cato di occupare la di lui gloria. Questi due censori si misero ad
osservare il libro, e volsero Casulo al Muratori rispondendo disse: Non
so perchè tanto siasi scritto sopra quei due versi, i quali speram^{te}
se siano miei non mi sovviene, e furlando ancora voltando l'enorme
libro, quando dato l'occhio a quel pezzo di commento del Dottor N. le
ne infissi a tal segno, che gittò via il libro, e non volle più per-
ne dicendo, che quella non poteva essere col tempo, se non un capo
inutile per le librerie standosi un punto, che dall'una e dall'
altra parte è impercettibile per la lontananza de tempi. Il Mu-
ratori lo scorre con quella sua solerzia che avea da Firenze
ma di cui non gode negli ultimi anni della sua vita, e dopo d'
averlo esaminato si accordò all'opinione di Casulo, ma però laudò
gli autori de quali siano le opere di dentro, e particolarmente il Sa-
gliardi il Massi ed il Bassilelli: ma non poteva provare che
si fossero potute tutte queste lodi per impedire il Tomo, delle quali
alcune non avevano alcun merito di comparire: che egli stimava
che il Sig. Abbate Ambrosia dovesse soggiacere a castigo, anziché con-
seguir premio e che non doveva esser, se non quello che era ar-
dito darli a coloro, che avevano stampato autori con annotazio-
ni vanoni. Riprovò Asolo, ed usò due libri di sua mano (l'uno
era il Dottor schiauo molto bene da me conosciuto, e l'altro il Padre
Cava, i quali come nemici qui siano stati colla nell'istesso mestiere
siano d'accordo) questi fecero torajare il povero Ambrosia in
Terra e principalmente ad accumulargli tutta pancia una quan-
tità d'esemplari di quel suo libriccio, e i quali dovevano ar-
rivare fino al n. di 1500, ma il povero uomo appena neli 100
che cominciò a provare misericordia, e confessare d'essere stato

un seminario in presentarsi alla Maestà d'Isidoro, d'esser un giovane di
non aver mai saputo scrivere e nell'istessa opera del Bondani di non
aver una parola di suo, che tutte le piccole osservazioni che vi so-
no, sono del Co. Marachelli come potrà vedere chiunque voglia far
motivare copia a Brescia che si adoprano per la stampa. Finì di
prezioso e congiunse di voler perdonargli ed anzi di voler
giustarla di lui buona volontà infondendogli nella testa qualche cosa
che possa renderlo utile agli altri ricordi i suoi veri desideri.
Vedendo allora, che il buon Abbate partiva, aprì, ed era venendo
pentito dell'errore commesso ordinò che se si levassero d'i libri
ma quando fu solcito il Sr. Cava ad obbedire, tanto ricalciava:
va lo schiavo fin tanto che con quattro bastonate fu messo a
dovere. Liberato da questo enorme passo ordinò che Madonna
Elettricità accostasse la sua macchina alla testa dell'Abbate cer-
candogli di quella cattive materie, di cui era ripieno, e infonden-
do gli dentro a proposito per vivificare nella letteratura. Ma
qual fu mai la meraviglia quando vide presentarsi ad Isidoro una
Madonna di mertra, pesa che per il suo terrore vestito risvegliò in
me l'antipatia? Erano i suoi abiti tutti di numeri aritmetici
posti insieme con mirabile artificio, erano i suoi ginocchi l'ador-
mandosi quadranti, compassi, e grave, ed altri attrezzi matematici,
mentre che io stava attento: girandola sono rimasti sorpresi dall'
audacia, e poco decoro, con cui parlò al Re. Ella è una gran
cosa dire, o benedirlo che io sia ormai rispettata da tutti, e dopo
di averle servito ai Filosofi de' primi tempi, sia ora da questa
corruccianella d'Elettricità nata l'altro giorno scacciata dal Regno
della Filosofia, dove sola io dominavo: le Madama l'Abbatessa
che era l'amica, sarà scacciata dall'Elettricità, proscritta già
ad ogni sorte di persone matematici Filosofi Medici Chirurghi,
Vecchi, Giovani, i novatori, e fino a scia di Divi, consultati i quali
soltanto a mentire hanno detto tante bugie in favore di questa ragazza.

come si può vedere in quel piccolo libro del Bacchi, che fatto guarire
 da mali, i quali ancora tormentano la persona, come prima. So se lo
 darete a' Francesi non ho più arione nel gulfu, e influo del mare
 gelmini e tremoris terremoti come ha scritto quel Sira dopo d'essere
 da me ribellato. Questa bagaglia entra in quelle cose tutte ed esso
 sino per andar fuori la posta a questo povero abbo, s'adoprerà
 l'Elasticità. Madama, ripose, questo oggetto contentatevi di aver
 venuto ingiustamente tanto quanto Madama Traversa prima d'essere
 ribelle e quando l'esercito innumerable di Ligmai, chiamati attori
 da Epicuro. Ora è il tempo che questa Evione Rama, la quale
 si accoppia con tutti moratani. Donde ella. Verrà il suo tempo
 di essa cederà il campo a qualche altra, e giacché voi siete l'
 Evione del Romanzo Matematico, essa la sia del Romanzo d'ifico.
 mentre gli uomini desiderosi di novità mutano parere per con-
 seguire la veritate che a essi sempre si nasconde. Contenta-
 teci però di lasciare l'Elasticità nel suo possesso, se non volete ef-
 fere confinata ne soliti chiostri, dove per lo più s'introducono le
 maniere nove di filosofare, quando che no, ve ne andavete in
 decadenza. Madama Traversa si ritirò pianamente, e nella, dicen-
 do, che senza fornir del Abbate Sambuca bastava, di essa vi aveva
 applicata la testa dell' Abbate N. che questa avrebbe adato sulla
 la porta e le altre materie, di cui quella era ripiena. Dopo
 di questo punto di cui presi tanto diletto, vidi a fare l'operazione
 dell'Elasticità. Quasi contorcimi, quai pene provò l'Abbate. So lo di-
 ceva un terremoto in testa, ma un terremoto di fuoco, ma il fuo-
 co v'era parve le fiamme, che usavano dai fori entravano per
 l'orecchie, nel naso, e che so io? E in quello scrivermi vidi uscir
 gi dai orecchie, e dalle narici una quantità di pasta, e incrostazioni
 dei torti d'oro induriti. Dopo l'operazione, Apollo lo congedò, ed egli
 volando a precipizio calò dal monte a vaggiare la sua
 serva. Mentre io con Trojano Bocalini ritornavo alla porta

videndo e soltando i de la sena, vidi una cosa che mi fermò an-
che un poco, e fu che alcune persone intorno a un rotondissimo
pozzo con un chuchajo non più grande di quelli che adopriamo
si pone il zuccher nel Caffè, volendo viderlo, e vedevne il fire
finando al Boccacini chi sono queste Giacche per la maggior
parte mi parevano oltramontani sono, mi disse, gli autori de
Pattivi, diornali, novelle letterarie & i quali sono condannati
a questa pena fin a tanto che arrivano alcuni nobili Italiani
viventi, i quali sono molto più cortesi di loro. Visti dalla por-
ta pari il fuoco, ed ho veduto che i sogni che volte presenta-
no alla fantasia delle verità. ~

Le Vagole Satira.

Don rifate, che si fanno
Per le strade, e per Calabro,
Perché questo m'è un malanno
Venand' da vagabondo.
Tota pur de senj Scabbi
La maligna molitudine
Giacché il vicio del mal d'altri
È passato in confusione.
Egli è ver che non mi ucidono,
Non mi stroiano, né impazzano,
Ma costar che di me ridono
E che si che me la pagano.
De miei scherzi andor in braccia
Forse conto alcuna non torna,
Mentre solio per spaccia
Fender par, ma con la corna.
Se non sono anch' io son desito
Al burlesco mestiero,
E con chi mi trovo in credito
Lo pagarmi da dovero.
Tutta via sta il poco, e il molto
Mi disotto con modestia
Chi lassai vide ha dello stello
Chi niente ha della stessa.

Ma esaminò il mio male
Non lo trovo esser in fatto
Svergognato la segno tale
Mi dadi gioco a tutti i mali.
Io non sono dispiritato
No ho bisogno de massali
Mi vien svergognato
Da quel buon Reo Vidali.
Invidia a Dio non s'è servito
Nel mio capo nasser frutto
Come fu detto ad un certo
Che ha del pazzo, e pur è furbo.
Languinaglia, ed altro arnese
Svergognato suo vicino
Non mi vede il mal francese
Che or saria mal parigino
Solo vedono in berlesco
Gli oziosi principianti
Che diajo fanciuleto
Mi abbia colto a cinquano' anni.
Che miracolo e che stupore
E pur noto quasi a tutti
Che vi son vecchi decrepiti
Sottoposti al mal de pusti.

Forse immersi stan ne' vortici
Dov' il mal più cupro ed alto
Son di notte ai sotteranei
Di San Marco o di Giacobbe.
L'ujoli son un morto
Pedicato nell' inferno
E vien detto che l'acervo
Di dell' uero materno
L'aro mio generativo
Lo ringrazio tutta via
Che mi diede in dono
Questa rozza malizia.
Vi son altri che dal ferro
Belle lor Signore madri
Han ingrito un gran pezzo
Di esser pueri ed esser ladri.
E crescendo i buon figliuoli
Intraprendon l'esercizio
Di lussuriosi o borascioli
O nozze del mal officio.
Per scansar peggio i rigori
Bella ciurma han i lor reapi,
E si elegon protettori
De lor flori e comparsoci.
La vajoli si cagiona
Nella testa un gran martorio,
Che l'informa, e l'intorna
Ed in fin passa in delirio.
Ma pur anche senza loro
Mai non mancano benefice
Anzi pochi son coloro
Che non dian nelle parricie.
Lor che l'opra ni comand
A cercarne qualche arappo
Per lassar da parte i grandi
Stati abbati, e son di capo.

58
Di quel ladro saccazone
Quel figliol senza cervello
Per la giarra va in canzone
Tutto più di Lazarello.
Il vetajo tutta in svedda
Al pascor, ed al lottatorio
Ma defin è che succeda
Figlio pinto, e pane sobrio.
L'osaria della Campana
La Signa Concubina
Son due strade ogn'una piana
Che lo menano in vinga.
Il peculio ereditario
Siende e guade a larga mano
Quasi fosse un Comissario
D'alcun Duca Oltremontano.
Dà le carte gli hanno esauuto
Scrigno, Canova e D'Avanzo
E da dar in holocausto
Nella sol l'orto e il Colosso.
Fa pronostici e funari
Col pensiero, che gli vola
Per pagar se può i danari
Che perde sulla parola.
Ma chi ha d'aver aspetta
Canta fighia, e guarda in suso
Che il pagar con dappia poetta
È una legge ita in disuso.
Qui il famoso Mercatante
Che dai cambi trova frutto
Le di cui dita costante
Avea credito ridotto.
Nel pensier com' un
Ei varieghe valse idee
Si spandeva di alcun dritto
Comprav fandi, o pur contee.

Dalla camera ducale
Richiamato gran Marchese,
Ma gli cala il capitale
E gli crepono le gresie
Si consuma con silenzio
Come appunto la candela
Lor veduto con dolore
A cantar la futilità.
Dal successo che di fumo
Questo dogma li provenia
Che abitar vi vuol col fumo
Avro va com'una neppa.
Mi s'affaccia un avvocato
Che consulti e cause accenna
Non più in alto l'affaccendato
Che nel metter d'anni in scena.
Lorché mai si dà valente
Quassa impresa si fa lecita
Sogna facile ugualmente
Una disputa una recita.
A cantanti e sonatori
A serventi ed omerai
Calzolai Sarti e Litori
E si accorda i lor salari.
Su corpori fatte l'opra
Credo ben ch'el ve la faccia
Girandola sott'opra,
Non ha un soldo chi lo picca
Altri manda, altri licenzia
Chi bestemmia e chi l'attedia
In la cita un lo sentenzia
E il dottor fatto è in comedia.
Vedo altrove un bel rumore
Quasi suo fratel carnale
Preparato a un can che more
Un solenne funerale.

Tanto muccica la chilla
Di pochi con suoi studj
Ch'è un volume ne compilla
Di epitaffi, e di epicedj.
Lo ne lappi un che dicea
Pui lettor piace Taccon
San si dice che avea
Pui cervel che il suo Labron.
Hor di tali deliranti
Ho un gran numero di vitta,
Ma il notarli tutti quanti
Saria giusto un tor in lista.
Le hyie di ogni puttana
O le spie di magareni
O l'intrichi del Dynana
O le cuche del Raddini
Co vajoli allor mi lei
Di macchie tutto intiso
Alla forma di quei neri
Che le donne anno nel viso.
Lor pian piano s'allargarono
In più lucidi vicari,
E Palmi m'addatarono
Di garabetti li fiorani
Che veduto da lontano tal'uno
Di quei sollicitadori
Che non han vossor alcuno
Di vossor veluti a fiori.
O caufidici, è vergogna
Lo porriar cose lodate
Intinto in tanto bisogno
Che ceriate ai ragionati.
Si lasciate irene andi
Quei ministri e poveri e lesti
Che non sono ancor contini
Per cernafigie e per foresti.

Se vaju la fattora
E il gonfiar la pelle in dolo,
Che ogn' mayra si figura
In rotondo grasso e grosso.
Non di meno è desiderabile
Questa breve Protesia,
E più panni inimitabile
Chi si gonfia d'Alafia.
Chimè Dio che in ogni cale
la superbia trova pifari,
E la se puona alle grate
Lui migliaia di Luciferi.
Se gli venero o gli inchino,
Non mi guardano, nè apobano,
E volubano il martino
M'ango in quello che viubano.
Io soffendo vno a lungo
In civile scortesia
Al saluto lor viagiungo
Il malan che Dio vi dia.
Ma Dio buono: ala creanza
Come tanta venienza
In città che sovrauanda
Tutte l'altre in preminenza.
Forse a torto la grandezza
D'arrogante vi proveria
A gran rampug la gran ricchezza
Si condanna la superbia.
Preminenza v'è de titoli
E basseria de castelli
Ma fermiam questi capisoli
E ben sa di legumi.
Quel ch'è pejo tal grandezza
Empia di tutta la plebe
E l'avaricia, e l'alizia,
Sin nel fondo della plebe.

59
D'arroganza manifesta
Fin Olà fuma Diava e Dasa,
Perché mola han fimo in testa
E non han cenere in casa.
Fa che un minimo ministro
Sia promosso in qualche carica
Immediata alia un re:itto
Di un consiglio, da medavica.
Non arrive alia iloria
Tal supiero ad hoc Ortole,
Che non abbia di maggior boria
Chi vi sol Vicario ad Beolo.
For a medesima Peita
Non s'intersa col toribolo
Così pien come si fa
Io lo so, che quasi un giorno
A caval feci un lagino
Perché torissi di ritorno
Moto Plukre a un Cittadino.
Bala pratica quarciano
Se non fallo son venduto,
Plukissimo il Notaro
Plukissimo il Causidico.
A fornir la per podiffimo
Che si cerca che si mangia
Si ritrova per po l'Almo
Galeriar sin su la Langia.
Io per essere brigato
Da farar una bolletta
Parla un giorno fui sponato
Sino a Sanso, l'arlanzetta.
Dai vaju finalme
E tembrante altrui s'ammuffa
O s'istrucia pur sovente
Si sta guora, o si camuffa.

A chi il naso si rivolta
A chi il viso si perseguita
Dal che sempre vanto in volta
Molti visi di gratia.
Se si vedon schivarsi
In tumulto ed in diavolo
Ch' i Litoni Adrian schirski
Si più maschere a masco
Quest' inver forman de molti
Con impertinza nuda pelle,
Che almen sotto gli occhi nostri
Abbian maschere più belle.
Un gran gusto di esser franco
In cortesia stantoso.
Se per me di punto in stanco
So trovar chi vi è nascosto.
Ma non posso star nel marito,
E darvi in precipizio,
Benchè vi più d'un meccanico
In figura di Lazirio.
Gria il nome delle feste
La ogni anima del cortese
Se volesse con la veste
Pueri dei guardi e stori dei perui.
Se volesse alla piazeta
Palesstrar un Senatore
Con la stolla e la stovetta
Quel rogato stampatore.
Quando bene poi s'intendono
Nada prode persone
Si coronano perchino
Con la giubba da Leone.
Vuoi saper chi ha vestito
Se ne va sotto le spoglie
Di compare del marito
E monstione della moglie.

Per vedor l'incaute figlie
La ruffiana si traveste
Da Madonna pala ciglie,
Da Signora concia seffe
Quella seffe che in se stesso
Si concede a chi la stien
Si patiarvi al consueto
Nuna gran buona da ben.
Omicioj e sanguinari
Lajon medici e chirurghi
L'insolenti e temerari
Lizian si abbi da musici.
Se fugiarvi in Terra in cielo
Hann la nomina di Astrologi,
Gli pilori fanno per velo
Il vocabolo di Economi.
L'autori contraspetti
Li vedrai dal Trabi e Bresi
Punatici ed i matti
Sotto il nome di Lepeti.
Vuoi conoscer più che chiavi
Per il posto i Magistrati
Molti incopiosi costumi
Hanno in veste di Avvocati.
E quei poveri vole van
Vandando epoti a vendi
Dall'ingente avria torventi
Son vestiti da digni.
L'inventari di gabella
Si figurava beccanti
Pueri che cavano la pelle
Dadieni o parodianti.
Se non han stango il calcagno
Per salir al Tribunale
For dan men un buon compagno
Amantato da fucile.

Queste sì son una radda
 Si sapi maffarebbe
 Che alzar più dell' albe in piadda
 Sempre ucellano parette.
 Si tal gata non par hacco
 Non ne stampar gli vajoli
 Ma voi siete stufi io stanco
 D'annolar tant' maridi.
 Che sequis volendo il volo
 Ne soggetti all' Epidemia,
 Subetti io solo io solo
 Tutto il tempo all' Accademia.

Contro la Giunta.

Capitolo I.

Se fossi d'uno scoglio in su la punta
 Confitto, come si face, ancor dovei
 Quanto mai si può dir mal della giunta.
 Ho però prima piegar i sensi miei
 Che non vorrei che mi dicesse un sale
 D'è il Baccalon, che dà negli stomy dei.
 La giunta è una bevanda sì bestiale,
 Che colui, il qual nell' ista l' inventò
 In zucca certo non avea sale.
 E quel che l' invenzione sequistò
 Anima non aveva, né coscienza,
 E un' altra volta ve lo proverò.
 Di questa adunque io voglio far sentenza,
 Voglio dirne del mal, e mal da vero.
 Attenta adunque o mia benigna udienza.

In prima ella è un pastuchio da Clifero.
In intruglio, un miscuglio, ed una peste
Da ridur presto presto il Mondo in zero.
Chi vuol sentir i fianchi e l'osà peste
Lo stomaco sconvolto, e roversciato,
E veni e gambe concie per le feste:
Basta che tanta egli ne beva a un fiato
Quanta ne può capir in un buon secchio,
Che ridur è ridotto in tale stato.
Se poi un sol bicchier ne dai a un Vecchio,
O tosto morto cade all' improvviso,
O diventa Masin da Lamborecchio.
Non so com' abbia mai colore in viso
Chi di giunta s'ingorga a bocca piena
Ch' ella è peggio dell' acqua del Lanciso.
Io mi sento gelar e getto e schiena
Non che statti i piedi e il Danjarozzo
Se ne bevo una sabbia a pranzo o a cena.
Lui solo beverei l'acqua di Lanzo,
Che sentir quel lavacio e quell' odore
Di sciacquaticio in bocca e dentro il gozzo.
O allor v' a dir che se faccia all' amore
E rianzi alla sua Donna un complim:
Vivo bilante, e che li tocchi il cuore.
Ti so dir io, se sarai pien di vento
Conforme è un ventre a cui, se un guco è fatto,
Da quel guco si spara in un mom:
O v' a dir colla giunta ad esser alto
A fare un Epigramma, o un sonetto,
Che non sia per partito sconcio, e contrapposto.

61

Non ti verria un pensiero nè un concetto
 Benchè ti dimenassi al Tavolino
 Tutta la notte senza andare a letto.
 Lorde per vespigliar ci vuol del vino
 El vin che s'accenda ben la fantasia
 Com'è il Montepulciano il Mont'alcino.
 Toccai Alicante Cipro o Malvasia
 Sappina San Giovan d' il Moscato
 Negro di Zante o di Cephalonia.
 Ah che se senti adôr respiciato
 Quando ne ingorgi un bicchieruccio e stolo
 Tenga coll' opra in petto e si dà 'sto
 Ma quando sei di giunta Zuppo o mollo
 Non puoi ben per chiamarlo alzar la voce
 Che resterei sempre più mollo e stolo.
 Per questo io mi fo il segno della croce
 E invoco nel mio cuor S. Nefesa
 Che anche in servitù nominar mi cuoce.
 E vengo nel vedevla a mensa assisa
 Come in un Tribunal quando dannata
 Esser dovuta a lavar Donna Margita.
 O giunta traditora o giunta ingrata
 Se pitorj nanica o omicida
 Ai qualunque poestia brigata.
 Tuai al Lione che di te vi fida
 Tu sei del vin la vera sfocresia
 Che del dispetto a Ca' del Miasol guida.
 E come nera e perida Evesia
 Sei scacciata di Chiesa e non puoi stare
 Indema nè all' altar nè in Cappella.
 E se al me stave un giorno a comandare
 Anche dal mondo ti vorrei mandare
 Benchè nessun più avessi ad annegare.

Se per te io non vengo a iustificare,
Spero che verrà un giorno di giorno santo;
Che dal Collegio di vedro giavire
E se toccasse a me si nabil aranto,
Credo che per letizia indovnerai
Quel cozz bello e misterioso canto,
Che in vira al mar cantavano gli Ebrei.
E qui finiso, e di non far più un verso
Liuro solennemte un sacro Aei.
Che con la giunta in corpo io do a staverso.
Capitolo II.

Scrisse Orazio in un Ode, se non troglio,
Che a chi avesse ammalorati i Genitori
Non si desse la mangiar altro che aslio.
E lo disse perché tutti i mangiori
Credea che in esto fossero vissuti
Che son dovuti a tali malgastori.
Produce in fatti dei pessimi effetti
Quali per os lasciar io vo da banda,
Che ho da imiegar altrove i miei terzetti.
Ma non disse qual sorta di bevanda
Dar si dovesse a rei di paricidio
Che fosse nera a cosa si epicuranda.
Ora di Orazio me vengh'io in suspicio
E sentenzio: non dano altro che giunta
Lena proporzionata a tanto eccidio.
E se al mangiar dell' aslio ei non l'ha aggiunta,
Cio fu perché in quel real benedetto
L'avarizia a tal non era giunta.
Si beveva del vino puro e presto
Basta sentir Orazio che provava
Quel facesse in poter superando effetto.
Da Catullo in fatti versava
E quando Bacco non volle sentite
Che proprio in Frangipe egli notava.

62

Ma adesso: Buona notte; siete ite
 Mife Orziane a farvi benedire,
 E quai per sempre a voi se quà venite.
 E ben toccato a me di quà venite
 Per annegar quell' effo e quella vena
 Con cui in sendo potei quello salire.
 Io non posso descrivere qual pena
 Mi recchi una bevanda sì crudele
 Lessima a pranzo e più lessima a cena.
 A pranzo ella mi parei Appetito e fide,
 A cena un nauseante vomitorio
 Ma bene aggiunto a lume di candele.
 Ah che quando ho d'andare in Deserto,
 E mi ricordo pur che l'ho da bere
 N' Gola andrei più tosto al vomitorio.
 Quando la vedo chi si più tenere
 Si non far quel che fecero i Troiani
 Quando il Theachi doveten vedere
 Gaderono ingloriati e piedi e mani
 E riempirono il Ciel d'Imprecazioni
 Contro di Vife e de suoi Terrarani.
 Così io fulmino allor maledizioni
 A colui che ne fu l'autor primiero
 Degnissimo di eterna execracioni.
 Ma tutto questo non è più che un zero
 Maledico colui che la se fare
 E mi ajuta di fianco il Cane Liero.
 E cancheri e gianduse da
 Con la peste che di Messina scappò
 Mandò a colui che la va a travasare.
 La notte di quel dì che incominciò
 La comparsa fatal non domij mai
 E Liero tutto il pranzo vomitò.

Io per quanto posso non vò quai
L'accordo col sud: del buon vino
L'er pranz, e cena a conuevar mandai;
E così a far seguirò per fino,
Che Dio donerà, e che dal Cielo scenda
Un alba più diueto San Martino.
E prego lui, che si stura legenda
L'arva onibil di vino adri fantasia
A disquar per sua bontate ci prenda;
Così del refetere Miagma
Ne meno il nome più sta noi visuoni
E faccia orror come l'Inferno, le l'Alma;
E la viser per quelli Avaroni,
Che passano la pena nell'Inferno
Di sudare e sode invenzioni.
A quelli tutti li Diavoli in eterno
Diano giunta da fer calza e bilente,
L'entate parati lor ben nell'inverno.
E per dar maggior straccio a cotai gente
S'aggiungano lo scherno, e dicano questa
Dei pincon ch'è buona ed è vassente.
Io per me mi son' d'or nella festa
Di fer del miglior vin co miei danari
E sia per lunga quanto vuol la festa.
E a mensa viderò di quegli avari
Che hanno i quattrini in tasca, e per non spendere
Tracanan più que Calicioni amari.
Che a me per comest' d'or non l'hanno a vendere
Col dirui che la giunta loro piace
E che chi la fa dar vogliono spendere.
Che io con loro buona, e santa pace.

63

Si servò tutt' quanti in quel servizio,
Cui per non nominar meglio si face.
E se continuerò aver giudizio
Se in questo quattrini non trovassi
Per ber del vino, venderò l'officio.
Che io vò bere del vino se crepassi
Ne giunta fatta senza detrazione
Per le mie fauci in corpo vò che passi.
Ma sopra tutte poi sine exceptione
Quella singolarità del Collegio
Che per esser dell'ultima invenzione
In buona Teologia l'è un sacrilegio.

Capitolo III.

Ancora la mia mufa non è giunta
A dire il wperwov di tutto quel male
Che si deve, e si può dir della giunta.
Perchè presa nell'ordin naturale
Ella è una cosa pessima in se stessa,
E peggio poi nell'ordine morale.
Parliam di questo e vederemo di essa
E a Dio Sig. che insegnò a fare il vino,
Un'ingiuria solenne, e ingiuria espresa.
E qui vedete che tocca un cardino
Che suona male assai, che basterebbe
Per farla odiosa a un Lucre, a un Cabrino
Ora la giunta è di fatto una bugia
E di qualche dannosa a tutti gli uomini,
Quanto il diluvio, e quanto la noia.
Lo perchè non occorre, che io vel nomini,
Si lei Davide non avria cantato
Benedicite omnia gressu domini.

Perchè il dono di Dio non vien pregiato,
Anzi così mal concio, e così guasto
Che del darsi più tosto all'astuccio.
Lotta tal verità senza contrasto
La giunta deve dirsi un male immenso
Contro cui declamar io sol non basto.
Io mi mangio di rabbia quando penso
Che un così ardito eccesso, e così grande
Non passi di supplicio un grande tempo.
E darei la sanicia e le mutande
Perchè vi fosse legge, onde restasse
Luniso il ves di colpa si eschivasse.
Vorrei che in pena la legge intornasse
Chi la fa chi la vende e chi sten mano
Che in un vino di giunta si affiasse.
Nè questo mio rigor vi paria strano
Per que qui peccat per hec sia punito
E apena criminal di Giustiziano.
E cosa che mi fa restar mordito
Chi adultera le merci è processato
E come insieme vien mostrato a Dio.
Chi le monete adultera è impicato
Senza riserve e senza remissione
In qualunque dominio e in ogni Stato.
E che poi vada senza punizione
Chi guasta quel liquore benedetto
Ch'è nostra vita e nostra recreazione.
Che da Dio ne fu dato puro, e schietto
Senza ne bevasse dai malanni
A cui pur troppo ognun vive soggetto.
E poi dovete appender gli altri danni
Che vece della giunta l'invenzione
Ciò è le staudi le bieje e gli altri inganni.

64
Sentite con qual lode Salomone

Parla del vin quel Salomon che insupa
Avea la scienza ed era un Dottorone.
E dice in primo luogo che chi l'usa
Sembra la verità su libri posta.
No dell'altre simplicità si abusa.
Che chi ne dee del buon avere la posta
D'ogni pensier più cupo e più nascosto
E che valga il cuore e lo conforta.
D'eccezioni però vi è quell'eposo
Così come di spacciare strage e furie
E di aver ciglio teso e nudo.
Tutto vien dalle Giunte inique e vie
Nasce da loro il discordiacci e tardi
I finiti, i poveri, gli avari e le grie.
Credo che giunta ancor bevano i sardi
Lorché dice l'autor del Giocadetto,
Che han rubi il virio di essere bugiardi.
So che son venistier che porto in petto
Un cuor di Galassidomo un cuor sincero
Menico di frizion candido e schietto,
Oio la giunta come un male vero
Del vin mi piace in favola di bere
Che fuor di mensa non lo stimo un zero.
E se o ho da scrivere il mio pensiero
Credo che giunta usasse il Machiavello
Lorché dell'injannar sapea il mestiere.
D'inferna la stia a questo a quello
Ed da Brencini a fare i bacchettoni
Per far col Brenci la stia a molinello.
So non vi conto favole, o cartoni

Son cose tutte vere anzi verissime
Quando esser sono le dimostrazioni
Ma vi sono altre cause potentissime
Onde in genere non è la giunta
La più cattiva tra le cattivissime.
Tate che un pover uomo abbia conluta
In faricare tutta la giornata,
E che alfin l'ora del mangiar sia giunta.
Quando vede la boccia riphiadara
Del patior color, e di lazaro
Ch'è quella bevanda indiarolata.
Si adira e inquieta, ed eccor un peccato;
Ch'è la sua maledice: ecco il secondo,
E poi l'offensia: ecco il triplicato.
Non so dunque, se possa darfi al mondo
Lui prossima occasione di peccare,
Per che io che la cosa non son tondo,
Che se di più volessi esagerare
Quando naturalmente sia cattiva
Affè di Dio, che avrei un bel che fare.
Non s'ateria di Orario la piva,
Nè di Vespilio la stomba sonora
Nè qualunque altra • latina • o frigiana.
Lui qualche cosa io volessi divenir ora
Perchè non s'abbia a dire che una parte
Del mio discorso io lasci ire in malora.
Per lei son quasi in tutto e non in parte
Color, d'offensia ed odore, e sapore
Cosa che non può far la magica arte.
Per lei dal mondo si toglie l'anore
Per lei il suo beco perde la loesia
Perdon per lei le muse il proprio core.

Per lei nasce la terra Smeraldina
 Da lei la pietra caldi, e venea,
 Da lei l'asma, la tosse, e l'afonia.
 Per lei di flati s'empien le sudelle
 Che tutto giorno suona la trombetta
 E farti Per di notte in sentinella,
 Candannandoti ognor alla seggiatta
 Con premed e dolori d'Inferi
 Per cui non hanno i Medici ricetta.
 Da lei son tormentati i morti e i vivi,
 Son un la fissa, l'odia, la deserta,
 Anche allora un pensar giusto e sensi vivi.
 Ma egli è tempo ormai di darvi sepa;
 Divò extra hominem una cosa sola
 Che non so che mi vesse nella testa.
 Dopo di questo io non so più parola
 Savvi di aver di molto anche parlato,
 E di aver secca, ed arida la gola.
 Quando nostro sig. fu invitato
 In Cana Galilea non legòrete
 Che vi fosse un liquor di sciagurato,
 E quando mancò il vin non rispose,
 Che giunta in cambio egli facesse dare
 Che divenzion non avga cost' indigeste.
 Ma l'acqua in vino buon fece tangiare
 E il primo segno della sua potenza
 Con sì tanto liquor volle mostrare.
 Ci vife sempre in altra penitenta.
 Sento, vedo, sento infiniti guai
 Sino a soffrir di morte la ventura.
 Giunta per Dio non l'ha beata mai.

Il Fine
 De

Al Boti per un regalo di gambari fattosi dall'
Avvocato Amadoni.

Dove imparasse mai si bella moda

Di mandar a un rar mio gambari in dono?

Se questi fuor che questo d'altro non sono

Che non si vuol, che io mangi, ma che vada.

Da me non aspettate o' grazia, o lode,

Non pariate voi mai, che vi prendono

Io non ho genio a cose il di cui buono

Tutto sta nella gonna o nella coda.

Questa volta con me fate il merlo

Di cortesia cui vi mostate adorno,

Ed io per giustizia ve l'interpreto.

Per non capirvi ben no son si sordo

Col mandarmi animali che van indietro,

Noneste che il regal fate ritorno

Ma la bocca del forno

Non dirà le mie ciancie il caso è questo

Di farmi andar i gambari per cesso

Ho schizzato il protesto,

Tanto ha con voi il mio dir sembianza alcuna

Quanto i gambari han fare con la luna

Ho da voi la forbina

Che son alla mia mensa intervenuti

Li purpurei dell'acqua e voi frasci;

E vi son comparsuti

Ben osservando il gran ceremoniale

Tutti in manica larga, et in ducale

In processione tale

Nelle feste alle bande vengrande

I guardian van di qualche scuola grande.

Not il servo imbandito, ed io l'istesso

Per le mie vivande

Che sempre il pane altrui si mangia il vino.

Li predo, e li comprino,

Vete la salsa d'oglio, e il cor mi tocca,
Che simpatico assai m'è l'oglio in bocca.

Tutti gli ho fritti, e perche in corpo immerfi
Son duri da smaltir come i miei versi.

Ma li dibuio in parcia e così poi
Mando i gambani al culo, i vini a voi
Ho con vini diversi

Deviam dunque far noi,
Poi si terminì il dare, et il vicevere
A chi mi fa manjar io li fo bevere.
Bisogna al Sonetto del Notti per
li Gambani dell' Amadoni.

Sonetto.
Tanto stupite o Notti della moda,
Che inconstate di aver gambani in dono?
Io vi dirò, che questi altro non sono
Che propri a divenir bocca che vota.
Non li mandai per aver gratia, o loda
Anzi certo di un giorno aver ritorno,
Simulando il vostro genio buono
Questa vi caccio fin sopra e sotto coda.
Io ben io di non parlare il mestro
Se il vostro dir d'altro non sembra adorno,
Che di mordacità: or o interpreto:
Credete forse l' Amadoni un istmo,
Io che morrete duri inanzi e in dietro,
Nè infirma al regal farne ritorno.
Non hai bocca da faro
Per un vostro regal vi so dir questo,
Se anche i gambani andassero per cesso:
Non vi serva il predesto,
Che vajan, se vorrete darur alcuna
Dirò che voi parite il mal di luna;

Giacchè ne ho la fortuna

Cent'io in mensa vostra pervenuti
E per questi dell'acqua Erri Banuti,
E se non è però ceremoniale,
Ma amico, amico, e intimazion ducale;
Che se continua tale.
Il vostro dir a' stasi venerande,
Come fece, farà quell'altro grande.

Imare da inghiottir anch'io v'indino,
E all'esperienza non sarò il primo.
Se il sangue vi compiras,
E il piegarvi l'enigma il cuor mi tocca,
Frenate di mal dir la lingua in bocca.
E perche in un sì abocca

Scritti e parole a comun lode immerzi,
Dovete i concetti in compor versi,
Che giustate diversi

Adorator di vostro ingegno, e poi
Sicuro, che il bel dir vi stete in voi.
Ne dubitate pure già di noi,
Sarrem con ciò consolation ricevere,
E alla vostra salute ognuno severo.

Alte Monache di S. Lorenzo / una

Lignata di Bessi.

Donil Donna ritirate
Fuor del mondo mendozaro,
Tanto quanto riputate
Fuor del mondo il monastero.
Gelijose santavole
Sebam: anade domini,
Ma si care ma si belle
Che piaceate ancora agli uomini
Angiolate venerabili
Nella servachia Cristiana,

Ma visibili e palpabili
Londate ricche in carne umana
Va per certo avete fatta
Una bella burla al po
Col mandavli una pignata
Di quei vostri visi cotti.
Cotti e come! andri di porci,
E sempre glior di modo,
Tutto a dir noi niam vidon
Che mandate tutti in odio.

67
Eran bianchi dolci e in breva
Nasce averar sembianze uguali,
Come voi bianchi di neve,
E com'io dolci di sale.
Dunque veddi onde un detame
Si mortal può rilevarsi,
Che i favori delle danke
Sogliono presto raffreddarsi;
Bisogna riparti al fuoco
D'amarora replicata,
E il vejal divenne un poco
Di miseria ripulata.
Non dimaro io riverente
L'è ne vendo e vendo gratia,
Non son io di quella gente
Che riceve, e non ingratia.
Coi presenti ad accettarli,
Di graditi obbligo v'è
Nanco male è il ricusarli
Che il non dirne gran merè.
E pur questo muto stato
Si potrebbe ingratitudine
In più d'uno già s'è fatto
E natura e consuetudine.
In malora o percosenti
Se volete starvi miei
Rimandate quei presenti
Per la via che son venuti.
Che facendo farne inchiesta
La dispenza averne vasa
Dare alme che nol permette
Non si può della casa.
Tutta volta simil storia
Perdonata ad alcun va
Quando sia poca memoria,
E non mala volontà.

Che si vuol ne gran seg.
Noniran d'amarora
Queba che nesi inferiori
Desta vien mala creanza.
Io per tanto a chi mi dona
Dendo il suo ringraziamento
E poi sopra tal persona
E su l'orecchio fo il cimento.
L'è qual ne sia il motivo
E che vossia da me
Non v'è al mondo donatore
Che sia senza il suo porre.
Ora è premio del favore,
Or mercede del beneficio,
Or lusinga dell'amore
Or è prezzo del servizio.
Fuor da voss' altri favori
Nonperate ch'io v'ajudi
Ma i miei voss' a capo umori
Lajon poco favorevoli.
Del pensar poi Dio si toglia,
Che beneficio io vi sia
Non ho mai avuto voglia
Di far bene in vita mia.
Se d'amor vi lusingate
Ancorchè solo per gioco
Mi doeste ore il provasse
Cattiva era al vostro fuoco.
Freddo son che mai mi scaldò,
Nè men posso su i tironi
Il mio amor resistere aldo
L'è de voss' gran portoni.
Coi con voi non vi simanca
In amor si di la pri
Temo troppo il dispiacere
E più il sopra mantenermi.

Quando al fin qualche servizio
Da da me vi promette
Duro al Ciel saria indugio,
Che giammai il riceveste.

Son persona memorata,
Come sempre inata es celera,
Non so fare un ambasciata,
Né portar per una lettera.

Si comprate io non son pratico
Con i parrucchi non so vendere
Di amestico, e schiastico
E regali non so vendere.

Se mi deste la incombenza
Mi ripoterei i livelli
Soffrirei con pazienza
La rancura de fratelli.
Sicché a Voi chieste ne chiedo
Come agli altri anche io farei
De fatti de fatti vostri
Né fatto de fatti miei.

Son più pieno de sospetti,
Che m'adonna e quantoveglio,
Non a tutti i suoi dispetti
Penso male e credo peggio.

Ben finiva del mal serbo
Ch'è a dispetto altrui s'impiega
Un tanto d'usanza offendo
Sento anch'io pessima lingua.

Non so dunque che vogliate
Nonadara si marida,
Non dimeno s'impiegate
Di pigliarmi per la gola.

Non son giusto, ma temo
D'esser noto a un ingiustizia,

Né mi ristro onde non temo
D'esser stato a una malizia.
Mi scappava un rimor solo
Che come si costen cronache,
E mi nota nel lor viso,
Quel che mangian alle monache.

La non filosofia
Sin ad ora non la deciso
Propriamente qual mi sia
La cagion che muove viso.

Non mi date però insulto
Se ignorante mi dimostro
Nel canger qual impulso
M'abbia spinto il viso vostro.

Ben di bocca odo che ragga
A Bartolomei da Bergamo,
Che tirate con la paglia
Distori al vostro sermone.

Si raccontan paragoni
Che le genti si son state
Lui che al non delle campane
Al rumor della pignate.

Ind' un empio mi pareva
La combedica matorica
Quasi che mi meriti inchiostro
La minestra e non la medicina.

Ben vien che mi dà noia
Lui che il zelo l'apparso,
Onde in vece d'un dritto
Son cresciuto un peccato.

Se si aggiunge poi la coda
Che io mi fo vostro agitante
Sol per passarmi di strada
Come un grosso Zoccolante.

Dio perdoni a quei che perdono
Tui concetti senza se
Tuttoché bugiardi offendono
In un tempo va e me.

Voi perché i vostri regali
Son da loro sconditi
Quasi i doni miracoli
Hanno donni intercessori.

Ma perché da lor statuto
Son da chiodi e da Chiodone
Come da per il passato ~~galato~~
Si precipita il volone.

Ma su via via confessate
D'esser anco tanto desse
Di far gente al vostro frate
Col rimedio delle miserie.

E pur meglio a tal' effetto
Ripensar quanto sudate,
Che per altro in puri affetti
Far bollir le pigriate.

Meglio è pur da vostri visi
Concor citi attaccarsi
Che in farina vostra intarsi
Farne polver per i vicci.

Meglio è sì che l'imitarsi
Certe miserie affliggite
Lave i polli ad ingrossarsi
Sol di visi come in latte.

Quanto a me se non del viso
Alle prediche cadotto,
Questi è pur segno preciso
Chia son prediche da frutto.

La parola del ~~figlio~~
Betta è pur grasso e sorda.

Ache dunque far nemore
Beneh' viso a me diventa
E l'altan porge alimento
A chi vende rebe Chief.
Io che il pulpito frequentò
Non avrò da lui del peso.

Mie ^{ne} già che v'ha
Ch'io m'inviria la miraffra
Anche a lor per carità
Date il pan con la salefra.

La cagnone che alba mia mensa
Venne il viso jermatira
Chi la mordia, chi la jensa,
Ma nessuno l'indovina.

Ai rapidi cervelli
Ossu via più non s'acorda
Se nol sako io son di quelli
In cui boua il viso abbonda.
La Carizina. Satira ~~reda~~

Concedetemi lo sposo
Di una intenna meraviglia
Concepita in ^{un tal} ~~questo~~ luogo
Dal cui lumbi trenta miglia.

Osservai una signora
Alta messa più natte
Sempre appuntò su quel' ora
Che vi van le parizine.

Composeto era il vestito
Lirio e lussu come un gessito,
Se non ch'era vecchito.

Taglio nuovo in drappo vecchio
Compariva così così
Beneh' anchio in foglia sorda.

Tutta volta anch'esso un di
Sarà stato alla gran moda.
Vi pareva scritto su
In tenor, che si legge
Cento umor di far di più
Se la forza il permette.
Si invocava di maniera
Su lo stomaco il cendalo,
Che quel d'altra fan gorgiava
Si facea pectorale.
Oh vel velo capo avolto
Tenea buca e guance apote,
Qualche postice in un volto
Se sue parti venivano.
Baldanzoso il portamento
Lettorata di altaria
Se faceano altrui il mento
Qual Cavala di rinchia.
Seco avea con un donzello
Quattro paji ben galanti
Tutti finiti nel capello
Sue di dexte e dexte davanti.
Al coraggio e al sospiro
Oh che andava per le chiese
Io la presi (non lo niego)
Per gran fama del Casse.
Mentre usava un giorno ardito
Rivivita con gli inchini,
Poi da lungi la segui
All'usura de gentili.
Quando pensò che s'abbia
In un qualche Galasito
Trovo che con tanti sospiri
Sta in Casella da venduto

Non è la porta così bassa
Non è la scala così stretta
Che qualunque volta passa
Vista in lor con la cornata
Presi lingua da un venduto
Suo vicino che debbe fuore
Ella è figlia di un caudico
Mantato in un dottore.
Come stete in vanità
Non le donne sde, o sde
Così questa in capo se ha
Molto più dell'altre debbe.
Circa quel andar a spasso
Con passetti a chi l'opera
Col passor più dir del passo
Sone miei figli e non lo servii.
Lui è donna casalega
Fa di Capa tutti i fatti
E perche non ha fantasia
Mi man propria lava i piedi.
A comprar dai fantoschi
Nel balon cala il canestro
Al marito, ed ai figlioli
Pesa il viso e vota il dextro.
A cuii soggiungi or dimmi:
E rivista o servitosa?
Mi si pose a questi enigmi
E ingommi è dispietato.
Tanto a me non appartiene
A chi intende il bistro
Dir se possa esser dabbene
Donna povera e superba.

Ne tua ne mea mi cane carmina cara Lycori,
 Illi vox ista auida haurit ab aure animad.
 Et vella facies, mea me liquas ipsa videndo,
 Et trahit intentus ex oculis anima?
 Et mihi conde sinum, istis dum parvo pressa labellis
 Basia, mi rapiunt ore ab anhelu animad.
 Nec mi offende manus, illa mihi potest aperire
 Rectus, et a medio evellere corde animad.
 Et mi offende aliquid, moribundo alit exira mihi mens,
 Nil video, ut te, lux mea, non video.
 Quid tamen optatum offendi mihi? Quid tibi in isto est
 Corpore, quo viso non subito peream?
 Tolle precor tunica tantillum, et sapere ocellos
 In pede languentes me sine candore.
 Sed quis ego optati mihi? paulo ante iste huius
 Me intepu tenero dimittens affulcrabat.
 Quod si tunc inis e vestibus exivisse
 Unum vel minimam forte aliqua dixisset,
 Liguere me cupide vixisset, me simul omnes
 Afflatus dulci dulce mori dixisset.
 Verum age jam cane lux mea, jam mihi lux mea tota
 Te videri, atque omnes mi facie delicias.
 Nam si mors obsequia, intians in te mea malim
 Vita mori, quod vita est mihi amabilius,
 Quam huius desiderio sapere amari.
 Corporis unde miser sum, et decipulo peream.

Mere i jiter vane, semper servare puella?
 Mere i jiter dure, ferre jura Domine?
 Murena quid nobis, quid nobis carmina proferat?
 Ah per vim, atque minas illa movenda mihi est.
 Nil alia movit, vis te quoque dura movebit.
 Leniora quid vides, grandia vota mea?
 Si nefas, magicos docuit me Deia versus.
 Locus edo te in ferru ventere, te in lapide.
 Et facias, nata quid fului me ventris auron
 Contextis, gemmis quid jurat iste sinus?
 O pereant crines, pereant gemmae: sinisque.
 Illa mihi tanti causa pueri mali.
 Illa per obscuras me coquit ire tenebras
 Et caput ejulorum imbutis obicere.
 Illa jubens misera tota hic me nocte jacere
 Et lassus in angustis frangere liminibus.
 Lenina dura? quibus totis excludimur. ah vos
 Grandine vos calid verberet, et pluvia.
 Ah Domine imperium crudelis vos pervenit: illa est
 Impia: Laxam vos vetas illa mihi.
 Impia grande foret, non sic excludere amante
 Facit. per magnam non licet hoc tenere.
 Quis si advenit ira vaporem precepit: venirem
 Armatos ducem, in ita recta homines?
 Ah ducem: quando nec se suspicia nostra
 Nec possumus ulla flectere te lacrimae.
 Ducem, illi exatos evellens cardine posset.
 Fracta cadet multo janua ad Neptunum.

Ipe etiam ingressus, clamans te persequar usque,
 Inuictaque manus, dirigitque comas.
 Non mihi te mater, non te mihi sustinet ulla.
 Frangat te multae, impia, ventenae.
 Nempe etiam e summa possid te seua fenestra,
 Si furor impulerit, precipitem excave.
 Quid loquor? ad miserum quid me rapit ira dolorque?
 Hei mihi! non ulli vincitur illa mihi.
 Larce precor: sepe haec etiam tu dira precatur
 Iste mihi: parce o, parce, puella, precor.
 An mihi tam injurios credas precordia ferro
 Cineta esse, ut possum tanta videre mala?
 Non facias. Sed si resera jam lux mea, posse
 Tam resera, exclusus quae tibi laus puero est?
 Non peto ego secum nocte hac concumbere posse
 Troianum: posse loqui, posse videre peto.
 Ad si dura negas; mulier non te edoris ulla,
 Sed potius vabiorum signisq; et genibus.
 Sed tamen usque negas. O ferro et durior ipsis
 Saxi! multa deo di mala, dent capiti.

Sonetto.

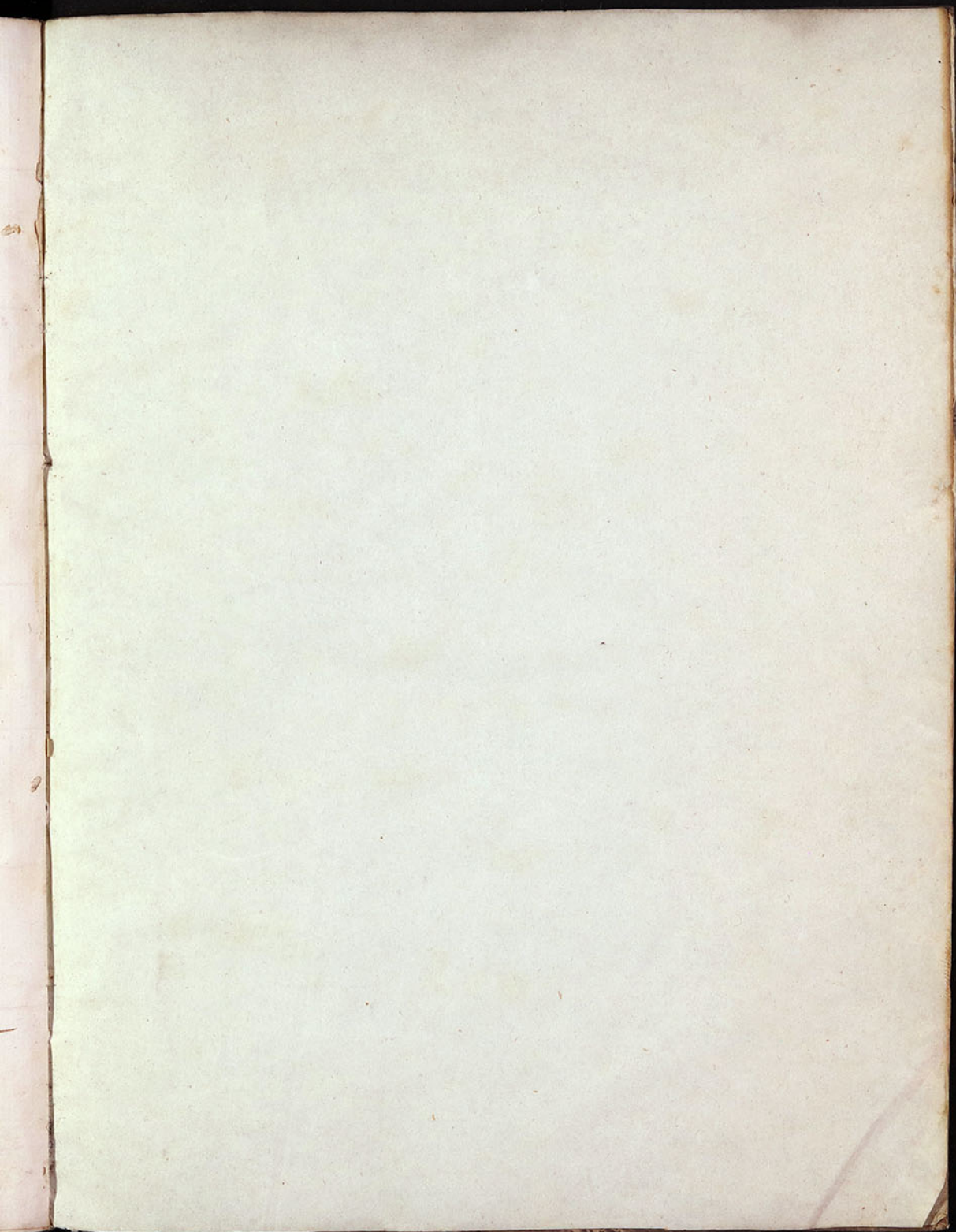
Dise un Cordere al Papa: e qui arrivato
Un'Uom di mala vista e condicione,
Erefco, Omicida, empio, Larvato,
Con la Madre e Sorelle ha fornicato.

L'ingresso di più Chiese ha profanato,
Tre Vespri e si uoce à indizione;
Suo Padre abbracciò con un Boccione,
E la Fede, e la Patria ha rinnegato.

Le più Sante Reliquie diede al fuoco,
E sempre in bestemmiar vario si volge.
Corda, Padre, cos'hai novan clementia?

Si, disse il Papa: venga in questo luogo,
chieda perdón, e poscia prenda moglie:
Tal sia de' falli suoi la penitenza.

Nux, Asinus, Mulier, simili sunt lege ligati
Hec tria, si cessent verbera, nihil faciunt.



onetto.

Un Barbero al d'ora: e già arrivato
Un flon di mala vita e costume
Ereco Onuda, emmo L'ovone
Con la Madre e Lochi la p'ncipal.

Unallo d'ora Nera in curat,
Tre se ha e i suoi d'ora
Lus L'ore e i suoi con un d'ore,
I la d'ore e la d'ora in curat.

Le più d'ora. Genjue d'ore al furo,
E sempre in d'ore d'ora
Cotta, d'ore d'ora d'ora d'ora.

Et d'ore d'ora: venga in su d'ore
d'ore d'ora. d'ore d'ora d'ora.
Tal d'ore d'ora d'ora d'ora.

Mus, Arvus, Mus, simili sunt hys ligati.
Hic tria, si cessent verbera, nihil faciunt.

